

LETTERE
D'AMORE

GUSTAVO FLAUBERT

LETTERE
ALLA
MUSA

TRADOTTE DA
MERCEDE MÙNDULA

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA



GUSTAVO FLAUBERT

Lettere alla Musa

TRADOTTE DA

MERCEDE MÙNDULA



A. F. FORMÍGGINI

EDITORE IN ROMA

1938

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile l'impresa editoriale

PREFAZIONE

... «*La deplorabile mania dell'analisi mi esaurisce. Dubito di tutto e anche del mio dubbio. Mi hai creduto giovane e invece sono vecchio*».

Queste parole che Gustavo Flaubert scrive a soli venticinque anni parrebbero una posa e un'affettazione romantica se non fossero invece espressione di verità grave e sentita.

«Sono fatto per veder morire ogni cosa intorno a me e dentro di me. Ho già assistito a infiniti funerali interiori». E altrove: «La felicità è una mostruosità, coloro che la cercano ne sono puniti».

Egli non la cerca più: la vita non è altro che un buffo scherzo e l'umanità un'accolta di tristi o di sciocchi. Vissuto nel pieno fiorire del romanticismo si pone contro il mondo, la società e la vita come tutti i romantici; ma in Flaubert l'atteggiamento non è suggerito dalla moda del tempo, ed egli fa il «tenebroso» tutt'altro che per vezzo letterario.

Venticinque anni, ma vissuti in una intensità di vita intima quasi spaventosa, tutta analisi turbo-

lente e foghe contenute, sì che egli può veramente dire di aver trascorso la giovinezza «nel domare l'anima come un cavaliere il suo cavallo, e ora lo costringe a galoppare attraverso grandi distese a colpi di sperone, ora a procedere a rilento, o a saltare i fossati, o a correre al trotto e all'ambio, nient'altro che per divertirsi e per addestrarsi meglio».

Non sempre per divertirsi: a ventun anni egli fu colpito da un male terribile, l'epilessia, e quel male acuendo ancor più la sua spasmodica sensibilità gettò ombre dense e gravi sul suo spirito ardente, ed è quasi certo che in seguito, nella vita, «una specie di apprensione gli restasse, un modo più cupo di veder le cose, una certa diffidenza per ogni avvenimento, un dubbio innanzi all'apparente felicità». Il male dette angosce e terrori alla sua anima, ma non ne distrusse la vampa secreta, l'intima passionalità.

Il Flaubert pessimista, ironico, dominato dalla intelligenza sovrana si sovrappone all'altro tutto impeto e fervore, fremiti appassionati e lirici entusiasmi senza soffocarlo. In lui si trovarono fuse due qualità di solito contrastanti: una mente terribilmente lucida e un cuore ingenuamente entusiasta; da questa fusione di misura e d'ardore, d'impassibilità apparente e di lirismo secreto, di osservazione penetrante e di ardore immaginativo nasce il fascino unico di Flaubert uomo e di Flaubert artista.

*Nessuno meglio di lui ha saputo scavare in sé stesso per scoprire i moti più nascosti, i brividi più sottili, i più inavvertiti dissidi, e queste lettere eloquenti, originali, profonde, in cui il suo pessimismo e il suo entusiasmo, la sua foga e la sua freddezza, la sua sincerità e la sua feroce ironia ci appaiono nel loro appassionato contrastare; queste lettere in cui l'autore di *Madame Bovary* ci rivela giorno per giorno la sua dolorosa e inebriante fatica di colosso paziente e minuzioso; queste lettere uniche per la loro sincerità eloquente — tanto da farci indulgere verso l'autore che non ammira Dante mentre ammira i versi di Luisa Colet — nella loro originalità profonda e briosa, nella loro lacerante analisi, sono destinate anch'esse all'immortalità come la storia eterna della piccola *Emma Bovary*.*



Quando Gustavo Flaubert cominciò a scriverle nel 1846 era un fiero e selvatico provinciale che passava quasi tutto l'anno a Croisset, in Normandia, con la madre, vedova del dottor Flaubert, chirurgo di grande valore, già direttore dell'ospedale di Rouen, bella figura d'uomo e di studioso, semplice, diritto, brusco, di cui il figlio parla con quel senso di tenerezza pudica a lui abituale quando il cuore gli trema.

Questa madre adorata, sopravvissuta alla morte del diletto compagno e di una figlia ventenne, riempie della sua ombra triste e amorosa, della sua apprensiva sollecitudine la vita del figlio rimasto. «Tu mi parli dei tuoi dolori — scriverà egli alla Colet — ma io ne vedo un altro, un altro qui, vicino a me, che non si lamenta mai, che sa anche sorridere, e accanto al quale il tuo, per grande che possa essere, non sarà altro che una puntura comparata a una piaga, una convulsione vicino a un'agonia».

A Croisset, nella vecchia casa paterna circondata da un giardino magnifico e bagnata dalla Senna, egli passa quasi tutta la giornata nell'ampio studio tappezzato di libri, con tre finestre sul giardino e due sul fiume. In questa stanza prediletta egli ha trascorso la più gran parte della sua vita. Pochi oggetti (Flaubert odiava i cosiddetti soprammobili artistici) ricordo dei suoi viaggi in Oriente; un gran piatto turco dov'erano numerose penne d'oca appuntite di cui egli si serviva nelle lunghe ore di lavoro; un gran divano anch'esso turco tutto coperto di cuscini dove ruggiva e si abbatteva nelle ore d'impotenza creatrice e una gran pelle d'orso... «Io sono rassegnato a vivere come ho sempre vissuto, solo, con i grandi uomini intorno che mi tengono compagnia, e la mia pelle d'orso che ci sta d'incanto, essendo un orso anch'io...».

Ma quest'orso che sfoga sull'uomo, sul «borghe-

se» la sua azzannante ferocia, questo misantropo che perseguita tutta la vita la «*bêtise humaine*» e la flagella con le frecce brillanti e arroventate della sua ironia, fu un'anima calda come poche e come pochi sentì quella forma d'affetto e d'alta nobiltà umana che è l'amicizia.

Nell'intimità — scrive Guy de Maupassant che gli era nipote e che Flaubert amò come un figliolo — egli era gaio e buono. La sua gaiezza possente sembrava discendere direttamente da quella di Rabelais. Amava le burle, gli scherzi continuati per degli anni. Rideva spesso d'un riso aperto, franco, profondo, questo riso sembrava anzi più naturale in lui delle sue invettive contro l'umanità. Amava ricevere gli amici, desinare con loro. Quando si recavano a Croisset egli ne era felice e si preparava ad ospitarli con un piacere cordiale e visibilissimo. Era un gran mangiatore e amava la buona tavola e le cose delicate. La sua misantropia aggrondata di cui sempre si parla non era innata in lui, ma formata a poco a poco dalla constatazione continua della stupidità umana, perché la sua anima era naturalmente gaia e il suo cuore ricco di slanci generosi.

Maupassant parla di un Flaubert maturo, ma le stesse parole valgono anche per il venticinquenne provinciale. La sua giovinezza è tutta alimentata dall'affetto di amici fedeli: Alfredo le Poittevin — l'indimenticata anima gemella —

Massimo Ducamp e il prediletto Luigi Bouilhet bastano ai suoi bisogni sentimentali, si direbbe anzi che il temperamento flaubertiano è più fatto per le calme gioie dell'amicizia che per il delirante assorbimento dell'amore.

*Tutte le domeniche il fedele Bouilhet trascorre la giornata con l'amico e sono vere orgie letterarie: dalle urla d'entusiasmo nel leggere i classici passano alla lettura dei loro scritti fatta con trepida voce, e Flaubert sottopone all'amico le pagine tormentate di *Madame Bovary* e Bouilhet gli legge i suoi versi più recenti. «È un povero giovane costretto a dar lezioni per vivere e che è poeta, un vero poeta; ha scritto cose stupende e deliziose, e resterà un ignoto perché gli mancano due cose: il pane e il tempo». E di lui dirà ancora con accento commosso: «Ecco un uomo per davvero! Che natura compiuta! Se fossi capace di esser geloso di qualcuno lo sarei di lui; se avessi trangugiato l'amaro che gli è toccato di bere, a quest'ora o mi sarei incrinato o sarei finito in galera o mi sarei impiccato. Le sofferenze lo hanno reso migliore, così accade agli alberi d'alto fusto: si rafforzano fra le raffiche, erompono dalla silice e dal granito mentre le fioriture da spalliera con tutto il gran concime e la provvida paglia intristiscono anche se appoggiate a un muro e inondate di sole». Bastano queste righe a mostrarci tutto Flaubert con la sua grande dirittura e la generosità delle emozioni.*

Affetti familiari, amicizie profonde ne colmano il casto cuore; a colmare la sua anima, la sua vita, la sua esuberante giovinezza c'è l'amore rapinoso e ribollente per l'arte che nessuno sentì con più veemenza ed ardore. Egli l'amò furiosamente, con un disinteresse supremo, con una dedizione assoluta; sdegnoso della notorietà e della gloria non chiese all'arte che la gioia d'amarla. Il suo sentimento è quasi fanatico, la sua dedizione ha lampi di abbandono mistico. «Se si vogliono raggiungere allo stesso tempo la felicità e la bellezza non si attinge né l'una né l'altra, giacché non si arriva alla seconda che sacrificandosi: l'Arte, come il Dio dei giudei si pasce di olocausti... L'Arte è abbastanza vasta per occupare tutto un uomo: distrarne una piccola parte è quasi un delitto, è un furto fatto all'idea, una trasgressione al dovere».



In quella vita tutta chiusa nel cerchio magico dell'arte, tutta raccolta, meditativa e quasi monastica entrò a un tratto, turbinando, l'abbondante, rumorosa, loquace Luisa Colet, la Musa di facile vena, dai gesti teatrali e dalla parola enfatica, il prototipo della letterata invadente, non priva d'ingegno e d'eloquenza, accorta nel destare intorno a sé la pubblicità, e, soprattutto, bella.

Grandi, stupiti occhi azzurri, fronte bellissima (Sai tu che hai una fronte sublime? — le scrive Flaubert — troppo bella per essere baciata) bocca sinuosa e sensuale, e magnifici capelli biondi che ricadono in lunghi riccioli secondo la moda del tempo. Alta, formosa, ha forse nell'altero muover del capo, negli atteggiamenti statuari un eccesso di grandiosità che le toglie grazia e finezza, ma bella fu e lo seppe restare a lungo.

Quella terribile lingua di Barbey d'Aurevilly facendo la caricatura della bellezza della Musa mostra in che difettasse: «Bellezza volgare che non mancava né di vistoso splendore né di carnosa opulenza, ma senza distinzione e senza castità. Bellezza repubblicana, da cavarne una dea della Libertà con possenti mammelle e da metter sugli altari di Nôtre-Dame in quei giorni d'orgia rivoluzionaria che sarebbero stati per lei giorni di tripudio». Con molta maggior maliziosa finezza il Sainte-Beuve — che non stimava né la donna né la Musa — scriveva a l'Olivier: «La poesia della Colet ha un certo andamento che è come il simulacro del bene e la falsa aria del bello. È poesia sorretta dalle stecche o — se preferite — dal busto. Insomma assomiglia all'autrice. Un giorno mi chiesero se la trovassi bella. Sì, risposi, ha l'aria di esser bella».

Acuta, terribile definizione; tutte le manifestazioni di Luisa Colet hanno l'aria di esser quello che in fondo non sono.

Ebbe laudatori iperbolici e accusatori feroci. Se è vero che i suoi più illustri contemporanei presero la sua verbosità per eloquenza, la sua facondia per ispirazione, i suoi versi per poesia, non è meno vero che ebbe un ingegno pronto, una immaginazione brillante e che la sua prosa vale molto di più delle sue rime.

Fu amata per sei anni, da Victor Cousin, per più di cinque da Flaubert, per sei mesi da De Musset (e questi la conobbe dopo la quarantina) e se la fedeltà non fu una delle doti della bella Musa ebbe in compenso quella di saper piacere.

Tutti i più illustri uomini di Francia da Chateaubriand a Béranger, da Victor Hugo a Quinet non le negano elogi magniloquenti. Victor Hugo soprattutto lancia a gran corsa le sue galoppanti iperboli: «Sdegnate il mondo e brillate sopra di esso, ora donna come Venere e ora stella come Venere ancora. Poeta, voi non siete una donna, ma la donna». Dall'esilio le scrive fra il fragor dell'Oceano: «Bisogna essere quel che voi siete per l'anima e per il cuore, per lo stile e per l'idea, per la fantasia e per l'entusiasmo per poter resistere a un tale accompagnamento di spuma e d'uragano. Voi n'emergete come la Nereide con stelle nei capelli e la lira in mano».

Apollo, Venere, Nereide, ma le divinità della terra del cielo e del mare non bastano, qualche volta il grande Vittore chiede l'aiuto dei tradizionali

pennuti e la Musa diventa a volta a volta aquila o cigno; ma in fondo a tutte le reminiscenze mitologiche e alle alate figurazioni trapela l'omaggio alla donna seducente: «Voi amerete ancora — le scrive per confortarla — e questo sentimento degno del vostro cuor di poeta e del vostro cuore di donna farà dischiudere dolci versi dalla vostra anima e incantevoli baci dalla vostra bocca: sfortunatamente non saranno per me». Con uguale galanteria le scrive un'altra volta: «Se voi foste qui vi bagnereste anche voi, tuffereste le vostre bianche ali nell'acqua. Chiudo questo bel sogno col chiedere alla vostra immagine, quale io me la raffiguro, il permesso di baciarle i piedi nudi» (1).

Madame Colet accettava anche la galanteria di dubbio gusto, come si contentava di elogi grossolani; la sua sensibilità non peccava di raffinitezza.

Il lirismo victorughiano è capace di ben altri voli, ma una Luisa Colet così soave, con le ali bianche e le stelle fra i capelli è troppo diversa dalla realtà perché in quell'atteggiamento non appaia anche più caricaturale che nell'altra immagine del Barbey d'Aurevilly: «Pitonessa sul trepiede pronta a scagliarvelo in testa per poco che aveste soltanto contestato l'ispirazione o il trepiede».

(1) Dal volume: *La belle Madame Colet* - 1. De Mestral, Combremont - Paris, Fontmoing Ed.

L'accento al lancio del trepiede rivela tutto il suo sarcasmo quando si sappia che la Colet fu donna violentissima, irruente, tempestosa, la vera «femme à scènes», capace di piantare un coltello nelle spalle di un avversario (come fece ad Alfonso Karr che aveva scritto una malignità contro di lei) o di sputare in viso (e questa forse è una calunnia) nel bel mezzo di un salone a un malcapitato che aveva osato vantare dinanzi a lei George Sand.

Vissuta nel più esaltato periodo del romanticismo fu travolta dalla grande scia; per resistere a quella furiosa ondata occorreva ben altra tempra di quella della Colet! La sua innata teatralità e l'innegabile cattivo gusto ignorarono ogni decente riserbo e le fecero assumere insopportabili atteggiamenti d'ispirata grandezza.



Luisa Révoil nata ad Aix in Provenza il 15 settembre 1810 da un'antica famiglia, ebbe nel sangue i germi di quella esagerazione provenzale che Alfonso Daudet immortalò più tardi. Ella nacque veramente in un castello, ma saremmo quasi tentati di non credere alla notizia e metterla «in conto del lirismo» per usare una felice espressione flaubertiana.

Autentico il castello, ma scarsa la cavalleria dei castellani, se si deve credere alla stessa Colet quan-

do descrive talune scene del suo ambiente familiare accompagnate da un volo di stoviglie. Ambiente elettrico, dove la «femme à scènes» cominciò per tempo a vederne qualcuna attorno a sé.

A dieci anni scriveva già in versi e forse già li declamava a gran fiato atteggiandosi fin d'allora un poco a pitonessa. Ma l'ambiente familiare non era fatto per ammirare il lirismo di Luisa, ed ella anziché alimentare in segreto la sacra fiamma con quell'amore e pudore dell'arte che è il segno autentico dei grandi, si perde in vane e verbose lamentazioni.

Invano la sua bellezza, splendida a quell'età, fa rivivere in lei le pure linee della statuaria greca. Arles, antica colonia ellenica, serba ancora il tipo della bellezza classica, e la nonna di Luisa è d'Arles:

*Mes aïeux ont baigné leurs flancs dans l'Illissus,
Du sang des demi-dieux mes pères sont conçus.*

Con quel sangue nelle vene non è da stupire se ella prenda troppo sul serio la sua parte di prediletta figlia d'Apollo. Ma «lo stendardo della poesia» non accresce di un soldo l'inesistente dote della bella provenzale e gli anni passano tristi e monotoni nell'attesa della gloria e della rinomanza, mentre i suoi occhi s'appuntano con nostalgia su Parigi.

Quando — finalmente! — Ippolito Colet, professore d'armonia al Conservatorio della Capitale, chiede la sua mano, Luisa è ben felice di diventare

la moglie del musicista, nonostante il di lui aspetto misero, per poter volare verso il miraggio di Parigi e lasciare per sempre la terra degli avi così sovrumaneamente concepiti.

È bella ed ha venticinque anni, penserà ella a farsi schiudere tutte le porte: non le mancheranno né l'ardire, né la tenacia, né l'indomita volontà. Per quanto troppe cose disgustino in Luisa Colet bisogna riconoscere che non fu mai venale e non si stancò mai di scrivere pur di sopperire alle necessità della vita (eccessivamente prodiga, la modesta posizione, del marito non poteva bastarle e, d'altronde, dopo qualche anno seguì la separazione fra i due). Fu una lavoratrice farragginosa ma indomita, povera operaia della penna in eterne angustie finanziarie non arretra dinanzi a nessun passo pur di stringere amicizie utili, farsi notare, interessar di sé i giornali, con quel coraggio spaventoso che è spesso la prerogativa dei letterati mediocri.

Avida di notorietà è abilissima nel procacciarsela; ha tutte le astuzie tattiche e strategiche per farsi largo in quella Parigi babilonica, creatrice d'idoli. E vi riesce. Scambia la rinomanza per la gloria, si accresce a dismisura l'alto sentire ch'ella ha di sé, e divampa, come un rogo alimentato dal vento, il suo inaudito orgoglio.

A trent'anni è amata da Victor Cousin — che ne ha quarantasette — e il filosofo di larga

rinomanza, professore alla moda, accademico e pari di Francia è il primo e più valido artefice di quella notorietà. Nel salotto del suo appartamento in Rue de Sèvres Luisa Colet vede sfilare tutti gli astri del firmamento romantico ed ognuno lascia un po' di polvere d'oro nell'album prezioso in cui ella racchiude gli elogi che le sono rivolti.

La Musa «turbolenta, imprecatoria e spumosa» è laureata in molti concorsi poetici dell'Accademia e, naturalmente, il potente amico non vi è estraneo. Per tutta gratitudine la Colet diventa sempre più esigente, irruente, ombrosa: non gli risparmia né le sfuriate né le scene in grande stile e fa pesare sul maturo e innamorato filosofo le grazie della sua esuberante giovinezza.



Basta aver appena delineato le figure del Flaubert e della Colet perché sia facile comprendere quale poteva essere il loro amore e quale fosse il sentimento che un uomo come Flaubert poteva provare per una donna come la Colet.

Non mai il destino mise beffardamente di fronte due esseri più opposti, e non solo diversi per qualità e altezza d'ingegno (sarebbe perfino ridicolo un confronto non solo fra il genio flaubertiano e la mediocrità della Musa, ma fra l'arte

tutta consapevole dell'uno e la irruente verbosità dell'altra), ma diversi per gusti, educazione, temperamento, abitudini di vita. Quanto l'uno era misurato, schivo, solitario, orgogliosamente timido; tanto l'altra era focosa, audace, plateale. Flaubert che ebbe sempre in orrore il movimento fisico solea dire: «non si può pensare e scrivere altro che seduti», e, approvando per un momento il concetto flaubertiano, verrebbe fatto di dire che la Colet, sempre in eterno movimento, non avesse avuto mai il tempo per pensare.

Eppure ella fu l'unica donna amata da Gustavo Flaubert ed egli fu l'uomo che prese interamente il cuore troppo errabondo della Musa.

Ella aveva in sé la pagana bellezza dei paesi del sole e attirò «il discendente delle razze barbare» col suo caldo sensualismo di insaziata divinità. «Hanno amato il sole tutti i barbari che sono andati a morire in Italia; avevano un'aspirazione frenetica verso la luce, verso il cielo azzurro, verso una tepida esistenza. Sognavano giorni felici e pieni d'amore, succosi per il loro cuore, come il grappolo maturo che si preme fra le mani».

Ella entrò violentemente, volutamente nella vita del solitario di Croisset, armata dell'esperta civetteria dei suoi trentasei anni, della sua fama letteraria, del suo fascino sicuro di donna ancora bella, per stordire in un primo momento l'oscuro provinciale venticinquenne conosciuto per caso.

(E precisamente nello studio dello scultore Pradier dove Flaubert si era recato ad ordinare il busto della sorella diletta, morta qualche mese prima).

Tutto quel che di appassionato e d'inespresso ferveva nell'animo di Flaubert parve irrompere violentemente, con esplosione vulcanica; ed egli si sentì trascinato in un vortice sconosciuto al casto innamorato dell'arte. La sua passione fu però impetuosa non cieca, violenta non assoluta; non ebbe l'abbandono, la dedizione intera, il senso dell'eterno dell'amore vero.

Impossibile in Gustavo Flaubert un completo abbandono di sé, né poteva il cieco Iddio velargli le troppo acute pupille; eppure le sue lettere così leali, così virilmente commosse, così profondamente sentite ci rivelano che cosa esse sarebbero state se un'altra donna — più vicina alla sua anima di quel che non fosse Luisa Colet — avesse fatto vibrare quel cuore appassionato.

Gustavo Flaubert fu — secondo Guy de Maupassant — tutta la vita un ingenuo. «Questo osservatore così penetrante e sottile non vedeva lucidamente se non da lontano. Egli visse vicino al mondo, non dentro. Fatto per osservare non aveva la sensazione netta dei contatti».

Per le persone e le cose che gli stavano immediatamente vicine si stendeva come un velo sui suoi occhi; quel velo a poco a poco dileguò dopo aver av-

volto a lungo la Musa, ma quale delizioso candore è nelle sue prime lettere che pure hanno un tono di così accorata esperienza!

L'ingenua ammirazione del giovane Flaubert per i versi della Colet è quasi commovente: anche su questo egli ci vedrà a mano a mano più chiaro, ma pur quando si desta il suo vigilante senso critico egli le è sempre amorosamente largo di suggerimenti preziosi, di consigli, pronto ad offrirle tutta la sua enorme esperienza d'artista: la Colet che così scarsamente adoperava il «fren dell'arte» doveva esserne un poco spaventata.

La forzata distanza fra i due amanti (e non certo era la donna a volerla) fu la causa prima perché quest'amore si prolungasse per anni. Per l'abitudinario Flaubert nulla è cambiato nel suo tenore di vita: evitati gli attriti quotidiani che tanto lo feriscono, la lontananza accresce l'attrazione che la Colet esercita su di lui, e le magnifiche lettere ch'egli le scrive più che vere e proprie lettere d'amore sono uno sfogo della sua ribollente natura d'artista, uno sfrenato bisogno di confessarsi.

Luisa Colet aveva troppo ingegno per non apprezzarne la bellezza, ma era troppo donna per non scorgere i limiti del proprio dominio su quel ragazzo che ella aveva creduto di poter asservire.

«Se tu pensavi di trovare in me l'acerbità delle passioni adolescenti e la loro foga delirante

bisognava sfuggire quest'uomo che si è confessato vecchio fin dal primo momento, e che prima di chiedere di essere amato ha mostrato la sua lebbra».

Chi sa? Fu forse quella «lebbra» ad attirare la donna veemente e appassionata. Autoritaria e orgogliosa ella avrebbe però desiderato la dedizione cieca, la calda passionalità, le belle frasi adulatrici; pronta ad esigere da lui la delicatezza e l'abnegazione ch'ella stessa era incapace d'offrirgli. Più in lui s'accresceva la chiaroveggenza, più ella adoperava per avvincerlo i mezzi peggiori ispirati dal suo tirannico sentimento: rimproveri, bronci, gelosie, scene.

Dopo un gran raffreddamento avvenuto fra gli amanti — egli intraprese nel 1850 il viaggio in Oriente senza, neppur salutarla — vi fu una ripresa nel 1851, ma le lettere che seguono a questo periodo, in cui si torna al voi, mostrano che il sentimento di Gustavo Flaubert ha un tono sempre più pacato. È la ripresa di una vecchia abitudine e il cuore è in gran parte deluso.

Il vero, grande interesse delle lettere ch'egli le scrive è tutto letterario.

Il solitario di Croisset ha cominciato Madame Bovary: attraverso le sue confidenze noi vediamo la creazione lenta e faticosa del capolavoro, seguiamo affascinati lo svolgersi dell'azione fra impeti febbrili e scoraggiamenti angosciosi, soffriamo con lui della torturante ricerca della perfezione.

Quel che fu il «metodo» flaubertiano, quel che egli intende per «stile» e per «composizione», quel che ha di doloroso la sua «impersonalità» artistica ci è svelato con accenti drammatici, con esaltazione di «puro folle» tra un crepitio di luce e di vampe.

La grande stanza di Croisset par trasformata in una rovente officina dove, all'abbarbagliante riverbero della fiamma, un grande artiere crea, dolorando, la vita.

«Affondato nella sua poltrona di quercia dall'alta spalliera, la testa incassata fra le spalle vigorose, egli guardava il foglio di carta con il suo occhio azzurro, dove la pupilla, piccolissima, sembrava un granello nero sempre irrequieto. La sua faccia rossa, tagliata dai grandi baffi cascanti, s'inturgidiva sotto un furioso flusso di sangue. Lo sguardo ombreggiato dalle lunghe ciglia scure correva sulle righe, scovava le parole, capovolgeva le frasi, osservava la fisionomia delle lettere raggruppate, spiando l'effetto come un cacciatore in agguato. Dopo si metteva a scrivere, lentamente, fermandosi ad ogni istante, ricominciando, cancellando, sovrapponendo, infittendo i margini, scarabocchiando parole di traverso,empiendo venti pagine per cavarne una, gemendo per lo sforzo penoso del pensiero come un falegname sulla sega».

Luisa Colet non meritava certo le lettere di Flaubert, ma dobbiamo alla sua grafomania se egli

le ha parlato con così appassionato abbandono della sua arte, dobbiamo alla Musa mediocre se ci è stato schiuso per una volta il cerchio misterioso e un poco magico entro cui il genio compie la sua gelosa e secreta fatica.



Arte e letteratura, spirito e cultura, introspezione e originalità, ma non amore in queste lunghe lettere periodiche.

La Musa si macchiò di infedeltà col De Musset, ma, nonostante il passeggero capriccio, era sempre presa da una forte attrazione per Flaubert e ben decisa a non metter la parola fine al loro legame, mentre egli era sempre più vinto dalla stanchezza, dalla delusione, dalla noia, e più che mai immerso nella sua arte.

Una sera, dopo una scenata violenta in cui la Colet a un certo punto allungò violentemente contro le gambe di Flaubert quel piedino che Victor Hugo voleva baciare, egli si alzò d'impeto col suo gran corpo erculeo, vide rosso, ma seppe dominarsi, non disse una parola e prese la porta.

Mai più rivarco quella soglia e mai più si rividero.

Ciascuno continuò la sua via.

Quando parve a Luisa Colet che la letteratura non fosse più sufficiente per far parlare di sé

*s'infiammò per la politica: venne anche in Italia e al nostro paese dedicò la sua *Italie des italiens*, libro scritto con sincera simpatia per la causa del nostro Risorgimento, ma dove sarebbe ardua impresa cercare la veridicità dei fatti. Naturalmente si fece anche qui presentare ai nostri più grandi e li conobbe tutti da Cavour a D'Azeglio, da Manzoni a Garibaldi.*

Sempre più dimenticata col passar degli anni, nonostante i suoi cinquantadue volumi, chiuse senza gloria, a sessantasei anni d'età, una vita turbinosa.



Mentre la Colet, anche dopo la rottura, non tralasciò nei suoi scritti di occuparsi (e con quale animus è facile supporre) di Gustavo Flaubert, questi non la nominò mai più ed ebbe per lei solo un accenno nella Correspondance. In una lettera del 1859 dopo aver letto il romanzo della Colet Lui (in cui narrava la storia del suo amore col De Musset) scrive: «io ne esco bianco come la neve, ma come un miserabile, un avaro, insomma come un truce imbecille. Ecco che cosa si guadagna ad aver amato le Muse! Ho riso fino a scoppiarne. Che buffa cosa metter così la letteratura a servizio delle proprie passioni e di quali tristi pagine è causa, sotto tutti i rapporti!».

Pochi accenni, ma bastano a mostrarci il suo disgusto: ben amaro dovette essere quel riso!

Con Luisa Colet si chiude per sempre la vita sentimentale di Gustavo Flaubert e la Musa violenta non servì certo a temperarne il pessimismo. Disse — e bene — il Dusmenil: «L'infelice esperienza ch'egli ebbe dell'amore non era fatta per incoraggiarlo a perseverare nella conoscenza della donna: la sua misantropia, o meglio la sua misoginia se ne accrebbe. Egli generalizzò: e come cercava di scoprire in ogni uomo il lato borghese e ridicolo, fu tentato di vedere in ogni donna, in ogni amante, una Luisa Colet».

Quando si pensa che Flaubert le scriveva: «Io vorrei che noi fossimo due corpi ma un solo spirito, tu capisci che questo non è l'amore, ma qualche cosa di più alto, perché questo desiderio dell'anima è il bisogno stesso di vivere, di dilatarsi, di essere più grande» noi sentiamo l'intima aspirazione verso l'amore vero ch'egli non conobbe, e crediamo alla onesta lealtà del suo accorato rimpianto quand'egli scrive: «Avevo creduto d'averti compagna della mia anima, e che come un gran cerchio fosse attorno a noi per separarci dagli altri».

Se una donna egli amò abbandonatamente fu quella che vide da giovinetto, a cui non rivolse mai la parola, e che gli riempì il cuore dai quattordici ai ventanni. Questa tenerezza nascosta è ben degna del creatore d'Emma Bovary.

Fatto uomo era già troppo tardi per poter amare interamente nessuna donna, anche la più degna: tutte avrebbero trovato nell'arte, la grande, l'invincibile rivale. Essa soltanto fu amata da Gustavo Flaubert con delirio e patimento, e soltanto ad essa egli disse le parole che dalle sue labbra non udirono mai né la Colet, né nessun'altra al mondo; le semplici, le eterne parole dell'amore vero: «Ti ho dato tutta la mia vita e per sempre».

MERCEDE MUNDULA

LETTERE ALLA MUSA

4 agosto 1846
martedì sera (mezzanotte).

Dodici ore fa eravamo ancora insieme?
Come sono già lontane! La notte è ora calda e dolce: odo sotto la mia finestra fremere al vento il gran tulipiero e quando levo gli occhi vedo la luna che si specchia nel fiume. Eccomi qui, ben chiuso e tutto solo, intento a riordinare ciò che tu mi hai dato; le tue due lettere sono nella borsetta ricamata, appena avrò finito questa mia mi affretterò a rileggerle.

Non ho voluto scrivere con la mia solita carta da lutto: vorrei che da me non ti giungesse mai nulla di triste, vorrei non procurarti che gioia e circondarti di una felicità calma e continua per compensarti un po' di tutto quello che mi hai dato a piene mani, con la generosità del tuo amore. Ho paura di esser freddo, arido, egoista, e Dio solo sa invece quel che in questo momento s'agita in me. Quanti ricordi e quanto desiderio! Ah le nostre due belle pas-

seggiate in vettura, la seconda soprattutto con il guizzar dei lampi! Ricordo la tinta degli alberi accesi dal riverbero dei fanali e il dondolio delle molle: eravamo soli e felici. Contemplavo il tuo volto nell'ombra e lo vedevo attraverso le tenebre: gli occhi t'illuminavano tutta la faccia.

Sento che scrivo male e che tu leggerai freddamente queste righe: non riesco a dir nulla di tutto quel che vorrei. Le mie frasi si urtano come in un respirare affannoso: bisognerebbe colmare l'intervallo fra l'una e l'altra, tu lo farai, non è vero?

Mia madre mi aspettava alla stazione: ha pianto vedendomi arrivare come tu avevi pianto vedendomi partire. La nostra miseria è così grande che non è possibile allontanarci da un luogo a un altro senza far piangere in tutt'e due! Questo è cupamente grottesco.

Ho ritrovato qui le zolle verdi, gli alberi eretti, l'acqua gorgogliante come quando ero partito. I libri sono ancora aperti alla stessa pagina, nulla è cambiato. La natura esteriore con la sua desolante serenità ci fa vergognare del nostro orgoglio. Non importa, non pensiamo né all'avvenire, né a noi, né a niente. Pensare è soffrire. Abbandoniamoci al vento del nostro cuore finché esso gonfierà la vela, lasciamo che ci spinga dove vorrà, e quanto agli scogli... tanto peggio se ci saranno. Basta, vedremo. Addio, addio.

7 agosto 1846.

Da quando ci siamo detti che ci amiamo tu mi chiedi perché io non aggiunga anche «per sempre». Perché? Perché prevedo l'avvenire, perché incessantemente scorgo l'antitesi d'ogni cosa. Non ho mai guardato un bambino senza immaginarmelo già vecchio, né una culla senza vedere una tomba. Se contemplo una donna penso al suo scheletro. Per questo gli spettacoli gai mi rendono triste e quelli tristi mi commuovono poco.

Piango troppo dentro di me perché mi restino altre lacrime da versare al di fuori: una lettura mi commuove più di una infelicità reale. Quando avevo una famiglia ho spesso desiderato di non averne per esser più libero e poter andare a vivere in Cina o fra i selvaggi. Adesso che non ne ho più la rimpiango e vivo incollato alle pareti dove mi pare che ne sia rimasta l'ombra. Altri sarebbero alteri dell'amore che tu mi offri, la loro vanità vi si disseterebbe e il loro egoismo di maschi ne sarebbe lusingato fin nelle più segrete fibre. Tutto ciò invece mi colma il cuore di tristezza dopo il ribollire di taluni momenti. Allora mi dico: Ella mi ama e anch'io l'amo, ma non abbastanza. Se non mi avesse conosciuto le avrei risparmiato tutte le lacrime che ora versa per me.

Tu credi che mi amerai sempre, bambina. Sempre! Quale presunzione in una bocca umana! Tu hai già amato come ho già amato anch'io: ricordati che anche altre volte hai detto: per sempre! Ma io sono brusco e ti addoloro. Non importa: preferisco turbare adesso la tua felicità che esagerarla freddamente, come tutti fanno, perché la sua perdita ti faccia poi soffrire di più. Chi sa? Forse tu mi ringrazierai più tardi di aver avuto il coraggio di non esser stato troppo tenero con te.

Ah, se io vivessi a Parigi, se potessi passare tutti i giorni della mia vita vicino a te, sì, io mi abbandonerei alla corrente senza chiamare aiuto. Avrei trovato in te per il mio cuore e per la mia mente un appagamento quotidiano di cui non mi sarei mai stancato. Ma così, separati, costretti a vederci raramente, è uno spavento. Quale prospettiva! E non c'è nulla da fare! Non so come abbia potuto allontanarmi da te.

Ecco dunque come son fatto, ecco tutta la miseria del mio temperamento! Se non mi amassi ne morrei, mi ami e ti scrivo di calmarti. Sarei voluto passare nella tua vita come un fresco ruscello che ne avesse dissetato le rive e non come un torrente che le schianta: il mio ricordo avrebbe fatto fremere la tua carne e illuminato il tuo cuore. Non maledirmi mai, va, t'avrò molto amata prima di non amarti più.

In quanto a me ti benedirò sempre: la tua

immagine mi resterà tutta impregnata di poesia e di tenerezza, come la notte d'ieri nel latteo vapore della sua nebbia inargentata.

Questo mese verrò a vederti, resterò tutto un giorno con te. Debbo spiegarmi francamente per rispondere a una pagina della tua lettera che mi lascia scorgere le tue illusioni sul mio conto. Sarebbe vile da parte mia (e la vigliaccheria mi disgusta sotto qualunque aspetto si mostri) farle durare più a lungo.

Nel fondo della mia natura — checché se ne dica — c'è il saltimbanco. Ho avuto nella mia infanzia e nella mia giovinezza un amore sfrenato per le tavole del palcoscenico. Se il cielo mi avesse fatto nascere più povero sarei stato forse un grande attore. Oggi ancora amo la forma sopra ogni cosa, purché sia bella, e null'altro al di là di essa.

Le donne che hanno il cuore troppo ardente e lo spirito troppo esclusivo non comprendono questa religione della bellezza, astrazione fatta dal sentimento. Per loro son sempre necessari una causa, uno scopo. Io ammiro tanto l'orpello quanto l'oro. La poesia dell'orpello è anzi superiore perché è triste. Per me nel mondo non esistono che i bei versi, le frasi ben tornite, armoniose, modulate; i bei tramonti, i chiari di luna, i quadri luminosi, i marmi antichi e le teste dalle linee vigorose. Null'altro. Avrei preferito esser Talma anziché Mirabeau, perché ha vissu-

to in una sfera di bellezza più pura. Gli uccelli in gabbia mi fanno tanta pietà quanto i popoli in ischiavitù. In politica capisco una cosa sola: la sommossa. Fatalista come un turco credo che sia perfettamente lo stesso fare tutto quello che ci è possibile per il progresso dell'umanità, o non far nulla di nulla. In quanto a questo progresso non ci vedo chiaro, ed io sono straordinariamente ottuso per le idee poco chiare. Tutto quello che vi si riferisce mi annoia smisuratamente, Detesto la tirannia moderna perché mi sembra stupida, debole, timida, ma ho un culto profondo per la tirannia antica che considero come la più bella manifestazione umana che sia mai stata. Sono anzitutto l'uomo della fantasia, del capriccio, dell'imprevisto. Qualche bel giorno andrò a vivere lontano e non si sentirà più parlare di me.

In quanto a quello che nell'amore fisico ha ordinariamente per gli uomini il maggiore interesse, per me è secondarissimo e l'ho sempre separato dall'altro amore. Ti ho visto l'altro giorno ironizzare su ciò, a proposito di B... Era la mia stessa storia. Tu sei veramente la sola donna che io abbia amata.

Ne ho amato una dai quattordici ai venti anni senza dirglielo mai, senza mai neppure sfiorarla: dopo, per tre anni, non ho sentito in me il sesso. Ho creduto per un momento che sarei morto così e ne ringraziavo il cielo. Tu sei la sola a cui

ho osato di voler piacere, e forse la sola a cui son piaciuto. Grazie, grazie! Ma mi comprenderai tu fino in fondo, sopporterai tu il peso della mia noia, delle mie manie, dei miei capricci dei miei abbattimenti, dei miei travolgenti risvegli? Tu mi dici, per esempio, di scriverti tutti i giorni, pronta ad accusarmi se non lo faccio.

Ebbene, l'idea che ogni mattina tu aspetti una lettera da me m'impedisce di scriverla. Lascia che ti ami a modo mio, secondo il mio temperamento, secondo quella che tu chiami la mia originalità.

Non costringermi a nulla ed io farò tutto. Cerca di comprendermi e non accusarmi. Se ti giudicassi leggera e sciocca come le altre donne non farei che offrirti parole, promesse, giuramenti. Che mi costerebbero? Ma io preferisco restare al disotto che al disopra della verità del mio cuore.

I Numidi, dice Erodoto, hanno una strana usanza. Ai bambini piccoli bruciano la pelle del cranio col carbone acceso perché in seguito siano meno sensibili all'azione del sole divorante dei loro paesi. In tal modo sono i più sani fra i popoli della terra. Pensa ch'io sia stato allevato in Numidia. Bella figura dir loro: Voi non sentite nulla, neanche il sole vi brucia!

No, non aver paura: anche così incallito il mio cuore non cessa d'esser buono.

8 agosto 1846.

Tu vuoi fare di me un pagano, o mia Musa, tu che hai sangue romano nelle vene. Ma per quanto io cerchi volutamente di eccitarmi con l'immaginazione ho in fondo all'anima le nebbie del nord respirate nel nascere. Ho in me la melanconia delle razze barbare con i loro istinti migratori e il disgusto innato della vita che li spingeva ad abbandonare i loro paesi, quasi per sfuggire a sé stessi.

Hanno amato il sole tutti i barbari che sono andati a morire in Italia; avevano un'aspirazione frenetica verso la luce, verso il cielo azzurro, verso una calda esistenza. Sognavano giorni felici, pieni d'amore, sugosi per i loro cuori come il grappolo maturo che si preme fra le mani. Ho sempre avuto per loro la stessa tenera simpatia che si ha per gli antenati. Non ritrovavo nella loro storia tutta sonante la calma e sconosciuta mia storia? Le grida di gioia d'Alarico nell'entrare in Roma, si ripercotevano quattordici secoli più tardi nei deliri segreti di un povero cuor di fanciullo. Ahimè, no, non sono un antico! Gli antichi non erano malati di nervi come me. E neanche tu sei greca o latina, sei al di qua, e il romanticismo vi è passato in mezzo. Il cristianesimo, per quanto noi cerchiamo di difender-

cene, ha ingrandito tutto e ha tutto contaminato: vi ha aggiunto il dolore. Il cuore umano non si allarga che con un taglio che lo squarci.

Tu mi dici ironicamente, a proposito dell'articolo del *Costituzionale*, che io non faccio molto caso del patriottismo, della generosità, del coraggio. Oh no, amo i vinti, ma amo anche i vincitori. È difficile da capirsi, ma è vero. Quanto all'idea della patria, all'idea cioè di una certa porzione di terra disegnata sulla carta e separata dalle altre con un contorno rosso o azzurro, no, non l'intendo. La patria è per me il paese che amo, cioè quello che io sogno, quello in cui mi trovo bene. Sono tanto Cinese che Francese, e non mi rallegro affatto delle nostre vittorie sugli arabi perché mi rattristo delle loro sconfitte. Amo quel popolo aspro, persistente, vivace, ultimo stile delle società primitive e che nelle soste meridiane, sdraiato all'ombra sotto il ventre dei cammelli, mentre fuma il suo *chiback* irride alla nostra gran civiltà che ne freme di rabbia.

«Dove sono? Ove vado io mai?» — come direbbe un poeta tragico della scuola di Delille. — Ma in Oriente, che il diavolo mi porti!

Addio, mia Sultana! E non aver neppure un crogioletto d'argento dorato per bruciarvi i profumi, quando verrai!

9 agosto 1846
notte dal sabato alla domenica.

Il cielo è puro, la luna brilla. Sento i marinai che cantando levano l'ancora col flusso favorevole. Non una nube, non un alito di vento. Il fiume è bianco sotto la luna, nero nell'ombra. Le farfalle volteggiano intorno alle lampade e l'odor della notte giunge dalle finestre aperte. E tu, dormi tu? Sei alla finestra? Pensi a colui che ti ama? Sogni? Qual è il colore del tuo sogno?

Son passati otto giorni dalla nostra passeggiata al Bois de Boulogne. Quale abisso d'allora! Quelle ore deliziose, per tutti gli altri sono trascorse uguali a quelle che le precedettero e le seguirono, mentre sono state per noi un momento radioso, il cui riflesso illuminerà sempre il nostro cuore. Attimo di gioia e di tenerezza, non è vero anima mia? Se fossi ricco vorrei acquistare quella vettura, la metterei nella mia rimessa senza più servirmene. Sì, verrò da te e presto perché ti penso sempre, perché sogno sempre il tuo volto, le tue spalle, il tuo candido collo, il tuo sorriso, la tua voce appassionata, dolce e violenta come un grido d'amore. Te l'ho detto, mi pare, che amavo in te soprattutto quella tua voce.

Ho atteso stamattina il postino un'ora buona sulla strada. Oggi era in ritardo. Quanti cuori ha

fatto battere quell'imbecille senza saperlo! Grazie della tua buona lettera, ma non amarmi tanto, non amarmi tanto, tu mi fai male! Lascia che io solo ti ami, non sai dunque che l'amar troppo porta sfortuna a tutt'e due? Avviene come per i fanciulli troppo accarezzati da piccoli, muoiono giovanissimi; la vita non è fatta per questo, la felicità è cosa mostruosa, coloro che la cercano ne sono puniti.

... Prima di conoscerti ero calmo, ero riuscito ad essere calmo. Seguivo un mio sistema particolare, accuratamente elaborato. Avevo pesato, separato, classificato tutto quel che accadeva in me, tanto che nessuna epoca della mia vita era stata più tranquilla, sebbene tutti al contrario trovassero che era proprio quello il momento di compiangermi. Sei venuta tu e con la punta delle dita hai tutto rimescolato. La vecchia feccia ha ribollito, il lago del cuore ha sussultato. Ma le tempeste son fatte per l'Oceano! Se si agitano gli stagni ne emergono solo esalazioni malsane e maleodoranti. Bisogna che ti ami per dirti questo. Dimenticami, se puoi, strappati l'anima con tutt'e due le mani e camminaci sopra per togliere l'impronta che vi ho lasciato. Su, non affliggerti.

La deplorevole mania dell'analisi mi esaurisce. Dubito di tutto ed anche del mio dubbio. Mi hai creduto giovane e sono vecchio. Ho spesso parlato con i vecchi dei piaceri di quaggiù e mi

ha sempre sorpreso l'entusiasmo che brillava nei loro occhi appannati mentre essi non cessavano di meravigliarsi di me ripetendo: alla vostra età, alla vostra età, voi, voi! — Se mi si togliessero l'esaltazione nervosa, la fantasia, l'emozione immediata, resterebbe ben poco. Eccoti quest'uomo nel suo intimo. *Non sono fatto per godere*. Non bisogna prendere questa frase in un senso *terra terra*, ma coglierne l'intensità metafisica. Mi ripeto sempre che ti rendo infelice, che senza di me la tua vita non sarebbe stata turbata, che verrà un giorno in cui ci separeremo (e ne sono indignato fin d'ora). La nausea della vita mi sale allora alle labbra, ed ho un inaudito disgusto di me stesso e una tenerezza tutta cristiana per te.

Infinito è il cielo per le sue stelle, il mare per le sue stille d'acqua e il cuore per le sue lacrime. Per esse solo è grande, il resto è piccolo. Non sono forse nel vero? Rifletti, cerca di esser calma. Una o due sole felicità lo riempiono, mentre tutte le miserie dell'umanità vi si possono dar convegno e starci come a casa loro.

Tu mi parli di lavoro: sì, lavora, ama l'arte. Fra tutte le menzogne è quella che meno mentisce. Cerca di amarla di un amore ardente, esclusivo, devoto. Non sarai ingannata. Solo l'Idea è eterna e necessaria.

... Tu mi giudichi da donna. Devo lamentarmene? Mi ami tanto da ingannarti sul mio

conto: trovi in me talento, spirito, stile... Io, io! Mi fai diventar vanitoso mentre avevo l'orgoglio di non esserlo.

Vedi come perdi già qualche cosa nell'aver fatto la mia conoscenza. Già il senso critico ti sfugge e tu prendi per un grand'uomo quel tale signore che ti ama. Vorrei esserlo per renderti orgogliosa di me (poiché sono io ad esserlo di te, io che mi dico: È lei che ti ama, proprio una tal donna, è possibile?). Sì, vorrei scrivere cose belle, grandi e magnifiche perché tu ne piangessi d'ammirazione. Se facessi rappresentare un mio lavoro, tu saresti in un palco, mi ascolteresti, udresti applaudirmi... Ma invece mostrandomi sempre allo stesso livello non finirai per sentirti stanca? Da bambino ho sognato la gloria come tutti, né più né meno: il buon senso mi è nato tardi, ma solidamente piantato. È molto problematico quindi che il pubblico possa mai avere una mia riga, e se ciò accadrà non sarà prima di dieci anni.

Non so come sia stato trascinato a leggerti qualche cosa; perdonami questa debolezza. Non ho potuto resistere alla tentazione di farmi stimare da te. E non ero io certo del successo? Quale puerilità da parte mia! La tua idea di unirci per scrivere un libro è piena di tenerezza e mi ha commosso, ma non voglio pubblicar nulla. È un partito preso, un giuramento fatto a me stesso in un'epoca solenne della mia vita. Lavoro con un

disinteresse assoluto e senza secondi fini, senza ulteriori preoccupazioni. Non sono l'usignolo, ma la capinera che lancia il suo acuto grido nascosta in fondo ai boschi per non esser udita che da sé sola.

Se un giorno mi mostrerò al pubblico sarò armato di tutto punto, ma senza l'ombra della solennità. Già la mia immaginazione si spegne, la mia vena decresce e le mie frasi stancano me stesso. Se serbo quel che ho scritto è perché amo circondarmi di ricordi, allo stesso modo che non vendo gli abiti smessi. Vado qualche volta a riguardarli nel solaio e penso al tempo in cui erano nuovi e a tutto quel che ho fatto quando li indossavo.

10 agosto 1846

Domenica mattina, ore 10.

Bambina la tua follia ti trascina. Calmati, tu ti irriti contro te stessa, contro la vita. Te l'avevo ben detto che ero più ragionevole di te. Credi che anch'io non sia da compiangere? Risparmiami i tuoi gridi, essi mi dilaniano. Che vuoi farci? Posso lasciar tutto e andare a vivere a Parigi? Impossibile. Se fossi interamente libero, vi andrei, sì, perché essendoci tu non avrei la forza di esiliarmi: è un piano della mia giovinezza e che un giorno o l'altro effettuerò. Perché voglio

vivere in un paese dove nessuno mi ami né mi conosca, dove il mio nome non faccia trasalire nessuno, dove la mia morte o la mia assenza non facciano versare una lacrima. Sono stato troppo amato, e, vedi, tu mi ami troppo. Sono sazio di tenerezza, e, ahimè, ne voglio sempre! Tu mi dici che mi ci sarebbe voluto un amore banale: non ne avrei voluto nessuno, o il tuo, perché non posso sognarne uno più totale, più intero, più bello.

... Quale irresistibile attrazione mi ha dunque spinto verso di te? Ho visto il gorgo per un minuto, ne ho misurato l'abisso, poi la vertigine mi ha trascinato. Come non amarti così dolce, così buona, così superiore, così amorosa, così bella! Mi ricordo della tua voce, quando la sera tu mi parlasti d'un fuoco d'artificio. Era una illuminazione per noi e come il fiammeggiante preludio del nostro amore.

... Io mi ero circondato di un muro stoico: uno dei tuoi sguardi l'ha fatto saltare come avrebbe fatto un cannone. Sì, spesso mi sembra udire dietro me il fruscio della tua veste sul tappeto. Trasalisco e mi volto al rumore della portiera che il vento agita, come se tu entrassi. Vedo la tua bella fronte bianca; lo sai che la tua fronte è sublime? Anche troppo bella per essere baciata, una fronte pura e alta, che splende di ciò che rinserra.

12 agosto 1846
Martedì, pomeriggio.

Tu daresti l'amore a un morto. Come vuoi che non ti ami? Hai un potere d'attrazione da smuover le pietre al suono della tua voce. Le tue lettere mi scuotono fin nelle viscere. Non temere ch'io ti dimentichi! Tu sai bene che non si lasciano le nature come la tua: emozionante, emozionanti, profonde. Mi rimprovero e mi batterei per averti rattristato. Dimentica tutto quel che ti ho detto nella lettera di domenica.

Mi ero rivolto alla tua intelligenza virile, avevo creduto che tu sapessi astrarti da te stessa e comprendermi col tuo cuore. Hai visto troppe cose dove non ce n'erano tante e hai esagerato tutto quel che ti ho detto. Hai creduto che io posassi, che volessi essere un Antony di bassa lega. Mi tratti da volteriano e da materialista. Dio sa se lo sono! Mi parli anche dei miei gusti esclusivi in letteratura che avrebbero dovuto farti indovinare quel che sono in amore. Cerco invano che cosa questo voglia dire. Non ne capisco nulla. Ammiro, invece, con la buona fede del mio cuore e se valgo qualche cosa è appunto per questa facoltà panteistica e anche per questa *asprezza* che t'ha ferito. Suvvia, non parliamone più. Ho avuto torto, sono stato sciocco. Ho fatto con te quello che ho fatto in altri tempi

con tutti quelli che ho amato di più: ho mostrato il fondo del sacco e l'acre polvere che n'è uscita li ha presi alla gola.

... Tu dici che mi analizzo troppo, trovo invece che non mi conosco abbastanza, ogni giorno scopro in me del nuovo. Mi addentro in me stesso come in un paese sconosciuto quantunque l'abbia percorso cento volte. Tu non mi sei grata della mia franchezza (le donne vogliono essere ingannate, vi spingono a ciò, e se si resiste son pronte ad accusarvi).

... No, non ti ho mai mentito, ti ho amato istintivamente e non ho voluto piacerti per partito preso. Tutto è accaduto perché doveva accadere. Ridi del mio fatalismo, dammi pur del retrogrado perché mi sento Turco. Il fatalismo è la provvidenza del male: si vede e ci credo.

... Come puoi rimproverarmi questa frase: «Non avrei mai voluto conoscerti». Non ne conosco un'altra più tenera. Vuoi che ti dica quale le metterei a fianco? Quella che ho gridato alla vigilia della morte di mia sorella, che ho gittato come un urlo e che ha disgutato tutti. Si parlava di mia madre e dissi: Se Ella potesse morire! — A quel che sembra tutto questo non è di moda e appare strano o crudele. Che diavolo dire quando il cuore scoppia? Chiediti se molti uomini ti avrebbero scritto quella lettera che ti ha fatto tanto male. Pochi, credo, avrebbero avuto quel linguaggio e quella gratuita

abnegazione di sé. Quella lettera, amore, bisogna strapparla, non pensarci più, o rileggerla di tempo in tempo, quando ti sentirai forte. Su, dunque, ridi: oggi sono gaio, non so perché la dolcezza delle tue lettere di stamattina mi si è trasfusa nel sangue. Ma non ripetermi più certi luoghi comuni come questo: che il denaro mi ha impedito di esser felice, che se avessi lavorato sarei stato meglio. Come se bastasse esser giovane di farmacia, fornaio o negoziante di vini per non annoiarsi quaggiù! Tutto questo mi è stato troppo detto da una folla di borghesi perché voglia riudirlo dalla tua bocca, ciò la guasta, non è fatta per questo.

... Tu mi trovi bello: vorrei esserlo, vorrei avere lunghi e neri capelli, cadenti in riccioli sulle spalle d'avorio come gli adolescenti greci; vorrei essere forte, puro, ma mi guardo nello specchio, penso che mi ami e mi trovo così ordinario da rivoltare. Ho le mani dure, le ginocchia torte e il torace esiguo. Avessi almeno una bella voce e sapessi cantare! Come aspirerei e modulerei a lungo le note per farle convenientemente svanire in sospiri! Se tu mi avessi conosciuto dieci anni fa ero fresco, olezzante, diffondevo la vita e l'amore: ma adesso vedo la maturità divenire secchezza.

Ho il rimpianto di tutto il passato, mi sembra che avrei dovuto tenerlo in serbo, in una vaga attesa, per fartene dono. Ma non pensavo che mi si potesse amare, ancora adesso mi par questa una cosa

contro natura. Amore per me! Che stranezza! E ho dato, come un prodigo che vuol rovinarsi in un sol giorno, tutte le mie ricchezze, le grandi e le piccole.

15 agosto 1846.

Notte dal sabato alla domenica.

Come son belli i versi che mi mandi! Il loro ritmo è dolce come la carezza della tua voce quando mescoli il mio nome nel tuo tenero cicaliccio. Perdonami se li trovo i più belli fra quanti ne hai scritto. Non è amor proprio per averli fatti per me, no, è amore, è commozione. Non sai che i tuoi allacciamenti di sirena travolgerebbero anche i più restii?

Capisco il tuo desiderio di rivedermi in quello stesso luogo, con le stesse persone: anch'io lo vorrei. Non ci attacchiamo noi sempre al nostro passato, per recente che possa essere? Nella nostra fame di vita rimastichiamo le sensazioni di un tempo, sogniamo quelle dell'avvenire. Il mondo non è abbastanza grande per l'anima, il solo presente la soffoca.

Penso spesso alla tua lampada d'alabastro, alla catenella che la tiene sospesa. Guardala quando leggerai questo e ringraziala d'avermi prestato la sua luce.

... Mi chiedi se quelle linee che ti ho mandato siano state scritte per te, vorresti sapere per chi dunque, o gelosa? Per nessuno, come tutto quello

che ho scritto. Ho sempre proibito a me stesso di metter qualche cosa di me nelle mie opere, e tuttavia ve ne ho messo molto. Ho sempre cercato di non rimpicciolire l'arte per soddisfare la personalità. Ho scritto pagine tenerissime senza amore e pagine ribollenti senza nessun fuoco nel sangue: ho immaginato, ho ricordato e fuso tutto insieme.

Ciò che hai letto non è il ricordo di nulla. Tu mi predici che scriverò un giorno cose magnifiche. Chi sa? (È questa la mia grande parola). Ne dubito. La mia immaginazione si spegne, divento troppo intenditore. Tutto quel che domando è di poter continuare ad amare i maestri con questo intimo incantamento per cui darei tutto, tutto. Ma in quanto a poterlo diventare io stesso non sarà mai, ne sono sicuro. Troppo mi manca: anzitutto le qualità innate, e poi la perseveranza nel lavoro. Non si arriva a possedere uno stile che a prezzo di un lavoro atroce, di un'ostinazione devota e fanatica. Il detto di Buffon è una grande bestemmia: il genio non è lunga pazienza. Ma vi è del vero, e più che non si creda, specie ai nostri giorni.

Ho letto stamattina qualcuno dei tuoi versi con un amico che è venuto a trovarmi. È un povero ragazzo che dà qui lezioni per vivere e che è un poeta, un vero poeta: scrive cose magnifiche e squisite e resterà un ignoto perché gli mancano due cose: il pane e il tempo. Sì, noi t'abbiamo letto, noi ti abbiamo ammirato.

16 agosto 1846.

Mercoledì sera.

Arriverò a Parigi alle quattro o alle quattro e un quarto. Prima delle quattro e mezzo sarò dunque da te. Mi vedo già salire le scale, sento il risuonare del campanello. — C'è la signora? — Entrate. — Ah, le assaporo fin d'adesso quelle nostre ventiquattr'ore! Ma perché ogni gioia deve apportarmi una pena? Penso già alla separazione e alla tua tristezza. — Sarai ragionevole, non è vero? Perché sento che io sarò anche più rammaricato della prima volta.

Dinanzi a tutto quel che di buono mi ha offerto la vita faccio come gli Arabi che, in un dato giorno dell'anno si voltano ancora verso Granata e rimpiangono il bel paese dove non vivono più. Poco fa sono passato per caso nella strada del mio collegio, ho visto un po' di folla sulla scalinata della Cappella, era la premiazione degli scolari: udivo le grida dei ragazzi, il frastuono delle acclamazioni, della gran cassa e dei tromboni. Sono entrato: ho tutto rivisto come ai miei tempi, le stesse tappezzerie alle stesse pareti e ho sognato nel sentir l'odore delle foglie di quercia umide che mettevano sulle nostre fronti. Ho ripensato al delirio di gioia che s'impadroniva di me in quel giorno che mi schiudeva due mesi di assoluta libertà. Vi era-

no mio padre, mia sorella anche, gli amici morti o partiti o mutati, e ne sono uscito con uno spaventoso stringimento al cuore. Anche la cerimonia era più scolorita, e la gente era poca in confronto alla folla di dieci anni fa che riempiva la Chiesa. Non si gridava più così forte, non si cantava la Marsigliese che io urlavo rabbiosamente, spezzando i banchi.

Il bel sesso ha perso il gusto d'intervenirvi. Mi ricordo che in altri tempi era pieno di donne eleganti: attrici, mantenute, titolate. Stavano in alto, nelle gallerie. Come eravamo orgogliosi se ci guardavano! Un giorno o l'altro scriverò tutto questo; il giovane moderno, l'anima che si apre a sedici anni in un amore immenso che gli fa agognare il lusso, la gloria, gli splendori della vita; la poesia fluente e triste del cuore adolescente: ecco una corda nuova che nessuno ha fatto vibrare. O mia cara amica, sto per dirti una parola dura ma che nasce tuttavia dalla più immensa simpatia, dalla più secreta pietà. Se tu un giorno sarai amata da un povero fanciullo che ti troverà bella, un povero fanciullo com'ero io timido, dolce, tremante, che abbia timore di te e ti cerchi, ti eviti e ti persegua, sii buona con lui, non respingerlo, dagli soltanto da baciare la tua mano, ne morirà inebbriato; perdi il tuo fazzoletto, lo prenderà e a letto vi si getterà sopra piangendo.

Lo spettacolo di poco fa ha riaperto il sepolcro dove dormiva la mia giovinezza mummificata, ne

ho risentito le esalazioni illanguidite e mi è giunta all'anima come l'eco di certe melodie dimenticate che si ritrovano verso il crepuscolo in quelle ore lente in cui la memoria, simile a uno spettro fra le rovine, si aggira fra i ricordi. No, vedi, le donne non sapranno mai tutto questo, e lo diranno ancor meno. Esse sanno amare, amano forse più di noi, con più trasporto, ma non così intensamente. E poi basta forse esser posseduti da un sentimento per poterlo esprimere? È stato mai scritto un ditirambo da un ubbriaco? Non bisogna sempre credere che il sentimento sia tutto: nelle arti non è nulla senza la forma. Tutto questo per dire che le donne che hanno tanto amato non conoscono l'amore per essersene troppo preoccupate: manca loro il *disinteressato* appetito del Bello. Per esse deve sempre riferirsi a uno scopo, a una questione pratica, estranea: esse scrivono per abbandono di cuore non per l'attrazione dell'Arte; principio perfetto in sé stesso e che come una stella non ha bisogno di sostegno. So benissimo che non sono queste le tue idee, ma sono le mie.

... Leggo il viaggio di Chardin per continuare i miei studi sull'Oriente e raccogliere il materiale per una novella orientale che medito da diciotto mesi. Ma da qualche tempo la mia immaginazione è soffocata. Come potrebbe volare la povera ape? Essa ha le zampe in un barattolo di marmellata e vi affonda fino al collo. Addio, amata, riprendi la tua

vita abituale, esci, ricevi, non chiudere la tua porta a coloro che vi erano quella domenica in cui c'ero anch'io. Non so perché vorrei rivederli. Quando amo, il mio sentimento s'espande tutto intorno col flusso d'un'inondazione. In quale calma e in quale oblio di tutto ero mai! Quando siamo tornati a casa, come eravamo soli! ... Non accusarmi più di veder solo la miseria della vita. Perché dunque un'ora di ebbrezza dev'esser pagata con un mese di noia?

Venerdì sera, mezzanotte.

... Il grottesco triste ha per me un incanto inaudito, risponde ai bisogni della mia natura buffonescamente amara. Esso non mi fa ridere, ma fantasticare lungamente, lo colgo dovunque si trovi, in me come in tutti. Ecco perché amo analizzare, è uno studio che mi diverte. Ciò che m'impedisce di prendermi sul serio — sebbene io sia grave per natura — è il trovarmi ridicolissimo, non di quel ridicolo relativo che è il comico teatrale, ma di quel ridicolo intrinseco alla vita umana e che scaturisce dalla più semplice azione o dal gesto più consueto. Per esempio io non posso radermi la barba senza ridere, tanto la cosa mi pare stupida. — Tutto questo è molto difficile a spiegarsi e deve essere sentito: tu non lo sentirai mai, tu che sei tutta fusa, come un

bell'inno d'amore e di poesia. Io sono invece un arabesco a intarsio: vi sono frammenti d'avorio, d'oro e di ferro, ve ne sono di cartone dipinto e di diamante, ve ne sono di latta.

24 agosto 1846.

Quando viene la sera e sono solo, ben certo di non esser disturbato, e che tutti dormono, apro il tiretto dello scaffale di cui ti ho parlato e ne tolgo le mie reliquie che dispongo sulla tavola: le pantofoline anzitutto, il fazzoletto, i tuoi capelli, il sacchettino delle lettere, le tocco, le rileggo: avviene delle lettere come dei baci, l'ultimo è sempre il migliore. Quella di stamattina è qui, fra la mia ultima frase e questa che non è ancora finita, la rileggo per vederti più da vicino, per sentir più forte il profumo di te. Penso all'atteggiamento che devi avere scrivendomi e ai lunghi sguardi vaghi di quando rivolti le pagine. Sei sotto la lampada che ha illuminato i nostri primi baci e ti appoggi alla tavola dove scrivi i tuoi versi. Accendi ogni sera quella lampada d'alabastro, guarda la sua bianca e pallida luce e ricordati della sera in cui ci siamo amati. Tu mi hai detto che non te ne volevi più servire. Perché? Vi è in essa qualche cosa di noi. In quanto a me, io l'amo.

L'amore — come tutto il resto — non è che

una maniera di vedere e di sentire. Un punto di vista più elevato, più largo: vi si scoprono infinite prospettive e uno smisurato orizzonte. Tu mi parli sempre del tuo dolore, lo credo, ne ho avuto la prova, lo sento in me, ciò che è anche qualche cosa di più. Ma io ne vedo un altro, un dolore qui al mio fianco che non si lamenta mai, che sa anche sorridere e accanto al quale il tuo, per grande che possa essere, non è che una puntura accanto a una piaga, una convulsione vicino a un'agonia.

Ecco in che stato sono. Le due donne che più amo mi hanno stretto il cuore in un morso a doppie redini con le quali mi tengono, mi tirano alternativamente con l'amore e col dolore. Perdonami se questo ti irrita ancora. Non so più che dirti: sono esitante, ho paura di farti piangere quando ti parlo e di ferirti quando ti tocco. Tu mi rimproveri l'analisi, ma tu attribuischi alle mie parole una funesta sottigliezza: non ami il mio spirito, i suoi raggi ti dispiacciono, mi vorresti di un tono più unito, più monotono nella tenerezza e nell'espressione. E sei tu, tu, che fai come gli altri, come tutti, e biasimi la sola cosa buona in me, i miei sbalzi e i miei slanci ingenui! Sì, anche tu vuoi potare l'albero, e dei suoi rami selvaggi fatti per espandersi in tutti i sensi, per aspirare l'aria e il sole, vorresti fare una bella e dolce spalliera da inchiodare a un muro e che darebbe allora — questo sì — frutti eccellenti da poter essere colti da un bimbo senza bisogno

di scala! Che posso farci? Amo a modo mio: più o meno di te? Dio lo sa. Ma io t'amo, va, e quando mi dici che ho forse fatto per donne volgari quel che faccio per te, ti giuro che non l'ho fatto per *nessuno*, nessuno. Tu sei la prima, la sola donna per la quale ho intrapreso un viaggio, e che ho tanto amato da far questo. (Perché tu sei la prima ad amarmi come mi ami). Mai prima di te nessun'altra ha pianto di quel che piangi, nessuna mi ha guardato con il tuo tenero e triste sguardo. Il ricordo di mercoledì è il mio più dolce ricordo d'amore. Esso solo, se domani invecchiassi, mi farebbe rimpiangere la vita.

26 agosto 1846

Mercoledì, alle dieci di sera.

Dolce attenzione la tua di mandarmi ogni mattina il resoconto della giornata precedente. Per quanto uniforme sia la tua vita, tu hai almeno qualche cosa da dirmi. Ma la mia è un lago, un mare stagnante che nulla sommuove e dove nulla appare. Ogni giorno rassomiglia al precedente, posso dire quel che farò tra un mese, tra un anno, e penso che non solo questa sia saggezza, ma felicità. Non ho quindi quasi nulla da dirti, non ricevo nessuna visita, non ho a Rouen un amico, nulla dal di fuori giunge fino a me. Non vi è orso bianco nei ghiacciai del polo che viva in un più profondo

oblio della terra. Vi sono portato a dismisura dalla mia natura, e poi, per arrivarvi, vi ho messo molta arte. Mi sono scavato la mia buca e vi resto, avendo cura di mantenervi sempre la stessa temperatura. Che cosa potrei apprendere da quei famosi giornali che tu vorresti tanto vedermi prendere al mattino con una tartina di burro e una tazza di caffè e latte? M'importa forse tutto quel ch'essi dicono? Sono poco curioso di notizie, la politica mi ammazza, l'appendice mi stomaca: tutto ciò mi abbrutisce o mi irrita. Mi parli di un terremoto a Livorno. Se anch'io aprissi la bocca per dire le frasi consacrate in simili casi: «Che strazio! Che orribile disastro! È mai possibile?! Oh mio Dio!» Renderebbe forse questo la vita ai morti, la ricchezza ai poveri? Vi è in tutto ciò un senso riposto che noi non riusciamo a comprendere e di una utilità superiore certo, come la pioggia e il vento: ma non credo che si debbano sopprimere gli uragani perché le nostre ingabbiate per poponi sono state frantumate dalla grandine. Chi sa se il colpo di vento che scoperchia un tetto non dilati tutta una foresta? Perché il vulcano che sconvolge una città non potrebbe fecondare una provincia? Ecco ancora e sempre il nostro orgoglio: ci crediamo il centro della natura, lo scopo della creazione, la sua ragione suprema. Tutto quel che non ci conferma in quest'idea ci stupisce, tutto quel che vi si oppone ci esaspera.

... Sono fratello in Dio di ogni cosa vivente: della giraffa e del coccodrillo come dell'uomo, e concittadino di chi alloggia nella gran casa ammobigliata dell'Universo.

... Amo soprattutto la vegetazione che cresce fra le rovine: il veder la natura invadere subito l'opera dell'uomo appena egli non è più là a difenderla con la sua mano, mi riempie di gioia ampia e profonda. La vita si stende sulla morte, essa fa nascere l'erba nei crani pietrificati e sulla pietra dove ciascuno di noi ha scolpito il suo sogno. In ogni fioritura di violette riappare l'eternità del Principio. È dolce pensare che servirò un giorno a far crescere i tulipani. Chi sa! L'albero sotto cui mi metteranno darà frutti eccellenti: sarò forse un magnifico ingrasso, un guano superiore.

27 agosto 1846

Siamo dunque sempre tristi, povero angelo! Perché questo gusto d'addolorarti, d'affliggerti a dismisura? A trenta leghe di distanza non posso asciugare le lacrime che scendono dai tuoi dolci occhi, tu non puoi vedere il mio sorriso quando ricevo le tue lettere, né la gioia che deve certo illuminarmi il viso quando penso a te o quando guardo il tuo ritratto, il tuo ritratto con i lunghi riccioli carezzevoli, quelli stessi che mi han-

no sfiorato le gote. Fra me e te ci sono troppe pianure, troppe praterie e troppe colline perché possiamo vederci. Non so come io ti procuri tante pene: tu credi che un'altra sia ancora nel mio cuore, che vi splenda luminosa e che tu sia solo passata attraverso la sua ombra. No, no, siine convinta una volta per tutte. Mi parli sempre della mia cinica franchezza, ebbene sii coerente, credi a questa franchezza! Ciò che fu è ormai vecchio, tanto vecchio, quasi dimenticato: ne ho appena il ricordo, mi sembra che sia passato nell'animo di un altro uomo; quello che adesso vive in me non fa che contemplare l'altro ormai morto.

Ho avuto due esistenze ben distinte: taluni avvenimenti esteriori hanno segnato quasi simbolicamente la fine della prima e il sorgere della seconda. La mia vita attiva, appassionata, commossa, piena di sussulti contraddittori e di multiple sensazioni è finita a ventidue anni. Ho fatto in quel tempo grandi progressi d'un tratto, e ben altro è seguito dopo. D'allora — per mio uso — ho diviso nettamente in due parti il mondo e me stesso: da un lato l'elemento esteriore che desidero vario, multicolore, armonico, immenso e di cui accetto lo spettacolo solo per godermelo; dall'altro l'elemento intimo, che concentro a fine di renderlo più denso ed intenso, e nel quale lascio penetrare, a gran soffi, i più puri raggi dello Spirito attraverso la finestra aperta dell'intelli-

genza. Tu non troverai certo questo frasario molto chiaro, ci vorrebbe un volume per spiegarlo e svilupparlo. Tuttavia non ho rinunciato — come sembri credere — a nessuna cosa della vita: apro come tutti gli altri le narici per odorar le rose e gli occhi per contemplar la luna. Non ho respinto nulla: né l'amore né l'amicizia. Adopero anzi gli occhiali per vederci meglio. Scava in me quanto vorrai, non scoprirai mai nulla che debba rattristarti né nel passato né nel presente. Vorrei che tu potessi leggere nel mio cuore: le lacrime di dubbio e di angoscia che tu versi si muterebbero in lacrime di gioia e di felicità. Sì, io ti amo, io ti amo: comprendi? Bisogna gridarlo ancora più forte? È forse mia colpa se io non ho l'amore solito, che sa solo sorridere, se in tutti i miei atteggiamenti non c'è nulla di dolce? Te l'ho già detto: ho la pelle del cuore come quella delle mani, molto callosa, scabra al tatto, ma, forse, sotto, essa è più tenera. Quand'anche tu mi rimproverassi eternamente, amica cara, perché non vengo a vederti, che potrei farci? È per il gusto di tormentarmi che mi ricordi (ciò che è inutile, perché me lo immagino abbastanza!) che tu ne soffri e te ne struggi? Se potessi, se ... se ... sempre questo maledetto condizionale, *modo* atroce per il quale passano tutti i *tempi* del verbo!

Sono molto sciocco stasera. È forse l'effetto del chiaro di luna. Torno ora dal passeggiare sotto gli

alberi e ti ho desiderata e invocata: avremmo fatto una bella passeggiata senza dirci nulla e ti avrei tenuta stretta alla vita. Sognavo la bianchezza del tuo volto sull'erba verde pallidamente rischiarata, l'azzurro dei tuoi occhi umidi e scintillanti come il tenero azzurro del cielo di questa notte. Amami sempre, va, chiamami burbero, folle, tutto quello che vorrai, ma amami ancora: lascia le mie idee in pace. Che male ti fanno? Non fanno male a nessuno e a me fanno forse un poco di bene. D'altra parte non hanno anch'esse — come tutte le cose — la loro ragion d'essere? Perché esistono le cattive erbe? — si chiedono le brave persone — perché crescono? Ma per loro stesse, perbacco! E perché crescete voi, voi? — Grazie ancora dei fiori d'arancio: le tue lettere ne sono profumate. Quando andrò a Parigi vorrò guarnire la tua giardiniera con le piante che preferisci: almeno quei poveri fiori non avranno spine, il che sembra, non possa dirsi del mio amore. Suvvia, addio, addio.

28 agosto 1846.

... Questo t'irrita ancora: a te non piace udirmi dire che mi preoccupo più di un verso che di un uomo, che sento più riconoscenza per i poeti che per i Santi e per gli eroi. Che avrebbero pensato a Roma, ai tempi d'Orazio se qualcuno fosse venuto

da lui a dirgli: «O buon Flacco, come sarà dunque la vostra ode a Melpomene: diteci della vostra passione per il fanciullo persiano che Pollione vi ha ceduto: ne canterete in giambi o in asclepiadei? Tutto quel che mi dite mi preoccupa molto di più della guerra dei Parti, dei collegi dei flàmini e della legge Valeria che si vuol rimettere sul tappeto...». Vi era qualche cosa di più serio degli uomini che morivano per la patria, o che pregavano per essa, o che lavoravano per renderla più felice, ed erano quelli che cantavano, perché essi solo sopravvivono. Si sono scoperti mondi nuovi perché vi siano letti, si è inventata la stampa per diffonderli. Ah sì, l'amore di Glicerà o di Licori passerà ancora al disopra delle future civiltà! L'Arte, come una stella, vede la terra rotolare senza commuoversene, scintillante nel suo azzurro: il bello non si stacca dal cielo.

*1 settembre 1846
Lunedì sera, alle 10.*

Mi servo di questo foglio di carta perché tutta la mia carta da lettere è listata di nero, qui non ne ho altra, e non voglio che ciò che ti mando sia chiuso da una striscia di lutto. Ti faccio già soffrire abbastanza, non è vero povero angelo? Di nero ce n'è già tanto nel fondo perché ci sia bisogno di metterne anche alla superficie! Vorrei mandarti

solo tenere frasi e dolci espressioni, parole soavi come un bacio, che molti trovano facilmente ma che in me restano in fondo al cuore e spirano sulle labbra. Se potessi, ogni mattina il tuo risveglio sarebbe profumato da una pagina balsamica, ricreato da una melopea divina che ti terrebbe tutto il giorno in un'estasi celeste. (Ma ho troppo gridato nella mia giovinezza per poter cantare, la mia voce è ormai rauca). Grazie del piccolo fior d'arancio: tutta la tua lettera ne odora.

Sento per te una tenerezza strana, profonda, intima, ma mi affligge il pensare che non ti valgo, che eri degna di un altro uomo e di un altro amore. Cerco tuttavia di fare qualche cosa per provarti il mio e le prove che tu mi domandi sono le sole che non posso darti. La mia vita è legata a un'altra finché quest'altra durerà. Alga marina smossa dal vento, mi abbranco alla roccia con un solo filo tenace. Una volta spezzato, dove andrà mai la povera pianta inutile? Ma fino ad allora deve restare dove Dio vuole che essa resti, dove è necessario ch'essa rimanga.

*3 settembre 1846
le 11 di notte.*

Che buona e dolce lettera quella di stamattina, povera amica! Ho visto le lacrime che avevi

versato nello scriverla, e che avevano qua e là cancellato qualche parola. Il tuo dolore m'affligge, tu mi ami troppo, hai il cuore troppo prodigo. I consigli di Fidia (*lo scultore Pradier*) sono eccellenti, peccato però che abbiano questo di spiacevole: non si possono seguire. Se tu potessi imitare quel buon Fidia, saresti tranquilla se non felice. È un saggio che non domanda alla vita più gioie di quante possa darcene, e non va a cercare il profumo degli aranci nei meli da sidro.

... Come è bello stasera! Come tutto riposa! Non odo che il ticchettio della pendola e il leggero soffio dell'aria fra gli alberi. Il fiume brilla sotto la luna, le isole son nere, ogni zolla è verde smeraldo. Tu vuoi venire qui, mia eroina: in una notte come questa sarebbe bello riceverti. Sarebbe regale e magnificamente bello fare sessanta leghe per passare qualche ora nel piccolo chiosco laggiù. Ma che vale pensare a simili follie! È impossibile; tutto il paese lo saprebbe il giorno dopo e nascerebbero pettegolezzi odiosi senza fine. — Grazie di averci pensato, grazie di questo slancio. Quando ti rivedrò tu non piangerai troppo, non è vero? Non mi affliggerai troppo, sarai buona, ne ho bisogno, cerca di esserlo. — Vedo versar tante lacrime che ho veramente bisogno di sorrisi! Presto, spero fra pochi giorni, potremo rivederci.

3 settembre 1846.

Ah va, ama l'Arte più di me. Quell'affetto non ti mancherà mai, né la malattia né la morte la intaccheranno. Ama l'Idea, essa sola è vera perché essa sola è eterna. Noi adesso ci amiamo, ci ameremo anche di più, ma chi sa? Verrà un tempo in cui non ci ricorderemo più i nostri volti. Hai mai udito i vecchi raccontarsi la storia della loro giovinezza? I nodi più solidi e stretti si slegano da sé perché la corda si logora. Tutto sfugge, tutto passa, l'acqua scorre e il cuore oblia. — È una grande miseria, ma bisogna ringraziar Dio che non ha giudicato l'anima della sua creatura così vasta da contenere la somma di ogni giorno accresciuta di quella dei giorni che già passarono. Poi un dolore ne scaccia un altro; non si sentono i geloni quando si soffre il mal di denti; bisogna scegliere il male minore: questa è la vera saggezza.

*5 settembre 1846
sabato, 5 pomeridiane.*

... Tu mi riprendi su tutto quel che scrivo, su tutte le mie idee, anche su quelle che non hanno nessun rapporto con noi due: ma di pure tut-

to quello che vuoi, amo i tuoi caratteri; scrivi non importa che, amo le linee tracciate dalla tua mano, amo la carta su cui ti sei curvata e che forse hanno sfiorato i tuoi odorosi capelli. Scrivimi quel che vorrai, non me l'avrò a male, mi è impossibile con te, vedo che soffri troppo, non ne parlerò più e andrò avanti. Tu hai creduto di colpire in pieno la mia vanità dicendomi: «Sei dunque sorvegliato come una ragazzina?». Se questa frase mi fosse stata rivolta cinque o sei anni fa, mi avrebbe fatto fare qualche spaventosa sciocchezza, certissimamente: mi sarei fatto uccidere per cancellarne le tracce, adesso invece è scivolata su me come l'acqua sul collo di un cigno, non mi ha umiliato affatto. Credi tu che per me, per l'uomo, non sarebbe dolce riceverti, dimmi che rischio mai? Assolutamente nulla.

Mia madre pur accorgendosene non me ne parlerebbe, la conosco: essa potrebbe esser gelosa di te (quando tua figlia avrà diciott'anni saprai che si può esser gelosi della propria creatura e odierai suo marito: è la regola) ma tutto finirebbe lì. Ti ho detto di non venire per te, per il tuo nome, per il tuo onore, per non vederti insudiciata dalle banali facezie del primo venuto, per non farti arrossire davanti ai doganieri che passeggiano lungo il muro, perché un domestico non ti rida sul muso. Ma tu non hai capito, no, nulla! Sì, va bene, non parliamone più.

18 settembre 1846

Venerdì sera.

Mi giudichi dunque molto gaio poiché mi mandi tutte le facezie che puoi raccogliere. È una premura che mi commuove perché è vero che mi divertono. Ma mi sembra che tu mi prenda a volta a volta per quel che non sono: ora vittima da melodramma, ora commesso viaggiatore. In confidenza ti dirò che non sono né così in alto né così in basso. Mi volgarizzi o mi poeticizzi troppo, si tratta sempre dell'eccessività femminile che nega le mezze tinte e che non vuole o non può comprendere le nature complesse: e vi sono così poche nature semplici! Tu mi dici, senza sentirla, una parola di sublime estensione: «Io credo che tu ami soltanto la caricatura!». Se la si prende alla lettera è orribilmente falsa perché amando molto il grottesco sento poco il ridicolo, questo comico convenzionale, ma se a questa parola vuoi dare un significato più vasto, può esservi qualche cosa di vero.

Eppure no, pensandoci bene. Altre volte distinguevo nettamente nella vita le cose buffe dalle serie, adesso ho perduto questa facoltà: l'elemento patetico si è diffuso su ogni apparenza gaia e l'ironia sfiora gli aspetti più seri. Quindi non è vero che io mi compiaccia delle facezie

nel senso che tu intendi, perché dove scoprire la buffoneria se tutto è buffo? So che non ti piace udir questo, ma che vuoi farci? Sono fatto così. Quanto al fatalismo che mi rimproveri, è radicato in me fin nel più profondo. Vi credo fermamente, nego la libertà individuale perché non mi sento libero, e in quanto all'umanità non vi è che da leggere la storia per vedere che non avanza sempre come si vorrebbe. Se tu vuoi intavolare una discussione su questo soggetto (e non sarebbe molto divertente) non ti terrò il broncio. Ma lasciamo queste sciocchezze: tu mi scrivi che non ti ho iniziato alla mia vita intima, ai miei più segreti pensieri: ma sai tu ciò che vi è di più intimo, di più celato nel mio cuore, ciò che è più me in me? Sono due o tre povere idee d'arte covate con amore, ecco tutto. I più grandi avvenimenti della mia vita sono stati qualche pensiero, qualche lettura, certi tramonti a Trouville in riva al mare e qualche conversazione di cinque o sei ore consecutive con un amico che si è ammogliato e che è ormai perduto per me. La differenza fra il mio modo di concepire la vita e quello degli altri ha fatto sì che io mi sia sempre (non troppo ahimè!) appartato in una asprezza solitaria che non lasciava nulla trasparire. Mi hanno così spesso umiliato, ho tanto scandalizzato e fatto strillare, che da molto tempo son giunto alla persuasione che per vivere tranquilli bisogna rintanarsi soli

e ristoppare tutte le finestre per paura che dalle fessure non filtri l'aria del mondo.

Senza volerlo conservo sempre qualche cosa di questa abitudine: ecco perché ho sistematicamente sfuggito per parecchi anni la compagnia delle donne. Non volevo impacci allo svolgimento del mio principio nativo, non gioghi e non influenze; avevo finito per non desiderar più, vivevo senza le palpitazioni della carne e del cuore e senza nemmeno ricordare lontanamente il mio sesso.

Tu hai risvegliato in me tutto quello che vi sonnacchiava o forse imputridiva. Sono già stato amato, e molto, quantunque io sia di quelli che son presto dimenticati, più atti a far nascere l'emozione che a farla durare: mi si ama sempre come qualche cosa di curioso. L'amore, dopo tutto, non è che una curiosità superiore, un appetito dell'ignoto che vi spinge nell'uragano con il petto scoperto e la testa protesa.

Mi correggo e dico che mi hanno amato, ma *mai come te* e mai vi è stata fra una donna e me l'unione ch'esiste fra noi due, mai ho sentito, per nessuna, una devozione così profonda, un'attrazione così irresistibile, una comunione così intera. Perché dici sempre che amo l'inorpellato, l'iridato, il cangiante, lo scintillante? Poeta della forma! Ecco la grande parola che gli utilitari lanciano ai veri artisti. Per me, finché non saranno riusciti a separare da una data frase

la forma dal contenuto, resterà sempre una parola senza senso. Non vi sono bei pensieri senza belle forme, e viceversa.

... L'idea non esiste che in virtù della sua forma. È impossibile supporre un'idea che non abbia forma come una forma che non esprima un'idea. Ecco un mucchio di sciocchezze su cui vive la critica. Si rimprovera a chi scrive in buon stile di trascurare l'idea, il fine morale, come se il fine del medico non sia quello di guarire, il fine del pittore di dipingere, il fine dell'usignolo di cantare, e il fine dell'Arte non sia il Bello anzi tutto.

Si accusano di sensualismo gli scultori che danno ai loro nudi di donne seni che possono portare il latte e fianchi che possono concepire, ma se facessero al contrario panneggiamenti imbottiti di cotone e figure piatte come tabelle, li chiamerebbero idealisti, spiritualisti. — Oh sì, vero — direbbero — trascura la forma ma è un pensatore! E i buoni borghesi tutti pronti ad esclamare e a sforzarsi di ammirare ciò che li annoia. È facile con un frasario convenzionale e due o tre idee correnti passare per uno scrittore socialista, umanitario, rinnovatore e precursore di quell'avvenire evangelico sognato dai poveri e dai pazzi. È la mania attuale e si arrossisce nel vederla diventare un mestiere. Far semplicemente versi, scrivere un romanzo, scalpellare un blocco di marmo, ohibò! Buono in altri tempi, quando non

c'era la *missione sociale* del poeta; bisogna che ogni opera abbia adesso la sua significazione morale, il suo ben dosato insegnamento; bisogna che un sonetto abbia un doppio fondo filosofico, che un dramma dia uno scappellottino a un monarca e che un acquarello migliori i costumi.

... Povero Olimpo! Sarebbero capaci di fare sulla tua vetta una coltura di patate!

... È più bello, mi pare, lanciarsi attraverso i secoli, far battere il cuore delle generazioni future e colmarle di gioia pura: chi dirà i sussulti divini che Omero ha suscitato, le lacrime che un ricordo del buon Orazio ha fatto dileguare? In quanto a me sono riconoscente a Plutarco per certe mie indimenticabili serate di collegiale, tutte colme di ardor bellicoso come se la mia anima fosse stata travolta allora dall'impeto delle armate.

22 settembre 1846

Martedì, alle 10 del mattino.

... Grazie dell'invio di stamattina, aspettavo sulla banchina il portalettere senza averne l'aria, fumando tranquillamente. Quel buon postino! Gli faccio dare un bicchiere di vino in cucina per dis-setarlo, si è affezionato alla casa ed è esattissimo.

...Tu dici una parola molto vera: «l'amore è una grande commedia e anche la vita, quando

non si è attori», soltanto non ammetto che ciò faccia ridere.

Circa diciotto mesi fa ho fatto quest'esperienza sulla viva natura, una esperienza cioè che s'è fatta da sé. Frequentavo una casa dov'era una giovinetta indicibilmente bella, d'una bellezza tutta cristiana e quasi gotica, se così posso dire. Aveva un'anima ingenua, facile all'emozione, il pianto e il riso si alternavano in lei come la pioggia e il sole, ed io sommuovevo con la mia parola quel cuore dove non era che purezza. La vedo ancora, sdraiata sul suo cuscino rosa, guardandomi, mentre leggevo, con i grandi occhi azzurri. Un giorno eravamo soli, seduti su un divano, ella mi prese una mano, passò le sue dita fra le mie: io lasciavo fare senza pensare assolutamente a nulla, perché sono innocentissimo quasi sempre, ed ella mi guardò con uno sguardo... che ancora mi agghiaccia. La madre entrò in quel momento, comprese e sorrise. Io sono certo che la povera piccina si era abbandonata a un attimo di tenerezza invincibile, a uno di quei mancamenti dell'anima in cui sembra che tutto quel ch'è in noi si dissolva e dilegui: agonia voluttuosa che sarebbe piena di delizia se non si sentissero urgere i singhiozzi o le lacrime. Non puoi immaginare l'impressione di terrore che ne ebbi: tornai a casa sconvolto, rimproverandomi di vivere, esagerandomi forse l'avvenuto,

ma so che pur non amando avrei dato la mia vita per riscattare quel triste sguardo d'amore al quale il mio non aveva risposto.

*Domenica, ore 11
27 settembre 1846.*

... Vorresti farmi conoscere Béranger, lo desidero anch'io. È una grande natura che mi commuove, ma per parlare delle sue opere è necessario affrontare un grande malanno: i suoi ammiratori. Vi sono enormi talenti che non hanno che un difetto e un vizio solo: esser sentiti soprattutto dagli spiriti volgari, dai cuori poetici pelle pelle. Béranger da tre anni fa le spese degli amori di tutti gli studenti e dei sogni sensuali dei commessi viaggiatori. So benissimo che non scrive per loro, ma son soprattutto costoro che lo sentono, d'altronde si ha un bel dire, ma la popolarità che sembra ingrandire il suo talento lo rende invece volgare, perché il bello, quand'è veramente tale, non è per la grande massa, in Francia soprattutto. Amleto diventerà sempre meno di Mademoiselle de Belle-Isle.

... Ciò che preferisco per il mio particolare consumo sono i geni un po' meno graditi al tatto, più sdegnosi del popolo, più appartati, più sostenuti

nella forma, più fini nel gusto, oppure il solo uomo che possa sostituire tutti gli altri, il mio vecchio Shakespeare che sto per ricominciare dal principio alla fine e che non lascerò questa volta finché non me ne sarò impossessato pagina per pagina. Quando leggo Shakespeare divento più grande, più intelligente, più puro. Giunto alla fine di una delle sue opere mi sembra d'essere su un'alta montagna, tutto scomparire e tutto apparire. Non sono più uomo, ma «occhio»: nuovi orizzonti si schiudono, le prospettive si prolungano all'infinito, non si pensa più che si è vissuto in quelle capanne che appena si distinguono, che si è bevuto in quei fiumi che appaiono più minuscoli dei ruscelletti, che ci si è agitati in quel formicaio e che se ne fa parte. Ho scritto una volta in un impulso di felice orgoglio (che ancora vorrei ritrovare in me) una frase che tu comprenderai. Parlavo della gioia venutami dalla lettura dei grandi poeti e dissi: «Mi pareva talvolta che l'entusiasmo ch'essi accendevano in me, mi rendesse loro eguale e mi facesse salire fino a loro».

Ma via, ti sei ancora irritata per quello che ti scrissi sulla festa di S. Silvestro. Ma te l'avevo detto amichevolmente, per distrarti. Sono molto poco perspicace con te, a quel che sembra. La mia scienza crolla davanti alle donne: è vero che si tratta di un certo capitolo dove la linea che segue vi prova sempre che non avete capito nulla di quella che precede.

*Lunedì mattina
28 settembre 1846.*

... Ciò che forse ti dispiace è ch'io ti tratti come un uomo e non come una donna. Cerca di mettere un po' del tuo cervello nei tuoi rapporti con me. Il tuo cuore gli sarà poi grato della sua imparzialità. Da principio avevo creduto di trovare in te una personalità meno femminile, una concezione più universale della vita, ma no, il cuore, il povero cuore, il dolce cuore, il grazioso cuore con tutte le sue eterne moine è sempre là, anche nelle più grandi, anche nelle più alte. Gli uomini, in genere, fanno del loro meglio per irritarlo, per farlo sanguinare. Si dissetano con raffinata sensualità a tutte quelle lacrime ch'essi non sanno versare, si saziano dei piccoli supplizi che stanno a provare la loro forza. Se mi fosse possibile sentire una tal sorta di piacere, non sarebbe difficile procurarmelo con te.

Ma no, vorrei fare di te qualche cosa di diverso, né un amico né un'amante, ciò è troppo ristretto, troppo esclusivo: non si ama abbastanza l'amico, si è troppo bestia con l'amante. Vorrei il termine intermedio, l'essenza di questi due sentimenti fusi insieme.

Cerca di comprendere anche se ciò non appaia molto chiaro. Strano come con te scriva così male, non ci metto, è vero, nessuna vanità

letteraria, ma le parole si urtano come se volessi pronunciarne tre per volta.

*Mercoledì sera, ore 9
1 ottobre 1846*

Francamente! parlami *francamente!* Questa la tua esortazione, eppoi, allo stesso tempo, mi accusi d'esser brutale e fai del tuo meglio perché lo diventi ancor più: strano e curioso spettacolo per un uomo di buon senso l'arte usata dalle donne per spingervi ad ingannarle; vi rendono ipocriti per forza e poi vi accusano di aver mentito, di averle tradite. Ebbene, no, mia adorata, non sarò più franco di quel che già sia stato, perché non è possibile esserlo di più. Ti ho detto sempre *tutta* la verità e nient'altro che la verità. Se non posso venire a Parigi come desideri è perché devo star qui. Mia madre ha bisogno di me, la mia minima assenza l'affligge; il suo dolore m'impone mille inimmaginabili tirannie, ciò che per gli altri è nulla per me è moltissimo. Non so resistere alle persone che mi pregano con viso triste, con gli occhi pieni di lacrime; sono debole come un bambino e cedo perché i rimproveri, le preghiere, i sospiri mi sono insopportabili. L'anno scorso, per esempio, facevo tutti i giorni una vogata col mio canotto a vela, non correvo nessun rischio perché, oltre alla mia abilità di

provetto marinaio, sono un nuotatore di forza, ebbene quest'anno ella è stata assalita da non so quali inquietudini, e sebbene non mi abbia pregato di astenermi da quell'esercizio che per me, soprattutto quando ci son le alte maree come adesso, è pieno d'incanto — quel tagliar l'onda che mi bagna ricadendo sui fianchi dell'imbarcazione, quel fremere e battere della vela con palpiti di gioia mentre solo, senza parlare, senza pensare, mi abbandono alle furie della natura, felice di esserne dominato — sebbene, dunque, come dicevo, ella non mi abbia detto nulla, ho messo tutti i miei ordegni nel solaio, e per quanto non vi sia giorno che non abbia desiderio di riprenderli, me ne astengo solo per evitare certe allusioni e certi sguardi.

Per la stessa ragione ho scritto di nascosto per dieci anni a fine di evitare una possibile canzonatura. Mi sarebbe necessario un pretesto per andare a Parigi, e quale? Un altro per il secondo viaggio e così di seguito. Mia madre ha me solo che ancora la legghi alla vita e durante tutta la giornata non fa che tormentarsi pensando ai guai e agli accidenti che mi possono capitare. Quando ho bisogno di qualche cosa non suono mai perché se lo faccio la sento correre tutta affannata per le scale temendo che non mi senta male. E per questa ragione sono costretto a scendere e prender la legna quando non ne ho più, il tabacco quando ho desiderio di fumare, la stearica quando l'ho consumata. Senti

dunque, anima mia, ti *assicuro* che se potessi non *soltanto andare* a Parigi ma viverci con te, o almeno vicino a te, lo farei. Ma ... ma ... ahimè ! Ho ricevuto la scatola di cartone: l'ho aperta, non so perché ma un profumo d'anima mi è giunto al cuore: nelle pieghe della carta azzurra che ricopriva l'interno era rimasto qualche cosa delle tue dita, tutto era ben disposto e grazioso: dopo ho avuto quasi rimpianto di averci messo le mani. Le fidanzate quando scoprono il cofano nuziale devono provare qualche cosa di simile, forse di meno fine.

... Mi dici che ho più immaginazione che sentimento: vorrei fosse così, ma ne dubito, perché trovo invece che ne ho pochissima. Quando da una parte vedo i miei piani e dall'altra l'Arte, esclamo come i marinai bretoni: «Dio mio! Com'è grande il mare e com'è piccola la mia barca!». È possibile che tu mi rimproveri perfino l'affezione innocente che ho per una poltrona!! Se ti parlassi delle mie scarpe saresti gelosa anche di quelle! Va, va! T'amo, nonostante tutto.

*Domenica sera
4 ottobre 1846.*

... Vi è nella mia lettera precedente una frase di cui mi domandi il significato, ed è quella dove dico di essere imbruttito. Sì, è vero, dovevi

conoscermi dieci anni fa: avevo una nobiltà di fisionomia che ho perduto, il mio naso era meno grosso e la mia fronte senza rughe. Vi sono alcuni momenti in cui, nel guardarmi, mi pare di essere ancora passabile, ma ve ne sono moltissimi in cui mi faccio l'effetto d'un famoso borghese.

Non sai che quand'ero bambino le principesse fermavano le loro vetture per prendermi in braccio e accarezzarmi? Un giorno che la Principessa di Berry, di passaggio a Rouen, percorreva la strada, mi notò fra la folla su cui mi innalzavano le braccia di mio padre affinché potessi vedere il corteo. La vettura andava al passo, la fece fermare per guardarmi e baciarmi: il mio povero babbo tornò a casa felice di quel trionfo. È certo il solo della mia vita. Fremo ancora al sussulto di gioia orgogliosa di quel grande e dolce cuore spento. Capisco come chiunque altro quel che si può provare nel veder dormire il proprio bambino: non sarei stato un cattivo padre; ma a che scopo destare dal nulla quel che vi dorme? Far nascere un essere è far nascere un miserabile. «Perché la luce è stata data a un miserabile e la vita a quelli che sono nell'amarezza?». Giobbe lo dice; ami tu quel libro? È fra i più belli che esistano da quando esistono i libri. Ti sei nutrita della Bibbia? Per più di tre anni non ho letto altro prima di addormentarmi. Appena avrò un po' di tempo libero voglio ricominciare. Ho intrapreso troppe cose, e lunghe per giunta, di cui vorrei liberarmi.

È possibile, come tu noti, che io legga troppo, sebbene ora molto meno: lo studio, in fin dei conti, non aggiunge molto, ma eccita. Eppoi adesso ho sempre paura di scrivere: provi anche tu come me, prima di cominciare un lavoro una specie di terror religioso e come paura d'*intaccare* il sogno?

... L'immaginazione è una facoltà che bisogna, credo, condensare per darle forza, anziché estendere per darle ampiezza. Pagliuzze d'oro, leggere come la paglia e volatili come la polvere, le mie idee hanno piuttosto bisogno d'esser pressate che distese nel laminatoio.

*Mercoledì mattina
7 ottobre 1846.*

L'amore è un arbusto primaverile che profuma tutto col suo color di speranza, anche le rovine dove s'attacca. Quantunque tu dica d'esser più vecchia d'anni, sei molto più giovane di me. Mi consideri un po' come Madame De Sevigné considerava Luigi XIV: «Oh il gran re!» perché aveva ballato con lei. Non c'è cretino che non abbia pensato d'essere un grand'uomo, non c'è asino che, contemplandosi nel ruscello su cui gli avvenne di passare, non si sia rimirato con piacere e non abbia creduto d'avere l'andatura del cavallo: molto molto mi manca, per far qual-

che cosa che valga veramente. Ho scritto qua e là pagine discrete, ma non un'opera. Aspetto la prova di un libro che sto meditando per dare a me stesso la misura del mio valore.

Tra i marinai vi sono gli scopritori di mondi, che aggiungono terre alla terra e stelle alle stelle, e sono i maestri, i grandi, gli eternamente belli; altri lanciano il terrore dalle cannoniere delle loro navi, catturano, s'arricchiscono e s'ingrassano; altri vanno a cercare l'oro e la seta sotto cieli lontani, altri poi si contentano solo di prender nella loro rete salmoni per i buongustai e merluzzetti per i poveri. Io sono l'oscuro e paziente pescatore di perle che si tuffa nei bassifondi e torna alla luce con le mani vuote e il viso illividito. Passerò la mia vita a guardare l'Oceano dell'arte dove gli altri navigano e combattono, e mi divertirò talvolta a cercare in fondo all'acqua conchiglie gialle o verdi che nessuno vorrà, e le terrò per me solo e ne tappezzerò la mia capanna.

*Giovedì sera, ore 10
8 ottobre 1846.*

Quando la mia giornata è compiuta ed ho abbastanza pensato, scritto, letto, sognato e sbadigliato, quando sono saturo di lavoro e sento su me la stessa stanchezza che grava sulle spalle

dell'operaio, mi riposo nel tuo ricordo. Come si spalanca la finestra al soffio di vita e di giovinezza della refrigerante brezza notturna, così si apre il cuore per colmarsi di non so quale ignota e grande dolcezza. Parmi che la notte sia fatta per un ordine d'idee tutto particolare e totalmente diverso da quello che regola la vita del giorno. È il momento dei sospiri, dei desideri, del ricordo e della speranza, è allora che il pensiero si libra lievemente fra la terra e il cielo come taluni uccelli che vivono fra le fuggenti nuvole. Il corpo anche ha gioie più violente. Si è mai pensato a un festino senza la luce delle fiaccole?

Per tornare alla Signora F... ecco tutta la verità. Ho avuto altre avventure, più o meno speciali, ma fra tutte quelle sciocchezze — che anche nel periodo della loro durata non mi prendevano il cuore — ho avuto una vera passione, e te l'ho già detto. Avevo quindici anni e mi è durata fino a diciotto. Quando ho rivisto quella donna, dopo parecchi anni, ho dolorosamente stentato a riconoscerla. La vedo ancora qualche volta, raramente, e la considero con lo stesso stupore degli «émigrés» nel rientrare nei loro castelli in rovina. È mai possibile che io abbia vissuto là dentro? Inutile dirsi che quelle rovine non sono mai state rovine e che vi siete pur riscaldato a quel focolare diroccato su cui picchia la pioggia e cade la neve. Sarebbe

un soggetto magnifico per un libro che io non scriverò, né nessun altro: sarebbe troppo bello. Sarebbe cioè la storia dell'uomo moderno dai sette ai novant'anni. Chi riuscisse a compierla vivrebbe in eterno, quanto il cuore dell'uomo.

Sabato, 10 ottobre 1846.

Fuggire, tu dici! Andare a vivere a Rodi, a Smirne. Quanto questi sogni rendono infelici! Ne ho fatto troppi, ho conosciuto anch'io le aspirazioni tumultuose verso i paesi lontani. Ho voluto un mare azzurro, un caicco con i suoi levantini, una tenda nel deserto: ho passato giorni interi accanto al fuoco andando a caccia di tigri, e udivo il rumore dei bambù spezzati dal mio elefante che barriva terrorizzato nel fiutar l'odore delle bestie feroci. Vivere laggiù con te? Ma è possibile dimenticare? La nostra natura è così miserabile che una volta laggiù vorremmo esser qui di nuovo. Per parecchi anni ho avuto tutte le ragioni per esser felice: nessun elemento mi mancava, eppure mi pareva allora che nessuno al mondo fosse più degno di me d'esser compianto. Perché? Dio solo lo sa.

Ho un amico che ha vissuto otto anni in India e che ogni tanto veniva in Francia: ebbene quando era a Calcutta passava le sue giornate lungo disteso su una pianta di Parigi, e tornato

a Parigi moriva di noia e rimpiangeva Calcutta. L'uomo è fatto così: va alternativamente dal sud al nord, dal nord al sud, dal caldo al freddo, si stanca dell'uno, desidera l'altro, per rimpiangere poi ancora il primo. Parlami del tuo dramma. Verrò alla prima rappresentazione: come mi batterà il cuore al levarsi del sipario! Sì, sarò là per consolarti del pubblico se esso ti oltraggerà, cara povera amica mia! Hai tu già pensato a questo? Io lo sogno da tempo interminabile.

Sì, dal nostro incontro a Nantes è passato un mese, un mese solo e mi sembra un anno. Ciascuno di noi ha nel cuore uno specialissimo calendario per misurare il tempo: vi sono minuti che valgono anni e giorni che lasciano il segno di secoli.

*Martedì mattina, ore 8
13 ottobre 1846.*

... Ma perché mi rimproveri incessantemente? Che ti ho dunque fatto perché tu pianga sempre? Da tre giorni piove senza tregua, il cielo è tutto grigio, le strade fangose, le foglie vagano al vento, ecco l'inverno, ecco la stagione dei lunghi pomeriggi silenziosi e delle immense notti passate accanto al fuoco. Ma come è vuoto il mio povero focolare già così popolato! Più che in estate ora ci accorgiamo dei posti che non sono più occupati.

Da tre giorni, sebbene lavori molto, circa dieci ore al giorno, sono di una tristezza senza pari, ho nell'anima coliche d'amarezza da morirne, non lo dico a nessuno perché non ho nessuno a cui dirlo, gli altri stan peggio di me, e poi non ho l'abitudine di mostrar le mie lacrime agli altri.

Mi annoio; avevo stabilito di recarmi in questi giorni a Parigi, passarvi una settimana, ritemperarmi nel tuo amore e far tanta provvista di sole da riscaldarne poi il mio inverno. Aspetto dunque con impazienza e intanto mi tormento.

Mi hai detto ultimamente di esser stata a vedere «Don Gusman»: conosco l'autore, è un ex-amico di Du Camp, e l'ho messo una volta fuor dell'uscio perché sosteneva che non c'era di che vantarsi per aver scritto *Le Misanthrope*: è un uomo d'ingegno volgare, la peggior specie fra tutte nell'arte, dove il cosiddetto *spirito* non serve gran che. Ieri sera dopo coricato ho letto La Bruyère: fa bene ritemperarsi ogni tanto con i maestri dello stile. Come scrive! Che frasi, che rilievo, che nervi! Non abbiamo più idea di tutto questo oggiigiorno. Si leggono questi vecchi libri una volta al massimo e poi basta. Si dovrebbero invece sapere a memoria.

... Mi sembran mill'anni che non ho visto il salottino dove lavori, ti ci vedo, cara, triste, sognante, china sul tavolino rotondo e pensando a me. Come le scintille del fuoco fanno sognare,

vero? Vorrei sapere com'è il vestito che hai d'inverno in casa: se tu mi lasciassi fare sarei io a combinartene uno bellissimo.

*Sabato, una di notte.
17 ottobre 1846.*

Vuoi dunque farmi diventar pazzo d'orgoglio, dopo che mi accusano d'averne già tanto! Arrivi perfino ad ammirarmi, a separarmi da tutti gli altri mortali, ben alto sul piedestallo del tuo amore. Bisogna proprio che io abbia la testa ben piantata sulle spalle per non esser preso dalle vertigini! Dici ch'io ti stupisco. Ma che sono dunque? Che cosa valgo? Sono una lucertola letteraria che si riscalda tutto il giorno all'immenso sole della bellezza, non altro. Non dirmi più quelle singolari e lusingatrici espressioni che mi umiliano dinanzi al mio buon senso.

... Ricordi il momento della nostra passeggiata notturna in vettura in cui, all'entrata dei Campi Elisi, siamo rimasti a lungo senza parlare? Mi guardavi con un'aria fosca e tenera insieme e vedevo sotto il cappello i tuoi occhi brillare nella notte. Sempre mi rivolgo verso quel ricordo, verso te, e dico come Calidasa: «Il mio cuore torna indietro, come la fiamma del vessillo portato contro vento».

*Mercoledì sera, ore 11
20 ottobre 1846.*

No, non ti farò rimproveri per i tuoi rimproveri: che la loro ingiustizia ripiombi su di te! Temi che ti giungano parole dure? Ebbene no, non ti mando che baci, non t'invio che carezze: vorrei far giungere fino a te una languida melodia per cullarti come si fa per addormentare i bambini, o uno di quei finissimi profumi che mentre danno come un languore mortale sembrano farci nascere ad una nuova vita. Perché non vuoi più che io ti dica che t'amo? La sorte dei sentimenti veri, è del resto, quella di non esser creduli tali.

Se io avessi *posato*, mentito, esagerato, non avresti forse in questo momento i dubbi che ti rodonano. Non so che dirti, ho paura di far sanguinare ad ogni parola il tuo povero cuore, che stringo sul mio. Ma ho forse l'aria di un uomo che mente? Se non ti amassi ti scriverei forse lettere come queste dove ti dico tutto, tutto? Curerei lo stile, arrotonderei i periodi; no, tu non credi a quello che dici. Son la noia, il desiderio, l'infelicità della vita a farti dire tutto ciò; non mi conosci tu forse ormai? È vero che non son facile da capire. Non sei forse sicura di me? Io lo sono di te, del tuo presente, del tuo avvenire anche del tuo passato. Ti ho mai fatto una domanda sul tuo passato? Non m'im-

porta, lo prendo col resto, senza preoccuparmene: non sono geloso di nulla né di nessuno. Penso a te a tutte le ore del giorno, la tua immagine mi sorride, mi accompagna, mi circonda, con essa mi addormento, ed è essa a svegliarmi, a colorar la mia giornata d'un riflesso roseo e dolce. Se tu pensavi di trovare in me l'acerbità delle passioni adolescenti e la loro foga delirante, bisognava sfuggire subito quest'uomo che s'è confessato vecchio fin dal primo momento, e prima di chieder d'essere amato ha mostrato la sua lebbra. Ho molto vissuto, molto; chi mi conosce un po' intimamente si meraviglia di trovarmi tanto maturo, e lo sono anche più ch'essi non pensino. Fino a tre mesi fa pensavo di averla finita con le passioni, e avevo buone ragioni per crederlo. Non so se più grande o più piccolo, certo diverso dagli altri, e non bisogna amarmi come si amano gli altri. Il pubblico mi ha attribuito a volta a volta mille qualità diverse, mille vizi grotteschi: tutte quelle sciocchezze avevano un punto di verosimiglianza; quando si guarda la verità di profilo o di tre quarti si vede sempre male, pochi sanno contemplarla di fronte, e tu fai come gli altri, tu. Ebbene, sappilo, quand'anche volessi non amarmi più, mi amerai sempre, nonostante te stessa, e ne sono orgoglioso. Da gran tempo ho dominato i miei nervi, talvolta son essi ad esserne irritati e da questo nasce il disordine *nel macchinario*. Quand'ero proprio un

bimbo ero vigliacchissimo, tremavo nell'oscurità, soffrivo di vertigini nel salire una scala, ma fin dal primo anno ch'entrai in collegio scappavo la notte per girare tutto solo nelle classi dove morivo di paura; i giovedì salivo sui campanili delle chiese e passeggiavo sulle balastrate a rischio di rompermi l'osso del collo, e tutto questo per diventar prode e coraggioso, e lo sono diventato.

Venerdì, mezzanotte

22 ottobre 1846.

No, non disprezzo la gloria, non si disprezza quel che non si può raggiungere. Il mio cuore, più d'ogni altro, ha battuto a quel nome. In tempi passati ho trascorso lunghe ore a sognare trionfi assordanti, e, stordito, fremevo a quei clamori come se li udissi, ma un bel giorno mi sono svegliato libero da quel desiderio, e più interamente che se l'avessi già visto compiersi. Mi son visto più piccolo e ho messo tutto me stesso nell'osservarmi, nel conoscere il fondo della mia natura e soprattutto i suoi limiti. I poeti che ammiravo li ho visti molto più lontani da me e ingranditi: ho goduto, nella buona fede del mio cuore, di quella mia umiltà che avrebbe fatto scoppiare un altro di rabbia.

Quando si ha qualche valore cercare il successo è volersi guastare, e cercare la gloria è for-

se perdersi completamente. Vi sono due classi di poeti: i grandi, i rari, i maestri riassumono l'umanità senza preoccuparsi né di sé stessi né delle loro passioni; annullano la propria personalità per assorbirsi in quella degli altri, riproducono l'universo che si riflette nelle loro opere scintillante, vario, multiplo, come un cielo che si specchi nel mare con tutte le sue stelle e con tutto il suo azzurro. Ve ne sono altri a cui basta creare per essere armoniosi, piangere per commuovere, parlar di sé stessi per restare eterni; non sarebbero saliti di più se avessero fatto altrimenti, ma a difetto dell'ampiezza essi hanno l'ardore e la foga, tanto che se fossero nati con un altro temperamento forse non avrebbero avuto genio. Byron era di questa famiglia, Shakespeare dell'altra. Chi potrà mai dirmi quel che Shakespeare ha amato, quel che ha tradito, quel che ha sentito? È un colosso che spaventa, si stenta a credere che sia un uomo; ebbene la gloria sì, ma pura, autentica, solida, come quella di questi semidei. Ma non falsarsi e agghindarsi per arrivare a loro, potare il proprio ingegno delle ingenuità capricciose o delle fantasie istruttive per farle rientrare in un tipo convenzionale o aver la pretensione di credere che basti, come Montaigne o come Byron, di dir quel che si pensa o quel che si sente per creare cose belle! Quest'ultimo partito è forse il più saggio per chi non è privo di originalità, perché si avrebbero molto spesso più

qualità se non si cercassero con sforzo, e il primo venuto che sapesse scrivere correttamente farebbe un magnifico libro se narrasse le sue memorie interamente e sinceramente.

Dunque, tornando a noi, dirò che non mi son visto né così grande per fare vere opere d'arte, né così eccentrico per poter parlare solo di me, e non avendo l'abilità per procurarmi il successo né il genio per conquistare la gloria, mi sono condannato a scrivere per me solo, per mia soddisfazione personale, come si fuma o si monta a cavallo.

Quasi certamente non farò mai stampare un rigo, ecco una volta per tutte il fondo del mio pensiero a proposito di me su questo argomento. È verso te, su te, che si volgono le mie cure: lavora, medita soprattutto, condensa il tuo pensiero, tu sai che i bei frammenti non fanno nulla: l'unità, l'unità, tutto è là. *L'insieme*, ecco quel che oggi manca ai grandi come ai piccoli. Mille bei frammenti, non un'opera. Stringi il tuo stile, fanne un tessuto morbido come la seta e forte come una cotta di maglia. Perdona questi consigli, ma vorrei darti tutto quello che desidero per me. Un soggetto da svolgere è per me un poco come una donna di cui si è innamorati: quando essa sta per cedere si ha tremore e paura, una specie di terrore voluttuoso, quasi non si osasse di raggiungere il suo desiderio.

... Tu mi parli delle critiche. Perché preoccup-

parsi dei fischi dei merli? Ti garantisco di saper sostenere la tesi che non vi è stata mai una buona critica da che se ne fa, non ha mai servito ad altro che a infastidire gli autori e ad abbrutire il pubblico; si fa la critica quando non si sa far l'arte, come si fa il mestiere di spia quando non si può esser soldati.

Agosto 1947.

... Non sono le grandi sventure che nella vita si devono temere, ma le piccole: ho più paura dei colpi di spillo che dei colpi di sciabola. Non si richiedono ad ogni istante i grandi sacrifici e le devozioni sublimi, ma abbiamo sempre bisogno da parte degli altri di manifestazioni d'amicizia e d'affetto, di attenzioni e di cortesie. La verità di tutto questo mi si appalesa crudelmente nella mia famiglia dove subisco presentemente tutte le seccature e le amarezze immaginabili! Oh il deserto! il deserto! una sella turca, una stretta gola fra i monti e l'aquila alta stridente sulle nubi!

Hai mai visto lungo le scogliere, sospeso sull'orlo d'una roccia qualche arbusto agile e irrequieto che agitava sull'abisso la sua ondeggiante capigliatura? E mentre si slanciava nell'aria quasi per lasciarsi svelle e travolgere, una sola radice impercettibile l'inchiodava

al macigno, mentre tutto l'essere suo sembrava dilatarsi, diffondersi intorno per lanciarsi nello spazio. Ebbene, se il vento un giorno riuscirà a sradicarlo che diventerà mai? Il sole lo brucerà sulla sabbia e la pioggia infradicherà le fronde dilaniate. Anch'io sono avvinghiato a un angolo di terra, a un limitato punto del mondo, e più mi ci sento attaccato, più mi volgo con rinnovata ansia e furore verso là dove splendono l'arte e la luce.

*Domenica sera
fine d'ottobre 1847.*

Pensare che forse non vedrò mai la Cina, che non dormirò mai al passo cadenzato dei cammelli! Che mai forse non vedrò nelle foreste fiammeggiare gli occhi di una tigre accosciata fra i bambù! Tu puoi dirmi che si tratta di brame immaginarie che non destano pietà; ma ne soffro tanto quando ci penso — il che, purtroppo, accade spesso, — che tu ti commuoveresti nel veder quel che hanno di lamentevole e di irrimediabile. Vivo come in una fossa, e quando levo la testa per guardare il cielo, vedo te nell'alto, china sull'orlo a piangere.

Nessuna novità per il tuo dramma? A quando? Che si è deciso? Ho proprio tanto desiderio di ascoltarlo. Il mio cuore batte già come se vedessi levarsi il sipario al primo atto.

novembre 1847.

... Ecco già tre mesi e mezzo che scrivo senza tregua dalla mattina alla sera. Sono in uno stato di esasperata irritabilità che mi deriva dall'impossibilità continua di riuscire a *rendere* quel che penso. I borghesi hanno un bel dire, ma questa panna montata non è facile da sbattere; più avanzo e più scopro la difficoltà di dire anche le cose più facili, e più intravedo la vuotaggine di quelle che mi erano parse le migliori. Fortunatamente la mia ammirazione per i grandi aumenta a dismisura, e invece di scoraggiarmi per questo opprimente raffronto, sento che si accresce in me l'indomabile desiderio di scrivere.

Dicembre 1847

Parliamo di cose serie, del tuo caro dramma. Non ho mai avuto una preoccupazione simile per nessuno dei miei lavori: veramente non ne ho mai avuto, e quindi non ho detto un gran che. Ecco, non ho mai pensato a ciò che ho potuto fare quanto penso al tuo dramma; il suo successo, il suo avvenire mi interessano infinitamente e ne sono preoccupato come io sarei della notte nuziale di mia figlia.

... Ho visto ultimamente uno spettacolo inaudito e sono ancora dominato dall'impressione grottesca e lamentevole insieme ch'esso ha suscitato in me. Ho assistito a un banchetto riformista!! Che gusto! Che cucina! Che vini! e che discorsi! Nulla mi ha dato un maggior disprezzo per il successo quanto il considerare a qual prezzo si ottiene. Rimasi freddo e con nausee di disgusto in mezzo all'entusiasmo patriottico che suscitavano: il timone dello Stato — l'abisso verso cui corriamo — l'onore della nostra bandiera — l'ombra dei nostri stendardi — la fraternità dei popoli, ed altre espressioni della stessa risma. I capolavori dei grandi non avranno mai un quarto di quegli applausi; il libro di De Musset non farà lanciar mai le grida di ammirazione che salivano da tutti gli angoli della sala ai virtuosismi orali del Signor Odilon Barrot e ai piagnistei del Signor Crémieux sullo stato delle nostre finanze. E dopo questa seduta di nove ore passate dinanzi al tacchino freddo, al porchetto di latte, godendomi la vicinanza del mio fabbro che mi dava gran manate sulle spalle nei momenti culminanti dei discorsi, sono tornato a casa con le ossa gelate.

Per triste che sia la propria opinione sul genere umano, un'invincibile amarezza colma il cuore quando si sciorinano davanti a voi scemenze così deliranti, stupidità così schiomete. È stato fatto l'elogio di Béranger in quasi tutti i discorsi. Quale abuso del buon Béranger! Gli

serbo rancore a causa del culto che hanno per lui gli spiriti borghesi. Vi sono persone di gran talento che hanno la calamità di essere ammirate dagli esseri piccoli: il bollito è spiacevole soprattutto perché è la base dei desinari modesti. Béranger è il bollito della poesia moderna: tutti ne mangiano e tutti lo trovano buono.

Croisset, settembre 1851
Giovedì sera.

Si, vorrei che voi non mi amaste, che non mi aveste mai conosciuto, e questo è un rimpianto per la vostra felicità. Così pure non vorrei essere amato da mia madre e non amarla e non amare nessuno al mondo; vorrei che non un solo legame unisse il mio cuore a quello degli altri e quello degli altri al mio; più si vive e più si soffre. Per poter sopportare l'esistenza, da che il mondo esiste, sono stati inventati altri mondi immaginari, e l'oppio, il tabacco, i liquori e l'ètere. Benedetto sia chi ha trovato il cloroformio. I medici obbietano che si può morirne, ma è proprio questo che si vuole.

Voi non odiate abbastanza la vita e tutto quel che alla vita si riallaccia. Mi comprendereste meglio se foste nei miei panni, e invece della durezza di cui mi accusate, vedreste in me piuttosto

un senso di generosa pietà misto ad una commossa commiserazione di tutto. Mi credete cattivo o quanto meno egoista, solo preoccupato di me, incapace d'amare nessuno all'infuori di me. Non credo di esserlo più degli altri, e direi anzi meno, se fosse decente fare il proprio elogio. Dovrete almeno riconoscere che sono schietto. Io sento più di quanto forse non dica, e l'enfasi è stata per sempre bandita dal mio stile.

Ognuno dà quel che può: non un uomo come me invecchiato in tutti gli eccessi della solitudine, nervoso fino al delirio, sconvolto da passioni represses, dubitoso di sé e del mondo apparente, non un uomo così fatto avreste dovuto amare! Vi amo come posso, male, fiaccamente, lo so, lo so, Dio mio, ma di chi la colpa? del caso! di questa vecchia, ironica fatalità che accoppia sempre le cose per la più grande armonia dell'insieme e il più grande dissidio delle parti.

... Considera la vita dall'alto: sali su una torre (e se anche la base cedesse, immaginala solida) e da lassù non vedrai che l'azzurro etere intorno a te. E se non sarà azzurro ma nebbioso, non importa, purché tutto vi scompaia sommerso nella calma dei lenti vapori. Bisogna stimare una donna per scriverle questo.

Il mio romanzo si muove a fatica, mi tormento, mi gratto: ho accessi di stile, il formicolare della frase mi dà una specie di prurito e mi

arrovello senza riuscire. Qual remo pesante è la penna! Affondarla nell'idea è arduo come risalire una dura corrente. Me ne angoscio tanto che finirò per riderne.

Oggi ho passato una buona giornata con la finestra aperta, il fiume inondato di sole e una grande serenità intorno. Ho scritto una pagina, ne ho abbozzato altre tre, credo che fra una quindicina di giorni sarò idrofobo, ma la luce in cui m'immergo è talmente nuova per me, che spalanco dallo stupore smisurate pupille.

... Lavora, pensa a me senza vedermi troppo nero. Se la mia immagine ti appare, ch'essa ti apporti solo gai e piacevoli ricordi: bisogna ridere, nonostante tutto. Viva la gioia!

Parigi, 1 gennaio 1852.

... Non avete dunque compreso quale immensa amicizia dovevo avere per voi per mostrarmi così misero, così debole, così spoglio, così nudo, a voi che mi accusate d'orgoglio? È invece non averne affatto, confessatelo. Chiudiamo questo capitolo e non ne parliamo più. Il frastuono degli ottoni vi fa sanguinare le orecchie, va bene, metterò la sordina o suonerò il flauto. Una sola parola di spiegazione e niente più. Io logoro le cose: tutto si sciupa, e non ho mai avuto un sentimento senza

provare il bisogno di vederne la fine. Dovunque mi trovi, sento il desiderio d'essere altrove, per raggiungere una meta vi corro a capofitto, e appena giunto sbadiglio.

... Sono un villano a lamentarmi con voi, ma mi lamento forse? Infine è finito, ito, ito, e non se ne parli più.

Verrò domani, non so se di giorno o di sera e avrò un viso gaio, uno spirito gaio, un abito gaio, nuovo di zecca, come si addice alla solennità della circostanza. A voi che mi amate come un albero ama il vento, a voi per cui ho nel cuore non so che di profondo e di dolce, di commosso e di grato che non morrà mai, a te, povera donna, che faccio tanto piangere mentre vorrei far tanto sorridere, soave anima che curi il lebbroso, sebbene la lebbra non abbia bisogno d'esser curata e il lebbroso qualche volta se ne infastidisca, a te io auguro tutto quel che non ho: la serenità dello spirito, la gioia, la contentezza di sé. Vorrei che si scostassero da te tutti i rami spinosi dell'esistenza e si schiudessero lunghe strade bene inghiaiate sotto i tuoi passi, con aiuole di fiori e mormorii di ruscelli, tubar di colombe tra le fronde e ampi voli d'aquile sulle nubi. Non bisogna mai disperare: tre anni fa nel 1849 a mezzanotte pensavo alla Cina e nel 1850 a mezzanotte ero sul Nilo. Su quella strada insomma: un press'a poco o un tutt'altro, chi sa? Non speriamo, ma aspettiamo, addio, a domani.

*Croisset, sabato sera
gennaio 1852.*

... Ho impiegato *cinque giorni* a fare *una pagina* la scorsa settimana sebbene avessi lasciato da parte il greco e l'inglese per non occuparmi che di ciò. Nel mio libro mi preoccupa l'elemento *divertente* che vi è mediocre. Mancano i fatti. Io sostengo che le idee sono fatti, ma è ben difficile interessare con esse, lo so, la colpa (se non si riesce) è dello stile. Ho rifinito cinquanta pagine dove non c'è un avvenimento: è il quadro continuo di una vita borghese e d'un amore inattivo, amore tanto più difficile a ritrarre in quanto è allo stesso tempo timido e profondo, ma ohimè, senza scapigliamenti intimi, perché il signore di cui mi occupo è di natura temperata. Ho già, nella prima parte, trattato qualche cosa d'analogo. Il marito ama la moglie un po' allo stesso modo dell' amante: sono due mediocrità in un medesimo ambiente ed è pur necessario differenziare. Se son riuscito penso che ciò sia molto *forte*, perché si tratta di dipingere tono su tono, senza colori accesi; ma temo che tutte queste sottigliezze annoino e che il lettore preferisca un po' più di movimento. Ma bisogna operare secondo la propria concezione. Se ci mettessi dentro più azione, agirei in virtù di un sistema e guasterei tutto, si deve cantare con

la propria voce: la mia non sarà mai drammatica né avvincente. Sono d'altronde convinto che tutto è questione di stile o piuttosto di abilità nel modellare.

... Meno sognatore di quanto si pensi so vedere, e vedere come i miopi fin dentro i pori delle cose, poiché essi vi strofinano sopra il naso! *Letteralmente* parlando vi sono in me due uomini distinti: uno tutto preso dagli *sgolamenti*, dal lirismo, dai grandi voli d'aquila, da tutte le sonorità della frase e dai culmini dell'idea: un altro che scava e fruga il vero finché può, che valuta i piccoli fatti quanto i grandi, che vorrebbe far sentire *materialmente* le cose che vuol riprodurre. A questi piace ridere e si compiace dell'animalità dell'uomo.

... Ciò che mi par bello, ciò che vorrei fare è un libro su niente, un libro senza rampini esteriori, che si tenesse su per la forza intima del suo stile, come la terra sospesa nell'aria senza nessun sostegno, un libro che non avesse quasi soggetto o che fosse — se possibile — pressoché invisibile. Le opere più belle sono quelle che hanno meno materia: più l'espressione aderisce al pensiero più la parola vi si fonde e sparisce e più si è vicini alla bellezza. Credo che l'avvenire dell'arte sia su queste strade.

... Non ci sono né belli né brutti argomenti, e dal punto di vista dell'arte pura si potrebbe stabilire come assioma che non ne esistono, essen-

do lo stile in sé stesso una maniera assoluta di veder le cose. Per svolgere queste idee mi ci vorrebbe un intero libro. Lo farò quando sarò vecchio e non avrò altro da scarabocchiare, e mentre aspetto questo tempo lavoro attorno al mio romanzo di buona voglia. Tornano i bei tempi di *Sant'Antonio*? (1). Speriamo che i risultati siano diversi, o Signore! Progredisco lentamente: in quattro giorni ho scritto cinque pagine, ma finora mi diverto. Ho ritrovato la serenità: qui fa un tempo spaventoso. Il fiume ha atteggiamenti oceanici, non passa un cane sotto le mie finestre e accendo grandi fiammate.

La madre di Bouilhet e tutto Cany se la son presa con lui per aver egli scritto un libro immorale. Ne è nato uno scandalo, lo considerano ormai *homme d'esprit* ma finito, addirittura un paria. Se qualche dubbio mi fosse rimasto sul valore dell'opera e dell'autore non lo avrei più. Gli mancava quest'unica consacrazione, e non ve n'è di migliore: essere rinnegati dalla propria famiglia e dal proprio paese. (Bada che parlo sul serio). Certi oltraggi vi vendicano di tutti i trionfi, vi sono fischi molto più dolci al nostro orgoglio degli applausi. Ecco dunque Bouilhet classificato grand'uomo nella sua futura biografia, secondo tutte le regole della storia.

(1) *Les tentations de S. Antoine* - finite nel 1849

Croisset, 1 febbraio 1852
Notte di sabato.

Cattiva settimana: il lavoro non ha progredito, ero arrivato a un punto in cui non sapevo bene che cosa dire. Si trattava di sfumature e finezze impercettibili, dove anch'io non vedevo troppo chiaro, ed è arcidifficile render chiaro con le parole quel ch'è oscuro nel nostro spirito. Ho abbozzato, impastato, pestato a tentoni, può darsi che adesso riesca a vederci meglio. Ah che schifoso tormento lo stile! Penso che tu non abbia affatto idea del genere di questo libercolo: tanto sono scamiciato negli altri miei volumi altrettanto cerco di essere abbottonato in questo, e di seguire una linea dritta, geometrica: nessun lirismo, nessuna riflessione, assolutamente assente la personalità dell'autore. La lettura sarà triste, vi saranno cose atroci, e misere e fetide. Bouilhet dice che ho trovato il tono giusto, e spero che sia proprio il buono. Ma il tempo dell'esecuzione prende proporzioni formidabili: a occhio e croce credo che il prossimo inverno non avrò ancora finito.

...Tu dici che avrò un avvenire di gloria: oh quante volte non sono precipitato in terra, con le unghie sanguinanti, le ossa spezzate, la testa stordita, dopo essermi arrampicato su quella muraglia di marmo! Come ho dischiuso le mie

alucce! Ma l'aria fuggiva veloce invece di sostenermi e, ruzzolando, a balzellone affondavo nel fango dello scoraggiamento. Un'indomita fantasia mi spinge a ricominciare, andrò fino alla fine e stillerò fino all'ultima goccia il cervello pressato. Chi sa? Il destino talvolta è clemente: con un diritto senso del proprio mestiere e una volontà perseverante si giunge al lodevole. Mi pare che vi siano cose che io solo sento, che nessuno ha mai detto e che io posso dire. Il lato doloroso dell'uomo moderno che tu noti in me, è il frutto della mia giovinezza. Una buona giovinezza la mia col povero Alfredo (1): vivevamo in una serra ideale dove la poesia ci riscaldava fino a 70° Réaumur. Che uomo! Non ho mai più fatto, attraverso l'infinito, i viaggi d'allora: spaziavamo senza lasciare l'angolo del caminetto, e salivamo molto in alto nonostante il basso soffitto della mia camera. Taluni pomeriggi mi son rimasti nel cervello, con conversazioni di sei ore filate, passeggiate lungo la costa e noia, noia a due. Che noia, che noia! E tutti questi ricordi si colorano di fiamma e mi par che rosseggino alle spalle come un incendio.

Mi dici che cominci a capire la mia vita: bisognerebbe conoscerne le origini. Un giorno

(1) Alfred Le Poittevin, l'amico fraterno dei suoi anni giovanili.

scriverò di me con abbandono, ma allora non avrò più la forza necessaria. Vedo sempre nel futuro, intorno a me lo stesso orizzonte che mi rinserra. Mi par d'avere quarant'anni, cinquanta, sessanta. La mia vita è un meccanismo già carico che gira regolarmente: ciò che faccio oggi lo farò domani, l'ho fatto ieri: ero lo stesso uomo dieci anni fa: la mia vita si è organata secondo un sistema, senza partito preso, per quella forza naturale delle cose che fa sì che l'orso bianco abiti i ghiacci e il cammello avanzi sulla sabbia. Sono un *uomo-penna*, esisto solo per essa, a causa di essa, in rapporto ad essa e molto di più con essa che senza. A cominciar dall'inverno prossimo vedrai un cambiamento apparente. Passerò tre inverni a consumare qualche paio di scarпинi, poi rientrerò nella mia tana dove creperò oscuro o illustre.

Ma noto o ignoto, stampato o inedito, vi è qualche cosa che nel profondo mi tormenta: non conosco la mia vera misura. Quest'uomo che dice d'esser così calmo, è tutto pieno di dubbi su sé stesso: vorrebbe sapere fino a quale altezza può salire e qual è la forza esatta dei suoi muscoli. Ma domandar questo è esser molto ambiziosi, perché la conoscenza esatta della propria forza non è forse altro che genio.

*Croisset, sabato sera
Febbraio 1852.*

Non hai davvero la facezia facile se dai peso alle sciocchezze: io rido di tutto, anche di ciò che amo di più.

Non esistono cose, fatti, sentimenti o persone su cui non sia ingenuamente passata la mia buffoneria, come un rullo di ferro per lustrare le stoffe. È un buon metodo, si vede poi quel che ne rimane.

... Quindici giorni fa mi hai detto sul Pont Royal, mentre andavi a pranzo, una parola che mi ha fatto gran piacere, mi hai detto cioè che non vi era nulla di più debole in arte dell'espansione dei propri sentimenti. Segui quest'assioma passo per passo, riga per riga, mantieni la tua convinzione irremovibile e vedrai, vedrai come il tuo orizzonte si allargherà, come risuonerà il tuo strumento e di quale immensa serenità ti sentirai avvolta.

... Se tu sapessi quante volte ho sofferto di questo difetto in te, quante volte sono stato ferito dal vederti poeticizzare ciò che preferisco allo stato semplice e naturale!

... Se tu segui questa nuova strada ti parrà di aver acquistato qualche secolo di maturità e sentirai pietà dell'eterno cantar di sé stessi: si può riuscire con questo a lanciare un bel grido, ma

per quanto sia alto il lirismo di Byron, per esempio, come esso è schiacciato dalla impersonalità sovrumana di Shakespeare! Sappiamo noi forse se egli era triste o gaio? L'artista deve far credere alla posterità di non aver vissuto: meno riesco a farmene un'idea e più mi sembra grande: non riesco a raffigurarmi la persona di Omero, di Rabelais, e se penso a Michelangelo vedo soltanto l'enorme dorso di un vecchio colossale che scolpisce di notte al bagliore delle fiaccole.

... Ho fatto uno stravizio mercoledì scorso: sono stato a Rouen a un concerto a udire Alard il violinista, e ne ho visto di tipi! C'era tutta l'alta società! Non ti parlo delle facce dei miei compatrioti! Ho scovato visi dimenticati da quindici anni e che vedevo al teatro quando frequentavo le classi di retorica. Ho riconosciuto molta gente e non l'ho salutata, altrettanto essa ha fatto con me, il che è molto forte da tutt'e due le parti. Il piacere della bella musica benissimo eseguita mi è stato guastato dalla vista delle persone che lo dividevano con me.

Croisset, lunedì sera

... Ho un Ronsard completo, due volumi in folio che sono riuscito a procurarmi. La domenica io e Bouilhet leggiamo fino a vuotarci il petto. Gli estratti delle edizioncine economiche ne danno

la solita idea di tutti gli estratti e di tutte le traduzioni: vi mancano cioè le cose più belle. Tu non immagini che poeta sia Ronsard! È più grande di Virgilio e vale Goethe, almeno in certi momenti, per i suoi lampi lirici. Oggi a mezzogiorno e mezzo leggevo a voce alta una poesia che mi ha fatto quasi male ai nervi, tanto essa mi piaceva. Era come se mi avessero solleticato le piante dei piedi. Varrebbe la pena di vederci così accesi e ruggenti, accaniti spregiatori di chi non legge Ronsard sulla terra. Povero grand'uomo! Se la sua ombra ci vede deve esser contenta. Quest'idea mi fa rimpiangere i Campi Elisi degli antichi: sarebbe così dolce parlare a lungo con i grandi vecchi che si sono tanto amati durante la vita! Come gli antichi avevano reso sopportabile l'esistenza! Noi abbiamo, dunque, ancora per due o tre mesi un seguito di domeniche d'entusiasmo. Questa prospettiva mi fa un gran bene e getta da lontano un riflesso ardente sul mio lavoro. Ho progredito alacramente in questa settimana.

*Croisset, mercoledì
il tocco dopo mezzanotte.*

... A causa del mio romanzo rileggo parecchi volumi per l'infanzia: sono mezzo stordito da tutto quel che m'è sfilato dinanzi agli occhi, a cominciare dalle vecchie strenne e a finire con narrazioni

di naufragi e di filibustieri. Ho ritrovato incisioni che avevo colorato a sette od otto anni e che non avevo più visto d'allora. Davanti a certune (fra l'altro quella d'un inverno canadese fra i ghiacci) ho riprovato i terrori già sofferti da bambino. Vorrei fare non so che per distrarmi, ho quasi paura d'andare a letto. Ho riletto una storia di pescatori olandesi che su un mare di gelo vengono assaliti dagli orsi nella loro capanna (questa immagine un tempo mi toglieva il sonno) e un'altra di pirati cinesi che saccheggiano un tempio tutto d'idoli d'oro. I miei viaggi e i miei ricordi d'infanzia confondono i loro colori, si sovrappongono, danzano in un prodigioso fiammeggiare e si disperdono in fumanti spirali. Ho letto oggi due volumi di Bouilly: povera umanità! quante sciocchezze le son passate per il capo dacché esiste!

Da due giorni cerco di entrare nei *sogni delle fanciulle* e navigo nei lattiginosi oceani della letteratura a base di castelli, trovatori col tocco di velluto e piume bianche ondegianti: ricordami di parlarti di questo, tu puoi darmi alcuni precisi dettagli che mi mancano.

... Musset è più poeta che artista, e adesso molto più uomo che poeta, e un poveruomo. Egli non ha mai separato la poesia dalle sensazioni che essa definisce. La musica, secondo lui, è stata fatta per le serenate, la pittura per i ritratti e la poesia per la consolazione del cuore.

Quando si vuol mettere in tal modo il sole nei propri calzonì si finisce per bruciare i calzonì e orinare sul sole. Ed è precisamente quel che gli è accaduto. I nervi, il magnetismo, ecco la poesia. No, essa ha una base più serena. Se bastasse avere i nervi sensibili per esser poeti, io lo sarei più di Shakespeare e d'Omero che mi immagino sia stato un uomo pochissimo nervoso.

... *Meno si sente una cosa e più si è atti ad esprimerla quale essa è* (come essa è sempre in sé stessa, nelle sue linee generali: libera da tutte le effimere contingenze) ma bisogna avere la facoltà di poter *farla sentire a sé stesso*. Questa facoltà non è altro che il genio, *vedere*, avere il modello dinanzi a sé che posa. Perciò io detesto la poesia *parlata*, la poesia in frasi. Per le cose che non hanno parole basta lo sguardo; l'espansione dell'animo, il lirismo, le descrizioni, tutto questo deve esser reso con lo stile, se non è una prostituzione dell'arte e dello stesso sentimento. Questo pudore mi ha impedito di far la corte a nessuna donna: dicendo le frasi *poetiche* che mi venivano allora alle labbra avevo paura ch'esse pensassero: Che ciarlatano! E il timore d'esserlo veramente mi ammutoliva. (Mi ricordo a questo proposito di una signora che per mostrarmi il suo amore per il marito e l'inquietudine sofferta per una di lui malattia durata cinque o sei giorni, sollevava la benda perché io vedessi due o tre capelli bianchi sulla tempia e mi diceva: Ho passa-

to tre notti senza dormire, tre notti a guardarlo!)..

Era infatti una formidabile prova di devozione! Sono della stessa stoffa tutti quelli che vi parlano dei loro amori fuggiti, della tomba della madre o di quella del padre, dei loro sacri ricordi, e baciano medaglie, piangono al chiaro di luna, delirano di tenerezza vedendo i bambini, sven-gono in teatro e assumono un'aria meditabonda dinanzi all'Oceano. Buffoni, buffoni, tre volte sal-timbanchi! Pronti a fare il salto dal trampolino del loro cuore pur di raggiungere qualche scopo.

Ho avuto anch'io la mia epoca di nervosismo, la mia epoca sentimentale, e ne porto ancora, come un galeotto, il segno sul collo. Con la mia mano bruciata ho diritto adesso di scriver le mie frasi sulla natura del fuoco. Tu mi hai conosciuto quando quel periodo stava per finire ed ero arrivato ad esser uomo, ma prima, in altri tempi, ho creduto alla realtà della poesia nella vita, alla bellezza plastica delle passioni ecc. ecc. Avevo un'ammirazione uguale per tutti i frastuoni, ne son rimasto assordato e ho imparato a distinguerli.

*Croisset, luglio 1852
notte di sabato.*

... Nulla è così spaventoso e consolante come una lunga opera da compiere, vi sono sì tanti

blocchi enormi da smuovere, ma anche tante ore buone da passare! Per ora sono immerso fino al collo nei sogni delle fanciulle, e sono quasi seccato che tu mi abbia suggerito di leggere i ricordi di Madame Lafarge, perché molto probabilmente seguirò il tuo consiglio, e ho paura di esser portato più lontano di quel che vorrei. Tutto il valore del mio libro — se ne avrà uno — sarà di aver saputo camminare sul filo sottile di un capello sospeso sul doppio abisso del lirismo e della volgarità (che voglio fondere in un'analisi narrativa). Quando penso a quel che può diventare sono come abbagliato, ma quando penso che tanta somma di bellezza è affidata a me, ho coliche di paura da farmi fuggire e nascondermi non so dove.

Lavoro come un mulo da quindici anni. Ho vissuto tutta la mia vita in questa testardaggine da maniaco, escludendo le altre passioni che chiudevo in gabbia e che andavo a vedere soltanto qualche volta per distrarmi. Oh, se riuscirò a fare un'opera bella, me la sarò guadagnata! Piacesse a Dio che l'empia parola di Buffon fosse vera! Sarei certo uno dei primi.

Quello che hai fatto per Bouilhet mi è sceso in fondo al cuore. È stata una cosa molto buona (e molto abile), è stato il primo successo per il povero amico, e si ricorderà di quella serata per tutta la vita: la mia musa secreta ti benedice, e invia alla tua anima il suo più tenero bacio. No, non ti di-

menticherò mai, qualunque cosa accada, e tornerò alla tua affezione attraverso tutte le altre: tu sarai un crocicchio, un punto d'intersezione fra parecchie vie (mi pare di scrivere alla Sainte-Beuve, e salto a piè pari). E d'altronde si dimentica forse qualche cosa, c'è nulla che finisca ed è mai possibile staccarsi da chicchessia? Anche le nature più leggiere se potessero riflettere un attimo sarebbero stupite di tutto quello che il passato ha lasciato in loro. Ogni cosa ha le sue strutture sotterranee e si estende in superficie e in profondità; scavate e troverete. Perché si ha questa mania di negare, di irridere al passato, di voler sempre che la nuova religione discacci l'antica?

Quanto a me, giuro dinanzi a te che amo, che io amo ancora tutto quel che ho amato, e che quand'anche ne amassi un'altra ti amerei sempre. Il cuore nelle sue affezioni, come l'umanità nelle sue idee, si allarga incessantemente in cerchi più vasti. Allo stesso modo che riguardavo qualche giorno fa i miei libri d'infanzia, di cui ricordavo nettamente tutte le figure, quando riguardo i miei anni scomparsi vi ritrovo tutto; non ho strappato nulla, non ho perduto nulla: mi hanno lasciato, ma io non ho abbandonato nessuno; ho avuto successivamente vive amicizie che si sono disciolte una dopo l'altra: gli altri non si ricordano di me, io ricordo sempre, è la forma speciale della mia anima che ha la scorza dura. Ho i nervi

facili all'entusiasmo e il cuore lento, ma a poco a poco la vibrazione discende e rimane nel fondo.

Addio, vado a dormire: a domani. O Dio dei sogni, fatemi sognare la mia Dulcinea! Hai notato qualche volta lo scarso impero della volontà sui sogni, e come lo spirito sia libero nel sogno di andare dovunque?

Croisset, domenica.

... Non so se sia la primavera, ma ho i nervi vibranti come fili d'ottone e sono di un umore feroce. Fremo di rabbia senza saper perché. Forse n'è causa il mio romanzo. Non va, non cammina: sono stanco come facessi rotolar le montagne. Ho in certi momenti un desiderio di piangere. Ci vuole una volontà sovrumana per scrivere, ed io non sono che un uomo. Mi pare talvolta di aver bisogno di dormire sei mesi di fila. Con che sguardo disperato mi volgo alle cime di quelle montagne dove il mio desiderio vorrebbe salire! Sai tu quante pagine avrò finito fra otto giorni, cioè dopo un mese dal mio ritorno da Parigi? Venti! Venti pagine in un mese e lavorando almeno sette ore al giorno. E la fine di tutto questo? E il risultato? Amarezze, umiliazioni intime, nulla che mi sostenga all'infuori di una indomabile fantasia, ma io invecchio e la vita è corta.

... Ti abbraccio stretta sul cuore, ti bacio sulle guance per quel che ti è sfuggito e che mi ha lusingato profondamente. Tu non trovi la mia *Bretagne* abbastanza *hors ligne* per essere mostrata a Gautier e vorresti che la mia prima impressione su di lui fosse violenta. Molto meglio astenersi: tu mi richiami all'orgoglio. Grazie!

*Croisset, giovedì
le 4 del pomeriggio.*

... La mia vita è così piatta che basta un nulla a turbarla, bisogna che la mia esistenza sia completamente immobile per poter scrivere. Penso meglio disteso supino e con gli occhi chiusi. Il minimo rumore si ripercuote in me con un lungo vibrar d'echi, che molto lentamente svaniscono, più vado avanti e più questa infermità si sviluppa: qualche cosa in me s'infittisce, s'ispessisce e più difficilmente trabocca. Quando il mio romanzo sarà finito ti porterò l'intero manoscritto per curiosità, vedrai per mezzo di quale complicata meccanica io giunga a scrivere una frase.

... Tu mi scrivi che se fossi uomo, saresti indignato nel vedere una donna preferirti una mediocrità. Donna, donna poeta! Come conosci poco il cuore maschile! A diciotto anni si ha su questo argomento una tale esperienza da diventare in-

sensibili. Si agisce verso le donne come verso il pubblico: con molta deferenza apparente e con un profondo disprezzo intimo. L'amore umiliato si fa orgoglioso libertinaggio. Io credo che il successo con le donne sia generalmente segno di mediocrità, ed è ciò tuttavia che noi tutti invidiamo e che circonda di prestigio i fortunati, ma non ce ne vogliamo persuadere; e siccome consideriamo molto al disotto di noi l'oggetto della loro preferenza, si giunge alla conclusione ch'esse siano stupide, il che non è affatto vero. Noi giudichiamo dal nostro punto di vista ed esse dal loro; la bellezza non è per la donna quel ch'essa è per l'uomo, e non ci si metterà mai d'accordo né su questo punto, né sull'ingegno, né sul sentimento ecc. ecc.

... La contemplazione di certe felicità disgusta della felicità. Quale orgoglio! Soprattutto quando si è giovani si ha la nausea della vita alla vista di certe volgari felicità: si preferisce morir di fame anziché impinzarsi di pane nero. Molte virtù non hanno altra origine che questa.

*Croisset, agosto 1852.
Sabato sera.*

... Se non ho risposto prima alla tua lettera scoraggiata e dolorosa è perché sono stato preso da un grande accesso di lavoro. Avant'ieri sono an-

dato a letto alle cinque del mattino e ieri alle tre. Da lunedì scorso ho trascurato tutto il resto e ho sgobbato senza tregua sulla mia Bovary, seccatissimo di non progredire. Sono arrivato all'episodio del ballo che comincerò lunedì. Spero che d'ora innanzi andrà meglio. Da quando mi hai visto ho fatto 25 pagine (25 pagine in sei settimane!) e sono state durissime a tirar su. Le leggerò stasera a Bouilhet. Le ho talmente tormentate, cambiate, riplasmate che in questo momento non posso giudicarle: mi pare che sprizzino fiamme, credo però che restino solidamente in piedi. Tu mi parli dei tuoi scoraggiamenti: se potessi immaginare i miei! Non so proprio come le braccia non mi si spezzino dalla fatica e la testa non scoppi. Conduco una vita aspra, vuota d'ogni gioia esteriore, e non ho nulla per sostenermi all'infuori di una specie di furore continuo, che piange qualche volta d'impotenza, ma che è inesausto. Amo il mio lavoro d'un amore frenetico e perverso, come un asceta: il cilicio mi gratta il ventre. Qualche volta quando mi sento arido, quando l'espressione non viene, quando, dopo aver scarabocchiato lunghe pagine, mi accorgo che non son riuscito a costruire una frase, cado sul mio divano e inebetito affondo in una palude di noia.

Talvolta mi accuso di questa orgogliosa demenza che mi fa palpitare dietro la chimera, e un quarto d'ora dopo tutto è mutato e il cuore mi batte di gioia. Mercoledì scorso sono stato co-

stretto a levarmi per andare a cercare il fazzoletto: le lacrime mi colavano sul viso. Io stesso ero commosso di quel che scrivevo, godevo deliziosamente e dell'emozione e dell'idea e della frase che l'esprimeva e della gioia di averla trovata: per lo meno credo vi fosse un po' di tutto questo in quella emozione, dove i nervi avevano forse la più gran parte. Vi sono in questo campo anche emozioni più elevate, quelle in cui l'elemento sensibile non ha parte affatto, superiori alla virtù per bellezza morale, tanto sono indipendenti dalla personalità e da qualsiasi relazione umana. Ho intravisto qualche volta (nei miei grandi giorni di sole) al bagliore di un entusiasmo che faceva fremere la mia pelle dal tallone alla radice dei capelli, uno stato d'animo così superiore alla vita da far apparire un nulla la gloria e inutile la stessa felicità.

... La fantasia di un individuo mi sembra legittima quanto l'appetito di un milione di uomini e degna di occupare il suo spazio nel mondo. Bisogna — astrazion fatta dalle cose e indipendentemente dall'umanità che ci rinnega — vivere per la propria vocazione, salire nella torre d'avorio e là come una baiadera avvolta nei suoi profumi, restare soli con i propri sogni. Ho talvolta una gran noia, grandi vuoti e dubbi che mi sogghignano in volto quando sono più ingenuamente soddisfatto, ebbene non cambierei tutto questo per nulla al mondo, perché mi sembra che in ciò sia il mio

dovere, che obbedisco a una superiore fatalità, che opero il bene, che seguo il giusto.

... Tu chiami curiose le riflessioni sulle donne che ti inviai e soggiungi ch'esse (le donne) ignorano la libertà di sé. Questo è vero: s'insegna loro tanto a mentire, e si dicono loro tante insincerità! *Nessuno mai, può dir loro la verità* — e quando si ha la disgrazia di esser sinceri s'exasperano contro questa stranezza. Ciò che rimprovero alle donne è soprattutto il bisogno di poeticizzare il sentimento.

Un uomo amerà la sua camiciaia, saprà ch'è un'oca e non ne avrà per questo minor godimento, ma se una donna ama un bracalone pensa senz'altro ch'egli sia un genio sconosciuto, un'anima d'eccezione ecc. ecc. e, data questa disposizione naturale a travisare, avviene ch'esse non vedono il bene quando l'incontrano e la bellezza dove veramente risplende. Questa inferiorità (ch'è poi una superiorità dal punto di vista dell'amore assoluto) è la causa prima delle delusioni di cui tanto si lamentano. Volere che i meli diano aranci è la loro malattia più comune.

.... In faccia all'amore le donne non hanno nessun *retrobottega*, non serbano nulla per sé stesse come noialtri uomini che in tutte le nostre generosità sentimentali serbiamo sempre *in petto* un gruzzoletto per nostro uso e consumo.

I miei viaggi a Parigi, di cui tu sei il solo scopo, sono nella mia vita come oasi in cui vado a dis-

setarmi. Nel mio pensiero splendono immerse in una luce di gioia. Se non si rinnovano più spesso è per saggezza, perché mi scompigliano troppo. Ma pazienza: tu mi avrai più tardi e più a lungo.

Croisset, sabato sera.

... La rettitudine del cuore di cui tu parli non è che la stessa dirittura che io porto, almeno credo, nelle questioni d'arte. Non adottato distinzioni fra cuore, spirito, forma, fondo, anima o corpo: tutto è legato nell'uomo. Ci fu un periodo in cui tu mi consideravi come un egoista geloso, compiaciuto solo di ruminare perpetuamente la sua personalità. E così credono tutti quelli che si fermano solo alla superficie, e lo stesso avviene per questo orgoglio che rivolta tanto gli altri e che è scontato da infinite miserie. Nessuno più di me si è invece accostato agli altri. Ho fiutato letamai sconosciuti, ho avuto pietà d'infinito cose su cui non s'inteneriscono i cuori sensibili. Se la Bovary varrà qualche cosa, sarà un libro a cui il cuore non farà difetto.

L'ironia mi sembra però dominare la vita. Per questo, forse, quando mi accadeva di piangere andavo spesso dinanzi allo specchio a guardarmi. Questa disposizione a guardare prospetticamente noi stessi, è forse la sorgente d'ogni virtù.

Essa ci allontana dalla nostra personalità invece di tenerci attanagliati ad essa. Il comico portato al limite estremo, il comico che non fa più ridere, il cinismo nella spaconata, è quel che mi desta maggiore invidia come scrittore. Il *Malade imaginaire* scende più profondo nel mondo interiore di tutti gli Agamennoni. Il «ma non ci sarà pericolo a parlare di tutte queste malattie?» Vale il «*Qu'il mourût!*». È curioso del resto notare come io senta moltissimo il comico in quanto uomo mentre la mia penna vi si rifiuta. E ad esso mi avvicino sempre più, a misura che divento meno gaio, ed è questa l'ultima delle tristezze.

... Ho letto ultimamente tutto l'*Inferno* di Dante (in francese). Grandi atteggiamenti, ma siamo ben lontani dai poeti universali che non hanno cantato i loro odi di campanile, di casta o di famiglia. Manca un piano, e quante ripetizioni! Un immenso respiro a tratti, ma Dante assomiglia, io credo, a tante altre moltissime cose consacrate, per esempio a San Pietro di Roma (che, fra parentesi, non ha nulla a che fare con Dante). Non si osa dire che vi opprime. Non è l'opera di tutti i tempi, ma di un dato tempo, di cui serba l'impronta. Peggio per noi se non l'intendiamo interamente, peggio per essa se non riesce a farsi comprendere.

... Le figure dell'antichità sono così belle perché sono originali: tutto è lì, estrarre dal proprio io. Adesso quanti studi bisogna fare per liberarsi

dai libri, e quanti libri bisogna leggere! Dobbiamo bere gli oceani e poi ripisciarli.

... Bouilhet sta per cominciare il suo dramma e nel mese d'ottobre si stabilirà a Parigi. Lui partito sarò solo, comincerà allora la mia vecchiaia. Per quel che conosco della Capitale non ho nessun desiderio d'andarci a vivere. Parigi mi annoia, ci si chiacchiera troppo per gusto mio. I mesi che vi trascorrerò, durante due o tre inverni, nel mio tentativo di soggiorno, me ne faranno passar la voglia per sempre. Tornerò nella mia tana e vi morirò, senza uscirne mai, io che avrò tanto viaggiato col pensiero! Come vorrei andare in India e nel Giappone! Quando ne avrò la possibilità mi mancheranno forse i soldi e la salute.

Fisicamente mi rannicchio sempre di più. La vista del ceppo che brucia nel caminetto mi dà lo stesso piacere della vista di un paesaggio. Ho vissuto sempre senza distrazioni, ce ne vorrebbero d'enormi. Ho in me un mucchio di vizi che non hanno mai messo il naso fuori. Mi piace il vino e non bevo, sono giuocatore e non ho mai toccato una carta, mi piace la sfrenatezza e vivo come un monaco. Sono in fondo un mistico e non credo a nulla. Ma io t'amo, cuore mio, e ti abbraccio. Forse se ti vedessi tutti i giorni ti amerei meno, ma no, non sarà finito per ora, tu vivi nel retrobottega del mio cuore e ne esci fuori la domenica.

Croisset, sabato sera, 1852.

... Come mi congratulo con me della buona idea che ho avuto di non stampar nulla! La mia musa (per tentennante che sia) non si è ancora prostituita e ho una gran voglia di lasciarla crepar vergine nel veder tutta la lue che appesta il mondo. Non sono fatto per il pubblico, né il pubblico per me e per conseguenza ne faccio a meno. «Se tu cerchi di piacere, eccoti scaduto» dice Epitteto: io non scadrò.

... Certo è bello occupare un po' di spazio nell'anima delle folle, ma vi si è per tre quarti del tempo in così misera compagnia da disgustarne ogni persona bennata.

Confessiamo che se nessun capolavoro è rimasto ignorato non vi è in compenso turpitudine che non sia stata applaudita, né uno sciocco che non sia stato creduto un grand'uomo, né un grand'uomo che non sia stato comparato a un cretino.

... Bisogna far l'arte per sé, per *sé soli* come si suona il violino.

... La glorificazione del mediocre m'indigna, è negare l'arte, la bellezza, è insultare l'aristocrazia del buon Dio.

Per aver talento bisogna esserne convinti e per mantenere pura la propria coscienza metterla al disopra di quella di tutti gli altri. Per

vivere limpidamente e all'aria aperta bisogna salire su una piramide, non importa quale, purché sia alta e abbia la base solida. Non è sempre divertente e si è soli, ma c'è da consolarsene sputando dall'alto.

Ancora una parola su mia madre: non dubito che se vi foste incontrate ella ti avrebbe ricevuto del suo meglio, ma in quanto ad esserne *lusingata* (e non prender questo come una brutalità gratuita) sappi che non è lusingata di nulla la buona donna. È difficilissimo piacerle, ha nella sua persona non so che d'imperturbabile, di glaciale e d'ingenuo che vi smonta, e fa a meno di principi anche più facilmente che di espansioni. Pur essendo virtuosa per costituzione dichiara di non sapere che sia la virtù e di non averle mai fatto un sacrificio.

Mi diceva stasera che inacidisco, e forse veramente tendo a diventar zitellona: tanto peggio, la figura del misantropo è una delle più sciocche che esistano. Sì, divento vecchio, non sono del mio tempo, mi sento estraneo fra i miei compatrioti come se fossi in Nubia e comincio seriamente ad ammirare il Principe Presidente che schiaccia sotto la suola delle scarpe questa nobile terra di Francia.

*Croisset, mercoledì
mezzanotte.*

... Quando si è giovani non si separa l'effettuarsi dei propri sogni dagli esseri cari che ci circondano, a misura che essi scompaiono muoiono i sogni. Ho provato questo per mia sorella, per questa donna soave, di cui non parlo mai per un pudore del sentimento che mi suggella la bocca. Con essa ho seppellito molte ambizioni e quasi ogni mio desiderio mondano di gloria. L'avevo educata io, era uno spirito solido e fine che mi deliziava.

La morte di Pradier (1) mi fa provare un sentimento di vergognoso egoismo. Mi dispiace che io, che l'ammiravo tanto, non sia stato conosciuto da lui. Avrei voluto che un uomo della sua tempra mi avesse distinto fra la folla che gli stava intorno. Ma avrebbe potuto farlo? Aveva scarso senso critico il nostro amico, anche sulla sua arte non ho mai potuto cavarne quasi nulla, ciò che lo rende superiore ai miei occhi, perché era un uomo d'ingegno.

(1) Lo scultore che aveva fatto il busto della sorella Carolina, busto che Flaubert tenne sempre sul suo scrittoio.

Croisset, sabato.

... Ho seguito sempre una linea dritta, incessantemente prolungata e tirata a fil di spada attraverso tutto. D'anno in anno ho visto sempre la meta allontanarsi da me. Ho sempre progredito eppure quante volte sono caduto col viso in terra proprio al momento in cui mi pareva di raggiungerla! Sento però che non devo morire senza ruggerla in uno stile come dico io, come l'immagino nel mio cervello e che soverchierà la voce dei pappagalli e delle cicale. Se arriverà mai il giorno che tu aspetti, quello in cui l'approvazione della folla seguirà la tua, i tre quarti e mezzo del piacere che risentirò saranno per te, cara e povera donna che mi hai tanto amato. Il mio cuore non è ingrato, non dimenticherà mai che la mia prima corona è stata intrecciata da te e che me l'hai posata sulla fronte con i baci più cari.

Eppure vi sono cose intime che invidio più del frastuono che tanti dividono con noi. È possibile saper mai, per quanta notorietà si abbia, il proprio giusto valore? I dubbi di sé che accompagnano nel periodo dell'oscurità sussistono anche in quello della celebrità? Quanti, anche fra i più forti, ne sono morti corrosi, a cominciare da Virgilio che voleva bruciare la sua opera. Sai tu che cosa aspetto? L'ora, il minuto in cui scriverò

l'ultima riga di questa lunga opera mia — sia la Bovary o un'altra — quando, dopo aver raccolto tutte le pagine, verrò a portartele, a leggerle con quella voce speciale con cui cullo me stesso, e tu mi ascolterai, ti vedrò intenerire, palpitare, aprire gli occhi stupiti, e la mia gioia sarà la fusione di tutte le gioie. Al principio dell'inverno prenderò un appartamento a Parigi. L'inaugureremo, se vuoi, con la lettura della Bovary e sarà una festa.

Croisset, sabato sera, 1852.

... Non mi stanco dal ripetere quel che ho già detto a proposito dell'*Asino d'oro*, nonostante l'avviso del filosofo (1) e di Musset. Tanto peggio per questi signori se non lo capiscono e tanto meglio per me se mi sbaglio: ma se vi è una verità artistica al mondo è che questo libro è un capolavoro. Mi dà vertigini e allucinazioni: la natura in sé stessa, il paesaggio, il lato pittoresco delle cose, sono trattati alla moderna e percorsi da un grande soffio ch'è insieme classico e cristiano. Vi si sente l'incenso e l'urina, l'animalità e il misticismo: noi siamo ben lontani da questo col nostro infrollimento morale, il che mi fa pensare che la letteratura francese è ancora giovane.

(1) Victor Cousin.

Musset ama la spiritosaggine salace, ma io in arte esecro lo spirito: i capolavori sono stupidi: hanno l'aria tranquilla e pacata della natura, come gli animali enormi e le montagne: mi piace la sozzura quando è lirica come in Rabelais che non è certo uomo da spiritosaggini, ma la spiritosaggine è cosa tutta francese. Per piacere al gusto di qui bisogna nascondere la poesia, come si fa con le pillole, e avvolgerla in una polverina incolore e far sì che uno l'inghiottisca senza nemmeno avvedersene.

Addio.

Croisset, notte di sabato.

... Io sono un barbaro, ne ho l'apatia muscolare, i languori nervosi, gli occhi verdi e l'alta statura, ma ne ho anche lo slancio, la cocciutaggine, l'irascibilità. Tutti quanti siamo, noi Normanni, abbiamo un po' di cidro nelle vene: è una bevanda acre e fermentata, che qualche volta fa saltare il tappo.

Croisset, lunedì, mezzanotte.

... Da una settimana sono intento a queste correzioni, ne ho i nervi irritati, mi affretto mentre invece dovrei avanzare lentamente, scoprire

in ogni frase parole da cambiare, consonanze da sopprimere ecc. ecc. È un lavoro arido, lungo e in fondo molto umiliante. Ma è precisamente allora la volta delle buone, piccole mortificazioni interiori. Ho letto le mie ultime venti pagine ieri a Bouilhet che n'è rimasto contento, tuttavia domenica ventura gli rileggo tutto. Non ti porterò nulla: con te ho una certa civetteria e non ti mostrerò una linea prima d'avere interamente finito, per quanto abbia una gran voglia di fare il contrario. Ma è più ragionevole agire così, tu giudicherai meglio e ne avrai un più grande piacere se sarò riuscito: ancora un lungo anno!

... Delle tue due poesie non vi è di veramente *buono* che la parte centrale di *Place-Royale*: la fine è debole; perché non dai maggior sviluppo alla tua attitudine per il pittoresco? Tu sei più pittoresca e drammatica che sentimentale, ricordati bene di questo e non credere che la penna abbia gli stessi istinti del cuore. Tu non riesci nei versi di sentimento, ma in quelli violenti e immaginosi, come tutte le nature sentimentali. Prosegui su questa strada arditamente: in questa tua *Place-Royale* vi sono cose notevoli d'una originale e comprensiva plasticità, personalissime, nuove.

Quando fra quattordici o sedici mesi avrò un alloggio a Parigi ti renderò la vita dura, va, o ti tratterò virilmente, come meriti. Sì, è strano come la penna e lo scrittore stiano ciascuno

per conto suo. Non vi è forse nessuno che ami l'antichità più di me, che l'abbia tanto sognata e fatto tutto quel che ha potuto per conoscerla, eppure io sono uno degli Uomini (nei miei libri) meno antichi che vi siano: a vedermi mi si crederebbe tagliato per l'epica, il dramma, la narrazione di fatti brutali mentre invece non mi compiaccio che di soggetti d'analisi e d'anatomia. In fondo son l'uomo delle brume ed è a forza di pazienza e di studio che son riuscito a liberarmi del grasso bianchiccio che mi fasciava i muscoli. I libri che più ardentemente desidero fare son quelli per i quali ho mezzi più scarsi. La Bovary in questo senso sarà uno sforzo inaudito di cui io solo avrò coscienza: il soggetto, i personaggi, l'effetto, tutto è fuori di me, ma tutto ciò servirà a farmi fare un gran passo per l'avvenire. Nello scrivere questo libro sono come un pianista costretto a suonare con una palla di piombo ad ogni falange. Ma quando saprò ben ditéggiare se mi capiterà sotto mano un'aria di mio gusto e la potrò suonare con le dita libere credo che mi farò onore. Penso però di esser sulla buona strada: ciò che si fa non è per noi, ma per gli altri: l'arte non ha a che fare con l'artista, tanto peggio per lui se non gli piace il verde o il rosso o il giallo, tutti i colori son belli, si tratta di saperli dipingere.

Leggi *l'Asino d'oro*, cerca di leggerlo prima del mio arrivo, così ne parleremo un poco insieme. Ti porterò Cirano, un bel capo scarico pieno di fantasia e schietto, il che non è comune.

La tua lettera di stamane mi rattrista, povera cara donna, come t'amo! Perché mai ti ha ferito quella frase che era al contrario l'espressione del più solido amore che un cuore umano possa sentire per un altro? O donna, donna, cerca di esserlo un po' meno.

Aspira l'aria dei boschi in questa settimana, guarda attentamente le foglie: per comprendere la natura bisogna avere la calma ch'è in essa.

Non lamentiamoci di nulla, gemere su tutto quello che ci irrita o affligge è lamentarsi della costituzione stessa dell'esistenza. Noi siamo fatti per ritrarla, noi altri, e nulla più. Dobbiamo esser religiosi: tutto quel che mi capita di fastidioso, grande o piccolo, mi spinge sempre più verso il mio pensiero dominante. Mi ci avvinghio con le due mani e chiudo gli occhi, a forza d'invocare la grazia essa giunge, Dio ha pietà dei semplici e il sole brilla sempre per i cuori forti e tenaci che salgono più su delle montagne. Io piego verso una specie di misticismo estetico (se è possibile accoppiare le due parole) e vorrei che fosse anche più forte.

... Qual è la poetica che sia oggi in piedi? La plasticità e il rilievo diventano sempre più im-

possibili date le nostre lingue circoscritte e precise, e le nostre idee vaghe, ibride, inafferrabili: tutto quel che possiamo fare è a forza d'abilità per cercar di rendere sempre più rigidamente tese le corde della chitarra tante volte grattate e procurar d'essere eccellenti virtuosi giacché l'ingenuità è nella nostra epoca soltanto una chimera. E per soprappiù il pittoresco scompare dal mondo: la poesia non morirà certo, ma quale sarà quella dell'avvenire? Non la so vedere, chi sa? La Bellezza diventerà forse un sentimento inutile per l'umanità e l'arte sarà un che di mezzo tra l'algebra e la musica.

Poiché il domani mi è vietato avrei voluto vedere l'ieri. Perché non ho vissuto al tempo di Luigi XIV e con una gran parrucca e le calze ben tese udire la conversazione di Descartes! o al tempo di Ronsard, o a quello di Nerone! Come avrei discusso con i retori greci! Come avrei viaggiato sui grandi carri, lungo le ampie strade romane, e dormito la sera nelle locande, vagabondando con i sacerdoti di Cibeles. Perché non son vissuto soprattutto ai tempi di Pericle per cenare con Aspasia incoronata di violette, accompagnando i versi col canto, fra pareti di candido marmo? Ah è finito tutto questo, e questo bel sogno non tornerà più mai! Eppure ho già vissuto un po' dovunque, laggiù, in qualche esistenza anteriore. Sono certo di esser

stato, sotto l'impero romano, a capo di qualche compagnia di commedianti girovaghi, uno di quegli strani mariuoli che andavano in Sicilia a comprar donne per farne attrici, e che erano allo stesso tempo professori, prosseneti ed artisti. Che tipi quei gaglioffi nelle commedie di Plauto! Quando li incontro nelle pagine mi pare che sorgano in me, simili a ricordi. Hai mai provato tu qualche volta il brivido storico? Addio, t'abbraccio, tutto tuo.

*Croisset, martedì
sera mezzanotte.*

Tu mi scrivi, povera cara, lettere tristi da qualche tempo ed io non sono da parte mia molto faceto, tutto è cupo, l'interno e l'esterno: la Bovary cammina a passi di lumaca ed io ne sono a volte disperato. Per altre sessanta pagine, cioè per tre o quattro mesi ho paura che si continuerà di questo passo. Che pesante macchina da tirar su, un libro, e come complicata! Ciò che adesso scrivo rischia d'esser degno di Paolo de Koch se non mi servo di una forma nobilmente letteraria: ma come fare un dialogo triviale che sia scritto bene? E bisogna farlo, bisogna farlo! Dopo, quando sarò liberato da questa scena d'albergo, dovrò cadere in un amore

platonico già notato, commentato, rimestato da tutti e se tolgo la trivialità tolgo l'ampiezza. In un libro come questo la deviazione di una linea può completamente allontanarmi dallo scopo prefisso e farlo crollare. Al punto in cui sono la frase più semplice ha sul resto un incalcolabile peso: da ciò il tempo che ci metto, le riflessioni, le deduzioni, i disgusti, la lentezza.

Quali sono questi tuoi racconti? È difficile una narrazione in versi. Il dramma si è arrestato! tanto meglio, in altri tempi ne avresti già scritto due atti; rifletti, rifletti prima di scrivere, *tutto dipende dalla concezione*. Questo assioma del grande Goethe è il più semplice, il più meraviglioso e conciso precetto per tutte le possibili opere d'arte.

Fino ad oggi ti è mancata la pazienza: non credo che il perno sia pazienza, ma talvolta ne è l'indice e lo sostituisce. Quella vecchia crosta di Boileau vivrà quanto chiunque altro perché ha saputo fare quello che ha fatto. Staccati sempre più, quando scrivi, da ciò che non è arte pura. Abbi dinanzi agli occhi il modello, sempre e non altro: tu puoi andar lontano, sono io a dirtelo, abbi fede, abbi fede. Voglio (e ci riuscirò) vederti entusiasmare per il taglio, l'andatura, l'armonia d'un periodo, per la forma in se stessa, astrazione fatta dal soggetto, dal cuore, dalle passioni: l'arte è una rappresentazione, noi non dobbiamo

far altro che rappresentare: bisogna che l'anima dell'artista sia come il mare, così vasta che non se ne vedano le prode, così pura da rispecchiar, fino in fondo, le stelle del cielo.

Mi sembrano dieci anni che non ti ho visto: vorrei stringerti a me nelle mie ore di debolezza, ma poi? No, no! I giorni di festa fanno più triste il domani; la stessa malinconia non è altro che il ricordo di quel che s'ignora: noi ci ritroveremo fra un anno maturi e *granitici*. Non lamentarti della solitudine: questo lamento è un'adulazione verso il prossimo (se tu riconosci che ne hai bisogno per vivere ti metti a un livello più basso del suo). Aggiungo, anzi, che se hai bisogno degli altri significa che ti assomigliano. E così non deve essere. In quanto a me la solitudine mi pesa solo quando me la sciupano o quando il mio lavoro non progredisce.

*Croisset, domenica sera
ore 11.*

Quanto la mia Bovary mi opprime! Tuttavia comincio a cavarmela. Non ho mai scritto in vita mia nulla di più difficile del punto attuale: un dialogo triviale. Per questa scena d'albergo mi ci vorranno per lo meno tre mesi, almeno così penso, a volte ho voglia di piangere tanto

è forte il sentimento della mia impotenza. Ma creperò piuttosto sulla mia fatica anziché svignarmela. Ho da mettere nella conversazione cinque o sei personaggi (che parlano), parecchi altri di cui si parla, rappresentazione del luogo dove si svolge e del paese, descrizione fisica delle persone e delle cose e a mostrare in mezzo a tutto ciò una dama e un cavaliere che cominciano (per una simpatia di gusti) a innamorarsi l'uno dell'altro. Potessi almeno dilungarmi! Invece bisogna che tutto sia rapido senza secchezza e sviluppato senza gonfiore, riservandomi per poi altri dettagli che saranno in seguito più significativi. Faccio tutto rapidamente e procedo con una successione di grandi abbozzi, a forza di tornarci su riuscirò a condensare. Trovar la frase è anche molto penoso, devo far parlare, scrivendo in buon stile, persone d'infimo rango, e la convenienza del linguaggio toglie il pittorresco dall'espressione.

Tu mi parli ancora, povera amica mia, di gloria, d'avvenire, d'acclamazioni. Questo vecchio sogno non mi culla più perché mi ha troppo cullato. Qui non si tratta di falsa modestia, no, io non credo più a nulla. Dubito di tutto, ma che importa? Sono ben deciso a lavorare tutta la vita come un negro senza la speranza di una qualunque ricompensa: gratto un'ulcera ecco tutto. Ho più libri in testa che tempo necessario per scriverli

da qui alla mia morte, soprattutto se vado avanti di questo passo: l'occupazione non mi mancherà (ed è l'importante) purché la Provvidenza mi lasci sempre un po' di fuoco e un po' d'olio.

... Sempre a te torna il mio pensiero quando ho chiuso il cerchio dei sogni: in esso mi adagio come uno stanco viaggiatore sull'erba del prato che fiancheggia la sua strada. Quando mi sveglio penso a te e la tua immagine mi appare durante il giorno tra la ricerca di una frase e l'altra. O mio povero, triste amore non lasciarmi, sono così vuoto! Se ho molto amato lo sono stato poco in compenso (almeno dalle donne) e tu sei la sola che me l'abbia detto: le altre hanno potuto per un momento spasimare di voluttà o amarmi come buone figliole per un quarto d'ora o una notte. Una notte! È ormai passato tanto tempo che non me ne ricordo più. Ebbene, dichiaro che esse hanno avuto torto: valevo più di molti altri. Mi dispiace per loro che non ne abbiano approfittato. L'amore frasaiole ed eccessivo, la *gota madreperlacea* di cui tu parli e i *bouillons* di tenerezza di cui parla Corneille, nulla mi mancava; ma sarei impazzito se qualcuno avesse raccolto questo povero tesoro senza insegna, meglio dunque così, temo che mi sarei del tutto istupidito. Il sole, il vento, la pioggia hanno portato via qualche cosa, molto è sottoterra, il resto ti appartiene, è tutto tuo, interamente tuo.

Croisset, sabato sera.

... Ciò che distingue i grandi geni è l'universalità della loro forza creatrice: essi riassumono in un tipo i personaggi sparsi, e danno alla coscienza del genere umano nuove figure. Non si crede forse all'esistenza di Don Chisciotte come a quella di Cesare? Sotto questo aspetto Shakespeare è formidabile: non era un uomo ma un continente. Vi erano in lui grandi uomini, folle, paesaggi.

Questi giganti non hanno bisogno dello stile, sono forti nonostante tutti gli errori e a causa anzi dei medesimi, ma noi, i piccoli, non valiamo che per la rifinitura dell'esecuzione. Hugo in questo secolo lascerà tutti indietro quantunque il brutto non gli faccia difetto. Ma che soffio! Che soffio! M'arrischio a dirti una cosa che non direi con nessuno: i grandi scrivono spesso molto male e tanto meglio per loro. Non in essi bisogna cercare l'arte della forma, ma nei secondari (Orazio, La Bruyère ecc.) bisogna sapere i grandi a memoria, idolatrarli, cercare di pensare com'essi pensavano e poi separarsene per sempre. Come istruzione tecnica c'è da trarre maggior profitto dai talenti abili e colti. Addio, mi hanno continuamente interrotto mentre scrivevo e la mia lettera dev'essere senza senso comune.

Croisset, martedì sera 1852.

... Che pioggia! Che vento! Le foglie ingiallite turbinano furiosamente sotto alle mie finestre. Ma, strano, la notte è più calma: tra me e il paesaggio che mi sta intorno c'è identità di temperamento. La serenità sopraggiunge a tutt'e due col cader delle tenebre. Quando scende la notte mi pare di risvegliarmi.

Sono molto lontano dall'uomo della natura che s'alza col sole, si addormenta con i polli, beve acqua di fonte ecc. ecc. Ho bisogno di una vita artificiale e di ambienti straordinari. Non si tratta di vizio mentale ma della specialissima costituzione dell'uomo. Resta poi da sapere se ciò che si chiama fittizio non sia precisamente un'altra natura. L'anormalità è legittima quanto la regola.

... Il lavoro non va male, procedo con abbastanza lena, ma è difficile esprimere bene ciò che non si è mai sentito. È necessaria una lunga preparazione e torturarsi il cervello disperatamente per non sorpassare il segno e nello stesso tempo raggiungerlo. Lo svolgersi, l'incatenarsi dei sentimenti mi dà un malessere feroce, e tutto dipende da ciò in questo romanzo e sostengo ancora che le idee possono interessare come i fatti, ma è necessario per questo ch'esse scaturiscano le une dalle altre come di cascata in cascata e che

trascinino il lettore in mezzo al fremere delle frasi e allo spumeggiare delle metafore. Quando ci rivedremo avrò fatto un gran passo: sarò nel bel mezzo dell'amore, nel cuore del soggetto e la sorte del libercolo sarà decisa, ma credo d'attraversare adesso un passo dei più pericolosi.

Nelle soste del mio lavoro ho la tua bella e buona immagine al sommo dei miei pensieri, e sono come pause riposanti. Questo nostro amore è una specie di segnalibro, messo dopo un bel po' di pagine ancora da leggere, che mi spinge a giungere in qualunque modo a quel punto. Perché sento per questo libro inquietudini che non ho mai avuto per gli altri? Forse perché non ubbidisce alle mie naturali tendenze ed è tutto un lavoro d'arte e di scaltrezza? Sarà sempre stata una buona ginnastica, e quanto lunga! Un giorno, quando avrò un soggetto veramente mio, un piano scaturito dalle mie viscere, vedrai, vedrai!

Croisset, l'una di giovedì notte.

Da sabato ho lavorato con entusiasmo, con un empito traboccante, lirico: si tratta forse di un atroce polpettone ma non importa, per il momento ciò mi diverte anche se dovessi più tardi scancellar tutto, come mi è accaduto più e più volte. Scrivo la visita a una nutrice: ci si va

per un viottolo e si ritorna per un altro, cammino come vedi sulle orme del *Libro postumo* (1), ma credo che il confronto non mi schiaccierà. Qui si sente di più la campagna, il concimaio, la lettiera che nel libro del nostro amico. Tutti i parigini vedono la campagna elegiaca e agghindata senza sterco di vacche e senza ortiche: l'amaro come i prigionieri, di un amore ingenuo e infantile, avanzo di quello sentito da bimbi sotto gli alberi delle Tuileries. Mi ricordo, a proposito, di una cugina di mio padre che venuta una volta (la sola volta che l'ho vista in vita mia) a farci visita a Deville, s'estasiava, ammirava, fiutava. — «Cugino, mi disse, fatemi dunque il piacere di mettere un po' di letame nel mio fazzolettino, adoro quest'odore!». Ma noi istupiditi dalla campagna, noi che l'abbiamo sempre vista, conosciamo con molta maggior sicurezza e intensità tutto il suo sapore e tutta la sua malinconia.

... Quel che manca alla società moderna non è né un Cristo, né uno Washington, né un Socrate, né un Voltaire, ma un Aristofane, egli sarebbe però lapidato dal pubblico. Eppoi che vale inquietarsi di tutto questo e sempre ragionare e chiacchierare? Dipingiamo, dipingiamo senza enunciar teorie, senza preoccuparci della com-

(1) Di Massimo Du Camp.

posizione dei colori, né della dimensione delle tele, né della durata delle nostre opere.

Soffia un vento spaventoso, gli alberi e il fiume mugghiano mentre io ero intento a scrivere una scena di piena estate con moscerini ed erbe al sole. Più sono lontano da un dato ambiente e meglio lo vedo. Questo gran vento che culla e stordisce ad un tempo mi ha avvolto tutta la sera nel suo soffio carezzevole. Avevo i nervi così vibranti che mia madre, entrata alle dieci nella mia stanza per salutarmi, mi ha fatto gettare un urlo di terrore che ha spaventato anche lei. Il cuore mi batteva violentemente e non s'è calmato che dopo un lungo quarto d'ora. Vedi un po' se sono assorto quando lavoro!

A quell'inattesa apparizione ho sentito come l'acuta trafittura di una lama di pugnale che mi avesse attraversato l'anima. Quant'è meschino questo nostro macchinario! E tutto il guaio è nato perché un povero diavolo era alle prese con un periodo!

Sgobba ancora sulla tua *Paysanne* (1) almeno per un'altra settimana, non affrettarti, rivedi tutto, spulcia, esamina, impara a criticarti, o mia cara selvaggia.

(1) La Colet aveva ideato un *Poème de la femme* composto di tre parti: *La Paysanne* - *La Servante* - *La Religieuse*.

Croisset, venerdì notte.

... Anch'io sono stato costruito in modo simile e la mia architettura ricordava quella delle cattedrali del XV secolo, lanceolata, lampeggiante; bevevo il cidro nella mia coppa d'argento dorato e avevo una testa da morto nella mia camera sulla quale avevo scritto: «Povero cranio vuoto, che vuoi dirmi con il tuo ghigno?». Tra il mondo e me esisteva non so che vetrata a sfondo giallo con grandi strisce di fuoco e arabeschi d'oro, e tutto si rifletteva nella mia anima come sul marmoreo pavimento di un santuario abbellito, trasfigurato, venato di malinconia: solo la Bellezza vi regnava e i miei sogni erano più splendidi e maestosi di cardinali incendenti sotto manti di porpora. Che fremiti d'orgoglio, che inni! Quale odore d'incenso esalavano i mille braceri sempre fumanti! Quando sarò vecchio vorrò scrivere tutto ciò per riscaldarmi il cuore. Farò come coloro che prima di partire per un lungo viaggio vanno a salutare le tombe dilette. Prima di morire vorrò risalutare i miei sogni.

Bella cosa aver avuto una tal giovinezza e che nessuno ve ne sia grato. Se a diciassette anni fossi stato amato ti garantisco che oggi sarei un compiuto cretino. La felicità è come il vaiuolo:

presa troppo presto può guastare completamente la costituzione.

La Bovary va al piccolo trotto, ma avanza. Spero fra quindici giorni di aver fatto un gran passo. Ne ho riletto molto, lo stile è ineguale e troppo metodico, si scorgono le viti che serrano le tavole della carena, bisognerà dare una mano. Ma come? Che mestiere cane!

Addio, mille tenerezze mia buona Musa.

Croisset, domenica.

L'impressione suscitata in te dalle mie note di viaggio mi ha fatto fare strane riflessioni, cara Musa, sul cuore dell'uomo e su quello delle donne; si ha un bel dire ma decisamente non è lo stesso.

Da parte nostra domina la franchezza, se non la delicatezza, e abbiamo torto perché questa franchezza è dura. Se non avessi scritto le mie impressioni femminine non ti saresti sentita ferita. Le donne chiudono tutto nel sacco: non si riesce mai a strappar loro una confidenza intera, tutt'al più lasciano indovinare e quando raccontano le cose è tanta la salsa che la pietanza scompare. Per due o tre nostre cattive infedeltà, dove il cuore non entra, ecco il loro che comincia a gemere a lungo. Strano, strano! Mi rompo

la testa cercando di spiegarmi tutto questo, sebbene vi abbia riflettuto non poco per tutta la vita. Infine (e qui mi rivolgo al tuo cervello, o mia cara donna) perché questo piccolo monopolio del sentimento? Tu sei gelosa della sabbia su cui ho messo i piedi, senza che un grano me ne sia penetrato nella pelle, mentre ho nel cuore la profonda intaccatura che tu vi hai fatto. Avresti voluto che il tuo nome fosse venuto più spesso sotto la mia penna, ma pensa che io non ho scritto una sola riflessione, cercavo di notare con la maggior concisione l'indispensabile, cioè la sensazione e non il sogno o il pensiero.

... In quanto alla Ruchonk-Hanem rassicurati e rettifica senz'altro le tue idee orientali.

Sii convinta che in quanto al morale essa non ha sentito nulla, e ho gravi dubbi anche a proposito del fisico. Ci ha giudicato eccellenti carvadja (signori) perché non abbiamo lesinato le piastre, e niente più.

La donna orientale è null'altro che una macchina e non fa differenza tra uomo e uomo. Fumare, prendere il bagno, dipingersi le palpebre, bere il caffè, ecco le occupazioni che chiudono il cerchio della sua esistenza.

Ho visto danzatrici il cui corpo ondeggiava con la regolarità o la furia insensibile del pal-mizio. Quell'occhio così pieno di profondità, intenso di colore come il mare non esprime che

la calma, la calma e il vuoto del deserto. Gli uomini sono anch'essi così. Che teste ammirevoli! Sembra che s'agitino in esse i più grandi pensieri, ma battici sopra e vedrai uscirne quel che può venir fuori da un quartuccio senza birra o da un sepolcro vuoto. Da che deriva dunque la maestà delle loro linee? Forse dall'assenza d'ogni passione. Hanno la bellezza dei tori che ruminano, dei levrieri che corrono, delle aquile che spaziano: hanno il senso della fatalità da cui sono dominati. La convinzione della nullità dell'uomo dona alle loro azioni, alle loro pose, ai loro sguardi un carattere grandioso e rassegnato.

... Eppoi c'è il sole, il sole! Un'immensa noia che divora tutto. Quando farò della poesia orientale (anch'io ne farò perché è di moda e perché tutti ne fanno) cercherò di metter questo in rilievo. Finora l'Oriente è apparso come qualche cosa di abbagliante, di urlante, di appassionato e di cozzante. Vi si sono viste soltanto le bajadere e le sciabole ricurve, il fanatismo, la voluttà e via di seguito, in una parola si è rimasti ancora a Byron. Io l'ho invece sentito in un altro modo. Ciò che a me piace nell'Oriente è la grandezza che ignora se stessa, e l'armonia fra le cose più disparate. Mi ricordo un bagnante che aveva al braccio sinistro un bracciale d'argento e all'altro un vescicante. Ecco l'Oriente vero: cialtroni con stracci gallonati e

coperti d'insetti. Lasciate in pace gli insetti, al sole disegnano arabeschi d'oro! Tu mi dici che le cimici di Kuchonck-Hanem te la degradano, esse invece mi incantavano: il loro odore nauseabondo si mescolava all'aroma della sua pelle profumata di sandalo. Voglio l'amarrezza in tutto, l'eterno stridore del fischio in mezzo al trionfo, e la desolazione nell'entusiasmo. Ciò mi ricorda Giaffa, quando, nell'entrarvi, fiutavo insieme l'odore degli aranceti e quello dei cadaveri; il cimitero lasciava scorgere gli scheletri mezzo imputriditi, mentre gli arbusti verdegianti cullavano sulle nostre teste i loro frutti d'oro. Non senti tu che questa poesia è totale e che in essa è la grande sintesi? Tutti gli appetiti dell'immaginazione e del pensiero vi si saziano: non lascia nulla dietro di sé; ma le persone di gusto, le persone garbatissime che agghindano, che purificano, che *hanno illusioni*, quelle che scrivono manuali d'anatomia per signore, e offrono la scienza a portata di tutti, e civettano col sentimento, e inzuccherano l'arte, quelle tali persone modificano, grattano, potano, rimpiccioliscono e poi pretendono d'esser classici, i meschini! Ah, come vorrei essere un dotto! Che bel libro scriverei sotto questo titolo: «*Dell'interpretazione dell' antichità*». Perché sono sicuro d'esser nella tradizione, ciò che vi aggiungo è il sentimento moderno.

...In altri tempi si credeva che lo zucchero si potesse estrarre solo dalla canna da zucchero, e oggi invece se ne estrae press'a poco da tutto: lo stesso avviene per la poesia, spremiamola non importa da dove, perché essa è dovunque. Non v'è atomo di materia senza poesia, e abituiamoci a considerare il mondo come un'opera d'arte, di cui bisogna riprodurre i procedimenti nelle nostre opere.

... Ancora un'altra considerazione sulla donna prima di parlar d'altro (a proposito delle donne orientali): *Dio ha creato la femmina e l'uomo ha fatto la donna*, essa è il risultato della civiltà, un'opera artificiale. Nei paesi dove la cultura intellettuale è nulla, essa non esiste perché è un'opera d'arte, in senso umanitario: è forse per questo che tutte le grandi idee generali si sono simbozzate al femminile? Che donna la cortigiana greca, ma che arte l'arte greca! Doveva ben essere una creatura elevata per contribuire ai piaceri *completi* di un Platone o di un Fidia. Tu non sei una donna e se ti ho di più, e soprattutto più *profondamente amata* (cerca di comprendere il significato di quel *profondamente*) di tutte le altre si è perché mi sei sembrata meno donna di loro: tutte le nostre dissidenze sono nate soltanto dalla parte *femminina*. Pensaci e vedrai se mi sbaglio. Vorrei che noi, dimenticando i nostri corpi, non fossimo che un solo

spirito: questo non è amore, ma qualche cosa di più alto, mi sembra, perché questo desiderio dell'anima è per essa quasi una necessità di vivere, di dilatarsi, d'ingrandirsi. Ogni sentimento è un'estensione. Per questo la libertà è la più nobile delle passioni.

... Mi sembra che tu, povera cara amica, sia triste, stanca, scoraggiata. Oh la vita pesa su coloro che distendono le ali! Più le ali sono grandi e più l'innervatura è dolorosa. I canarini in gabbia sono vispi e saltellano, ma le aquile hanno l'aspetto cupo e spezzano le ali contro le sbarre della loro prigione: ora noi siamo, chi più chi meno, aquile o canarini, pappagalli o avvoltoi. La dimensione di un'anima può misurarsi dalla sua sofferenza come si calcola la profondità dei fiumi dalla forza della loro corrente. Queste mie non sono che parole, lo so, confrontar le cose non significa darsene una ragione, ma con che cosa possiamo consolarci se non con parole? No, abbi fermezza, pensa agli straordinari progressi che hai fatto, all'evolversi del tuo verso dov'è così spesso un soffio di grandezza. Quest'anno hai scritto una bellissima cosa compiuta: *La Paysanne* e un'altra ricca di bellezza: *L'Acropole*. Medita a lungo il tuo dramma, ho il presentimento che ti riuscirà bene, sarà recitato e applaudito, vedrai, va, cammina, non guardare né avanti né indietro, spezza la ghiaia come uno spaccapietre, con la te-

sta bassa, Il cuore palpitante, senza sostar mai. Se ci si ferma, un'insostenibile fatica e la vertigine e lo scoraggiamento vi fanno morire. L'anno venturo passeremo molte ore di riposo insieme fra buone chiacchiere e buone carezze.

In quanto a me più sento la difficoltà dello scrivere e più s'accresce la mia audacia (e questo mi preserva dal facile pericolo di cader nel pedantismo) ho tanti piani di opere fino alla fine della mia vita, e se sopraggiungono momenti acri, che mi fanno urlare di rabbia, tanto sono vive l'impotenza e la debolezza che sento in me, ve ne sono altri in cui stento ugualmente a contenere la mia gioia, qualche cosa di profondo e di super voluttuoso trabocca da me, in gorghi precipitosi come un'ejaculazione dell'anima. Mi sento trasportato e inebbiato dal mio pensiero come se mi giungesse, spirata dall'intimo, una folata di caldi profumi. Non andrò lontano, so quel che mi manca, ma il compito che intraprendo sarà eseguito da un altro: avrò messo sulla via qualcuno meglio fornito e più *atto* a far ciò. Voler dare alla prosa il ritmo del verso (lasciandola prosa, arciprosa) e scrivere la vita ordinaria come si scrive la storia d'epopea (senza snaturare il soggetto) è forse un assurdo, ed è quel che talvolta mi chiedo, ma è anche un gran tentativo e veramente originale. So bene il mio punto debole. (Ah se avessi quindici anni!). Non importa, varrò sempre qualche cosa

per la mia cocciutaggine e poi, chi sa? troverò un giorno un buon *motivo*, un'aria completamente adatta alla mia voce, né un tono sopra né un tono sotto, e avrò anche trascorso la vita nobilmente, e, spesso, deliziosamente.

... Ecco il difetto del secolo: la diffusione. I ruscelletti che straripano si danno arie d'oceano, purtroppo manca loro una cosa sola per esserlo veramente: la dimensione. Contentiamoci dunque di restar torrenti, e facciamo girare il mulino.

*Croisset, mercoledì sera,
mezzanotte.*

Da tre giorni mi aggiro furioso fra i mobili, mi stendo in tutte le posizioni possibili, per trovare *che cosa* dire. Vi sono momenti crudeli in cui il filo si spezza e il rocchetto sembra vuoto. Stasera comincio a vederci chiaro, ma quanto tempo perso! Come cammino adagio! Nessuno saprà mai quante profonde combinazioni avrà chiesto un libro così semplice. Che complicato meccanismo è il naturale, e quante astuzie occorrono per essere veri!

... Desidero vederti spesso, essere con te: perdo lunghe ore a sognare la mia installazione a Parigi, la lettura che ti farò della Bovary e le lunghe ore che passeremo. Ma è questa una ragione per

continuare come faccio a non perdere un minuto e ad affrettarmi con paziente ardore. Procedo così lentamente perché nulla in questo libro è estratto dal mio intimo, la mia personalità non mi è stata mai più inutile. Potrò in seguito scrivere cose più forti (e lo spero bene) ma mi pare difficile che riesca a comporne di più abili. Tutto è distillato dalla *testa*, se fallisco sarà sempre stato un buon esercizio. Ciò che mi è naturale è l'innaturale degli altri: il fantastico, lo straordinario, l'esaltazione metafisica e mitologica. *Sant'Antonio* non mi ha chiesto nemmeno un quarto della tensione di spirito della *Bovary*: era una specie di tubo di scarico, non ho avuto che piacere a scriverlo e i diciotto mesi passati a buttar giù quelle cinquecento pagine sono stati i più profondamente voluttuosi della mia vita. Pensa un po', ora: bisogna ch'io mi metta ogni minuto entro certe *pelli* che mi sono antipaticissime. Da sei mesi faccio dell'amor platonico e in questo momento mi esalto cattolicamente al suono delle campane e ho un gran desiderio d'andarmi a confessare.

*Croisset, mercoledì,
mezzanotte e mezzo.*

... Su, Musa, spera, spera: tu non hai ancora compiuto la tua opera, non sai quanto ami

chiamarti con questo nome di Musa dove due idee si confondono? E un po' come nella frase di Hugo (nella lettera): «Il sole mi sorride ed io sorrido al sole». La poesia mi fa pensare a te e tu alla poesia. Ho passato una buona parte del giorno a pensare a te e alla tua *Paysanne*, la certezza d'aver contribuito a renderne migliore ciò che già era buono mi ha dato una gran gioia: ho riflettuto molto su quel che farai. Ascoltami bene, medita su quanto sto per dirti: tu hai in te due corde, un sentimento drammatico fatto non di colpi di scena, ma d'effetto — il che è ben superiore — e un senso istintivo del colore, del rilievo (ciò che non si acquista mai se non si ha): queste due qualità sono state inceppate (e lo sono ancora) da due difetti: il primo è il filosofeggiare con relative massime, declamazioni politiche, sociali, democratiche ecc. Tutta questa sbavatura è dovuta a Voltaire, e lo stesso papà Hugo non ne è assente; la seconda debolezza è il vago, l'indeterminato, la *teneromania* femminile. Quando si è arrivati dove tu sei arrivata, la biancheria non deve più odorare di latte. Taglia dunque questo bitorzolo «montagnardo» e chiudi, costringi, comprimi il tuo cuore, fa' che ci si veda un muscolo e non una glandola. Tutte le tue opere fino ad oggi, simili a Melusina (mezzo donna e mezzo serpente) non erano belle che fino a un certo punto, tutto il resto si trascinava

in flaccide pieghe. Non è bello di', povera Musa, dirsi così tutto quel che si pensa? Sì, questo è molto bello! E tu sei la sola donna a cui un uomo possa scrivere tali cose.

Comincio finalmente a veder chiaro nel mio dannato dialogo del curato, ma francamente in certi momenti ho voglia di vomitare *fisicamente*, tanto il fondo è basso. Voglio esprimere la situazione seguente: la mia piccola donna, in un accesso religioso, va in chiesa, trova sulla porta il curato che in un dialogo (senza soggetto determinato) si mostra talmente bestia, piatto, inetto, ch'essa se ne allontana nauseata e senza devozione, e, bada, il mio curato è un gran brav'uomo, anzi eccellente, ma non pensa che al fisico (alle sofferenze dei poveri, alla loro mancanza di pane o di legna) e non indovina gli smarrimenti morali, le vaghe aspirazioni mistiche; è castissimo e adempie a tutti i suoi doveri.

Tutto questo deve svolgersi in sei o sette pagine, senza una *riflessione* né un'*analisi* (tutto in dialogo diretto) siccome poi trovo che è una canagliata sostituire in un dialogo i soliti «egli disse» o «ella rispose» con lineette, ho anche la difficoltà di evitare le ripetizioni di frasi come quelle, inevitabilmente simili. Eccoti iniziata al supplizio che patisco da quindici giorni. Alla fine della prossima settimana ne sarò completamente liberato, almeno spero, mi resterà una

diecina di pagine (per due grandi movimenti) e avrò finito il primo insieme della mia seconda parte. L'adulterio è maturo, è tempo che vi si abbandonino.

*Croisset, notte di sabato,
all'una.*

... È per l'aspirazione che noi valiamo qualche cosa; un'anima si misura dalla dimensione del suo desiderio, come si giudicano da lontano le cattedrali dall'altezza del loro campanile, ed è per questo che odio la poesia borghese, l'arte domestica, per quanto io ne faccia, ma è per l'ultima volta, in fondo essa mi disgusta. Questo libro tutto calcoli e astuzie di stile, non è del mio sangue, non lo porto nelle viscere, sento che è una cosa voluta, fittizia. Sarà uno sforzo che ammireranno taluni (e saranno pochi), altri vi troveranno qualche verità di dettaglio e d'osservazione. Ma l'aria, l'aria, la bella forma grandiosa, i larghi e pieni periodi snodantisi come fiumi, la molteplicità delle metafore, i superbi scintillii dello stile, tutto quello che amo non ci sarà: ne uscirò solo preparato a scrivere in seguito qualche cosa di buono. Non vedo l'ora che passi questa quindicina di giorni per leggere a Bouilhet tutto il principio della mia se-

conda parte (120 pagine: l'opera di dieci mesi). Ho paura che non vi sia grande proporzione, perché per il corpo vero e proprio del romanzo, per l'azione, per la passione operante, non mi resteranno che da 120 a 140 pagine, mentre i preliminari ne avranno più del doppio. Ho seguito, invece che l'ordine *vero*, l'ordine naturale. Si porta per venti anni una passione sonnecchiante che in un sol giorno agisce e muore: ma la proporzione estetica non è fisiologia. Calare la vita in una forma è forse idealizzarla? Tanto peggio se lo stampo è di bronzo! È già qualche cosa, cerchiamo che sia di bronzo.

... Tu mi dici tenere cose, Musa cara, ebbene ricevi in cambio tutte quelle, anche più tenere, che potrai immaginare. Il tuo amore è penetrato in me, come una tepida pioggia e ne sono imbevuto fino al fondo del mio cuore. Non hai tu tutto, perché ti ami; Corpo, anima, tenerezza? Sei semplice d'anima e forte di cervello, pochissimo poetica e estremamente poeta: tutto è buono in te, sei bianca e dolce al tatto come il tuo petto. Le donne che ho avuto non ti valevano, e dubito ti valessero quelle che ho desiderato. Cerco talvolta d'immaginare il tuo viso quando sarai invecchiata e mi sembra che ti amerò ancora altrettanto, forse anzi di più. Sono nelle azioni del corpo e dell'anima simile ai dromedari che si stenta egualmente a

farli camminare e a farli fermare: la continuità nel riposo o nel movimento è quel che mi ci vuole. In fondo nulla di meno screziato della mia persona. Ho tanta paura d'incretinirmi! Tu mi stimi talmente da esser tratta in inganno ed esserne abbagliata.

Croisset, giovedì notte.

... Sì. Oggi ho lavorato bene, mi sono quasi liberato da un dialogo molto inframmezzato, difficilissimo; ho scritto due terzi di una frase poetica e schizzato tre movimenti del mio farmacista che mi facevano molto ridere e nello stesso tempo mi disgustavano, tanto ciò sarà fedito come idea e come espressione.

... Per sapere quanto vale la pubblica stima e che bella cosa è l'esser «mostrati a dito» come dice il poeta latino, bisogna girare per le strade di Parigi il martedì grasso. Shakespeare, Goethe e Michelangelo non hanno mai avuto quattrocentomila spettatori insieme come quel grosso bue! La sola cosa che lo assomigli al genio è che in seguito lo si taglia a pezzi. Ebbene, sì, divento aristocratico, aristocratico arrabbiato! Senza aver mai, grazie a Dio, sofferto a causa degli uomini e senza che la vita mi abbia mai fatto mancare morbidi cuscini

dietro cui nascondersi in un angolo, dimenticando gli altri, detesto i miei simili fortemente, e non mi sento simile a loro. È forse questo un orgoglio mostruoso, ma il diavolo mi porti se io non ho uguale simpatia per i pidocchi che mangiano un pezzente e per il pezzente: sono certo del resto che gli uomini non sono più fratelli fra loro di quel che siano simili le foglie d'un bosco: esse si tormentano l'una con l'altra, ecco tutto.

Croisset, notte di sabato.

... Quando un verso è bello non appartiene più a nessuna scuola. Un buon verso di Boileau vale un buon verso d'Hugo. La perfezione ha sempre lo stesso carattere di precisione e di esattezza.

Se il libro che scrivo con tanta sofferenza riuscirà, per il solo fatto della sua creazione avrò stabilito due cose: primo che la poesia è puramente soggettiva, che in letteratura non vi sono bei soggetti d'arte e che Yvetot vale Costantinopoli, e per conseguenza si può scrivere bene una cosa qualunque come una cosa che vale. L'artista deve elevare quel che tocca, è come una specie di pompa che scende nelle viscere delle cose, negli strati profondi, aspira

e fa zampillare al sole in cascate gigantesche quel che era appiattito sotto terra, e che nessuno vedeva.

... Amo tutto quel che non è comune, anche l'ignobile, quando è sincero. Ma la menzogna, la posa, quel condannare la passione e far le smorfie alla virtù mi rivolta sotto i due aspetti. Ho per i miei simili un odio sereno, o una pietà talmente inattiva che l'equivale. Da due anni ho fatto in questo senso grandi progressi, le condizioni politiche hanno confermato le mie vecchie teorie *a priori* sul bipede implume che credo sia un misto di tacchino e d'avvoltoio.

Addio, cara colomba.

*Croisset, martedì,
l'una di notte.*

Sono sfinito, il cervello mi danza nel cranio. Dalle sei d'ieri sera fino adesso ho ricopiato 77 pagine di seguito che son diventate 53: un lavoro che abbrutisce. Ho le vertebre del collo — come diceva Einault — spezzate a furia d'aver la testa curva. Quante ripetizioni di parole, quanti *tutto, ma, perché, tuttavia!* Con questa indiavolata prosa non si finisce mai! Ci sono però buone pagine e credo che l'insieme cammini, dubito però che possa esser tutto in

ordine per domenica in modo da farne la lettura a Bouilhet. Dalla fine di febbraio ho scritto 53 pagine! Che piacevole mestiere! A sbatter questa panna montata non ci vuol meno che a far rotolare i macigni.

... Non si potranno mai imbiancare i negri né mai impedire che i mediocri restino mediocri. Ma francamente è stupido permettere che quel che possono scrivere certi cialtroni finisca per turbare. In fatto d'ingiurie, di sciocchezze, di stupidità ecc., trovo che non c'è da prendersela se non quando ve le gettano *in faccia*. Fate-mi gli sberleffi alle spalle fin che vorrete, il mio deretano vi contempla.

... Mio padre diceva sempre che non avrebbe mai voluto essere medico in un ospedale di pazzi, perché se ci si occupa seriamente della follia si finisce per esserne affetti. Credo che, egualmente, a forza di occuparsi degli imbecilli ci sia un certo pericolo di diventarlo. Dio mio, che mal di testa! Bisogna che vada a letto! ho il pollice solcato a furia di scrivere e il collo torto.

Trovo che l'osservazione di Musset su Amleto è quella di un autentico borghese, ed eccone la ragione: egli rimprovera ad Amleto l'incoerenza in quanto è scettico pur avendo visto con i propri occhi l'anima del padre. Anzitutto egli non ha visto l'anima, ma un fantasma, una

cosa, un'ombra materiale vivente che non ha a far nulla, nelle concezioni popolari e poetiche, con l'idea astratta dell'anima. Siamo noi, metafisici e moderni, a parlar questo linguaggio, eppoi Amleto non *dubita* niente affatto nel senso filosofico della parola, egli *fantastica*.

... Amleto non riflette su sottilità di scuola, ma sugli alti pensieri umani. È invece quel perpetuo fluttuare, quell'indeterminato, quella mancanza di decisione nella volontà e di soluzione nel pensiero che fa sublime la figura d'Amleto. Ma le *persone di talento* vogliono i caratteri tutti d'un pezzo, *coerenti* (come sono soltanto nei libri). Non vi è particella dell'animo umano che non si ritrovi in quella concezione. Ulisse è forse la più forte figura della letteratura antica e Amleto di tutta la moderna.

Se non fossi così stanco ti chiarirei il mio pensiero più a lungo: è così facile chiacchierare sul bello ma per dire in puro stile «chiudete la porta» o «egli voleva dormire» ci vuol più genio che per fare il professore di tutti i corsi di letteratura del mondo.

La critica è all'ultimo gradino della letteratura, come forma quasi sempre, in quanto al *valore morale* viene incontestabilmente dopo la rima obbligata e l'acrostico, almeno questi domandano un lavoro d'invenzione qualsiasi.

Basta, addio.

*Croisset, venerdì sera,
all'una di notte.*

Mentre ti rimprovero la tua lettera, buona e cara Musa, tu stessa te la rimproveri. Non puoi credere quanto questo mi abbia intenerito, non per la cosa in sé — ero sicuro che ripensandoci a mente fredda tu l'avresti giudicata come me — ma per la simultaneità della impressione, per quel nostro pensare all'unisono. Se i nostri corpi sono lontani, le nostre anime si toccano, la mia è così spesso con la tua, soltanto nelle vecchie affezioni si giunge a questa compenetrazione. A forza di stringersi l'uno all'altro si entra l'uno nell'altro. Hai osservato che anche il fisico se ne risente? I vecchi coniugi finiscono per assomigliarsi. Le persone della stessa professione non hanno la stessa aria? Molto spesso io e Bouilhet siamo stati creduti fratelli, sono certo che dieci anni fa la cosa non sarebbe stata possibile. L'anima è come un'argilla interiore, modella la forma dall'intimo, a sua immagine. Se tu ti sei alzata qualche volta mentre scrivevi, nei momenti di buona ispirazione, quando l'idea t'investiva, e ti sei vista in uno specchio, non sei rimasta stupita della tua bellezza? Una specie di aureola era attorno al tuo capo e gli occhi ingranditi lanciavano fiamme. Era l'anima che balenava.

... Che razza d'artisti saremmo mai se non avessimo letto e amato altro che il bello, se qualche angelo custode della nostra penna avesse sempre scartato da noi le cattive conoscenze, e non avessimo mai visto un imbecille o letto un giornale! Questo era possibile ai greci: essi si erano come *plasticizzati* in condizioni speciali che non potranno risorgere mai più, e volersi vestire dei loro panni sarebbe pazzia. Non ci vogliono clamidi per i paesi del nord, ma cappotti di pelliccia. La forma antica è insufficiente ai nostri bisogni, e la nostra vita non è fatta per intonare arie semplici. Cerchiamo di essere artisti quanto loro, se ci riesce, ma in modo diverso. La coscienza del genere umano si è mutata da Omero in poi. Il ventre di Sancio Pancia fa scoppiare il cinto di Venere. Invece di accanirci a riprodurre vecchi atteggiamenti, sforziamoci a inventarne di nuovi.

Credo che de Liste non divida queste idee, egli non ha l'istinto della vita moderna, gli difetta il *cuore*, non intendo dire con ciò la sensibilità individuale o umanitaria, no, ma il cuore nel senso quasi medico della parola. Il suo inchiostro è pallido, la sua Musa non ha preso abbastanza aria. I cavalli e gli stili di razza hanno le vene colme di sangue fervido, che si vede fremere sotto la pelle e circolare dalla orecchia allo zoccolo. La vita, la vita! Per questo m'ineb-

bria il lirismo. Mi sembra la forma più naturale della poesia, essa è là, nuda e libera: tutta la forza di un'opera è racchiusa in questo mistero, ed è questa qualità primordiale, questo *motus animi continuus* (vibrazione, movimento continuo dell'animo, come Cicerone definiva l'eloquenza) che dà la concisione, il rilievo, la linea, gli slanci, il ritmo e la diversità. Non ci vuole troppa malizia a far la critica! Si può giudicare la bontà di un libro dalla vigoria dei pugni che vi ha scaricato addosso e dal tempo, più o meno lungo, impiegato per tornare in sé. I grandi maestri sono eccessivi e arrivano fino all'estremo limite dell'idea: i semplici mortali di Michelangelo hanno gomene invece di muscoli, nei «Bacchanali» di Rubens si orina per terra e basterebbe guardare tutto Shakespeare ecc. ecc. L'ultimo della famiglia, il vecchio papà Hugo, che bella cosa ha saputo fare con *Notre Dame*! Ne ho riletto da poco tre capitoli, fra l'altro quello dei Truands, ecco quel che si può dire veramente *forte*. Credo che il più gran carattere del genio sia la *forza*, e quel che detesto soprattutto nell'arte, quel che mi fa raggricciare è l'*ingegnosità*, lo spirito. Quanta differenza tra quest'ultimo e il cattivo gusto che è soltanto una buona qualità deviata; per far quel che si chiama cattivo gusto bisogna avere poesia nel cervello, mentre lo spirito è al contrario incompatibile con la vera poesia.

Chi ha avuto più spirito di Voltaire e chi è stato meno poeta di lui?

... Questa settimana non mi è mai mancata la vena, ho scritto otto pagine che credo potranno restare così. Stasera ho buttato giù la gran scena dei comizi agricoli: sarà enorme, occuperà trenta pagine, bisogna che in questa festa rustico-municipale, in mezzo a molti dettagli (*tutti* i personaggi secondari del libro vi passano, parlano e agiscono), si segua, in primo piano, il dialogo continuo di un signore che *riscalda* una signora. Vi è inoltre nel bel mezzo il discorso solenne di un consigliere di prefettura e alla fine (quando tutto è terminato) l'articolo per il giornale fatto dal mio farmacista in bello stile filosofico, poetico e progressista: vedi bene che non è poco. Sono sicuro del colore e di certi effetti, ma perché tutto questo non risulti troppo lungo c'è da dannarsi, tanto più che si tratta di cose che devono essere abbondanti e molto rilevate. Una volta superato questo punto arriverò presto alla mia scena d'amore nei boschi in un giorno d'autunno (mentre i loro cavalli vicini brucano le foglie) e credo che allora ci vedrò chiaro, e avrò oltrepassato Cariddi, se pur Scilla resterà ancora.

Al mio ritorno da Parigi andrò a Trouville. Mia madre vuole andarci e la seguirò, in fondo non mi dispiace; vedere un po' d'acqua sa-

lata mi farà bene. Da due anni non ho preso aria né vista la campagna (eccettuata la nostra passeggiata a Reteil). Mi stenderò con piacere sulla sabbia come un tempo Da sette anni non vi sono più stato e ne serbo profondi ricordi: quante malinconie, quanti sogni, quanti bicchieri di rhum! Non porterò la Bovary, ma ci penserò, ruminerò quei due lunghi passaggi di cui ti parlo, senza scrivere. Non perderò il mio tempo: andrò a cavallo sulla spiaggia, ne ho così spesso il desiderio! Ho tanti piccoli desideri come questo di cui mi privo sempre, ma bisogna privarsi di tutto quando si vuol fare qualche cosa. Ah, quanti vizi avrei se non scrivessi! La pipa e penna sono le due salvaguardie della mia moralità, virtù che se ne va in fumo attraverso i due tubi... Addio, dunque, un'altra lettera a metà della settimana prossima eppoi un biglietto, eppoi...

Trouville, domenica, all'una.

La pioggia cade, le vele delle barche sotto le mie finestre sono scure, le contadine camminano sotto il parapioggia, i marinai gridano ed io mi annoio! Mi sembra di averti lasciato da dieci anni: la mia esistenza, tranquilla come uno stagno addormentato, è tale che il minimo

avvenimento vi suscita innumerevoli cerchi alla superficie: e quanto ci vuole prima che il fondo riprenda la sua serenità! I ricordi che ritrovo qui ad ogni passo sono come sassolini rotolanti lungo una dolce china verso l'abisso d'amarezza che porto in me. Il limo è agitato, e le più svariate malinconie, come rospi disturbati nel loro sonno, mettono la testa fuor dell'acqua e formano una strana musica: come sono vecchio, come sono vecchio, povera e cara amica!

... Quanto alla Bovary, impossibile pensarci; bisogna che io sia a casa mia per scrivere, la mia libertà spirituale è legata a mille circostanze accessorie, miserabilissime ma importantissime. Sono contento che tu lavori di lena attorno alla *Servante*: non vedo l'ora di leggerla.

Ho passato ieri un bel po' di tempo a veder le signore prendere il bagno. Che quadro! che quadro ripugnante! Una volta qui ci si bagnava senza distinzione di sessi, ma adesso vi sono separazioni con pali e fili e non manca perfino un ispettore in livrea (nulla è più atroce e lugubre del grottesco). Dunque, ieri, dal mio posto di vedetta, in piedi, armato d'occhiale, sotto un gran sole, ho lungamente esaminato le bagnanti. Bisogna proprio che il genere umano sia completamente rimbecillito per perdere fino a questo punto il senso dell'eleganza: nulla è più pietoso di quel sacco dove le donne s'infagotta-

no e di quei turbanti di tela cerata. Che espressioni, che andature! E i piedi! Rossi, magri, con calli e duri, deformati dalle scarpe, lunghi come spole o larghi come pale, e poi marmocchi con le scrofole urlanti e piangenti, più lontano le nonne intente a sferruzzare e «signori» con gli occhiali d'oro occupati a leggere il giornale, badando di tanto in tanto, fra una riga e l'altra, ad assaporare l'immensità con un gesto d'approvazione. Tutto quest'insieme mi dà ogni sera lo sfrenato desiderio di fuggire dall'Europa ed andare a vivere nelle Isole Sandwich o nelle foreste del Brasile: là almeno le spiagge non sono contaminate da piedi così orribili e da individualità così fetide.

Avantieri nella foresta di Touques, in un delizioso angolo vicino a una fontana ho trovato mozziconi spenti di sigari e avanzi di pasticci: evidentemente c'erano state là *le comitive* a far merenda! Avevo scritto una cosa simile in *Novembre* undici anni fa: allora si trattava di pura immaginazione, l'altro giorno era verità vera e propria. Tutto quel che s'inventa è vero, sì: ne certa, la poesia è precisa come la geometria: l'induzione vale la deduzione e poi, arrivati a un certo punto, non ci si inganna più sulle cose dell'anima: la mia povera Bovary senza dubbio soffre e piange in questo momento in venti diversi villaggi di Francia.

... A proposito d'industria hai tu pensato mai alla quantità di professioni stupide ch'essa crea e alla enorme massa di cretineria che deve per forza derivarne? Sarebbe una spaventosa statistica da fare! Che si può aspettare da una popolazione come quella di Manchester che passa la sua vita a fabbricare spilli? e la confezione di uno spillo esige da quattro a cinque differenti specialisti! La divisione del lavoro fa sì che vicino alle macchine esista una gran quantità di uomini-macchine. Sì, l'umanità s'avvia a diventar cretina. Essa ci odia, noi non la serviamo e la odiamo perché ci ferisce. Amiamoci dunque *nell'arte* come i mistici si amano *in Dio*, che tutto impallidisca davanti a quest'amore, che gli altri lumicini della vita (puzzolenti tutti) scompaiano dinanzi a quel gran sole.

... Di giorno in giorno sento operarsi nel mio intimo un progressivo allontanamento dai miei simili che va sempre più allargandosi, e ne sono contento perché si accresce in ragione diretta la facoltà di comprensione di ciò che mi è simpatico.

Mi sono gettato sul buon Leconte come un assetato: dopo tre parole l'amavo d'un amore fraterno. Noi amanti del bello siamo tutti come banditi, e quale gioia quando si trova un compatriota in questa terra d'esilio. Ecco,

cara signora, una frase un po' alla Lamartine, ma ella sa che quel che sento di più è quel che esprimo peggio (quanti *che!*). Di', dunque, all'amico Leconte che l'amo molto, che ho pensato a lui mille volte, che aspetto con impazienza il suo gran poema celtico. La simpatia di uomini come lui dà conforto nel ricordarsela in giorni di scoraggiamento: se la mia gli ha dato lo stesso benessere ne sono contento.

Ho paura di addolorarti amica mia (ma è bello il nostro sistema di non nasconderci nulla) ebbene, non mandarmi la tua fotografia: detesto le fotografie in proporzione di quanto amo gli originali, non trovo mai che siano *vere*. È la fotografia dell'incisione? Ho l'incisione nella mia camera da letto. È una cosa ben fatta, ben disegnata, bene incisa e che mi basta. Quel processo *meccanico*, soprattutto applicato a te, mi irriterebbe più che piacermi. Capisci?

Le letture che faccio la sera sui particolari costumi dei diversi popoli della terra (in un libro che ho acquistato a Parigi) suscitano in me singolari desideri: ho desiderio di vedere i Lapponi, l'India, l'Australia. È bella la terra e mi tocca morire senza averne visto la metà, senza esser stato trascinato dalle renne, trasportato dagli elefanti, cullato in un palanchino! Metterò lutto nel mio racconto orientale.

Là metterò i miei amori come nella prefazione del dizionario (1) metterò i miei odi.

Sai che non ho mai fatto una sosta così lunga a Parigi come l'ultima volta e che mai mi era tanto piaciuta? Quindici giorni fa a quest'ora lasciavo Chaville e venivo da te. Come è tutto già lontano!

Vi è qualche cosa alle nostre spalle che mette in fuga quelle già scomparse, con la rapidità di un torrente che passa. La difficoltà che risento ora di raccogliermi deriva senza dubbio dai due cambiamenti successivi di luogo. L'intimo movimento si è fermato. Lontano dal mio tavolino divento stupido. L'inchiostro è il mio elemento naturale, bello del resto quel liquido oscuro! e dannoso! come ci si annega! come attira!

Addio, dunque, cara buona Musa, coraggio, lavora bene, mi sembri in felici disposizioni, mille complimenti alla tua *Servante*, mille baci alla padrona. Tutto tuo.

Trouville, domenica, le undici

... Sì, sostengo (e questo per me è il dogma pratico della vita dell'artista) che bisogna

(1) *Il dizionario dei luoghi comuni*. Il racconto orientale sarà poi *Salambò*.

fare della propria esistenza due parti: vivere come un borghese e pensare come un semidio. Le soddisfazioni del corpo e del pensiero non hanno nulla in comune: se si incontrano frammischiate prendetele e conservatele, ma *non bisogna cercarle riunite* perché sarebbe un *artificio* e questa idea della «felicità» è del resto la causa quasi esclusiva di tutti gli infortuni umani. Riserviamo il midollo del nostro cuore per dosarlo in tartine, il succo intimo delle passioni per metterlo in bottiglie, facciamo di tutto il nostro essere un concentrato sublime per nutrire la posterità. Sappiamo forse quel che si perde ogni giorno nello stillicidio del sentimento?

Ci meravigliamo dei mistici, ma il segreto è là; il loro amore, come i torrenti, non aveva che un solo letto stretto, profondo, in discesa, ed è ben per questo che trascinava tutto con sé.

... Tu hai accusato in questi giorni i fantasmi di Trouville! Ma ti ho scritto molto da quando sono qui e il più lungo silenzio di cui sia stato colpevole è di sei giorni (ordinariamente ti scrivo non più di una volta alla settimana). Non ti sei accorta che proprio qui mi sono rifugiato in te, fra tutta l'intima solitudine che mi circonda? Tutti i ricordi della giovinezza stridono sotto i miei passi come le conchiglie della spiaggia. Ogni onda che vedo morire desta in me lontane ripercussioni. Sento urlare i giorni passati e

addensarsi come flutti l'interminabile serie delle passioni scomparse. Mi ricordo gli spasimi d'allora, le tristezze, le bramosie fischianti come raffiche tra i cordami, e i desideri vasti — onde vaghe, turbinanti nell'ombra — simili a un volo di gabbiani selvaggi in una tempestosa nuvolaglia, e su chi vuoi ch'io mi riposi se non su te? Il mio pensiero stanco da tutto questo polverone, si stende nel tuo ricordo più mollemente che su una zolla vellutata.

... In quale pantano diguazziamo! Che livello! Che anarchia! La mediocrità si ammanta d'intelligenza, vi sono ricette per tutto, ammobiliamenti ricercati che han l'aria di dirvi: «Il mio padrone ama l'arte. Qui si ha l'anima sensibile! Siete in casa di un uomo grave!». E che discorsi, che linguaggio, che banalità! Dove andare a vivere, misericordioso Iddio! San Policarpo soleva ripetere tappandosi le orecchie e fuggendo dai luoghi ov'era: «In quale secolo, Dio mio, mi avete fatto nascere!» Ebbene, io divento come San Policarpo.

La stupidità di quel che mi circonda si aggiunge alla tristezza di quel che penso. Poca gaiezza, insomma: ho bisogno di tornare a casa e riprendere la Bovary *furiosamente*: non riesco a pensarci, qualunque lavoro qui mi è impossibile. Rileggo molto Rabelais e fumo parecchio. Che uomo quel Rabelais! Ogni giorno vi si scopre

qualche cosa di nuovo. Prendi dunque anche tu l'abitudine, cara Musa, di leggere *tutti i giorni* un classico. Tu non leggi abbastanza. Se ti predico questo senza tregua è perché, amica mia, credo salutare questa igiene.

*Trouville, venerdì sera,
le undici.*

... Che po' po' di lavoro avrò appena tornato a casa! Questa vacanza però non mi è stata inutile, mi ha rinfrescato. Da due anni non avevo preso una boccata d'aria, ne avevo proprio bisogno: mi sono ritemprato nella contemplazione del mare, delle erbe e delle fronde. Noi scrittori, chini sempre sull'arte, abbiamo con la Natura soltanto rapporti d'immaginazione, bisogna invece qualche volta guardare il sole o la luna in faccia. La linfa degli alberi penetra in noi attraverso i lunghi sguardi stupidi con cui li fissiamo. I montoni che brucano il timo sui prati hanno poi la carne più saporita, così qualche cosa dei sapori della terra deve penetrare nel nostro spirito, se si è ben confuso con essa. Solo da otto giorni comincio ad essere tranquillo e ad assaporare con semplicità gli spettacoli che vedono i miei occhi. Da principio ero sbalordito, poi triste e annoiato, adesso che comincio ad

adattarmici devo partire. Cammino molto, mi stanco con delizia, io che non posso soffrire la pioggia sono stato inzuppato fino alle ossa senza accorgermene e quando andrò via da qui me ne rammaricherò. È sempre la stessa storia! Sì, comincio a liberarmi di me stesso e dei miei ricordi. I giunchi che la sera, quando passo sulla duna, danno frustate alle mie scarpe, mi divertono più delle mie fantasticherie. (Sono lontano dalla Bovary quasi non ne avessi mai scritto un rigo in vita mia).

Mi sono qui molto *concentrato* ed ecco la conclusione di queste quattro settimane d'ozio: addio, addio, e per sempre, al *personale*, all'intimo, al relativo! La vecchia idea di scrivere più tardi le mie memorie è seppellita. Nulla di quel che si riferisce alla mia persona mi tenta più. Le affezioni della giovinezza (per quanto le abbellisca la prospettiva del ricordo e pur intraviste attraverso i fuochi di Bengala dello stile) non mi sembrano più belle. Che tutto resti morto e che nulla risusciti. A che prò? L'uomo non è che una pulce: le nostre gioie e i nostri dolori devono essere assorbiti dalla nostra opera; non si riconoscono più nelle nubi le gocce di rugiada che il sole vi ha fatto salire. Evaporatevi piogge terrestri, lacrime dei giorni passati, e formate nei cieli gigantesche volte, tutte pervase di sole!

... Mi ci vuole uno sforzo enorme per immaginare i personaggi del mio libro e per farli parlare, tanto essi mi ripugnano profondamente. Ma quando scrivo qualche cosa *delle mie viscere* nessuno può fermarmi. Eppure il pericolo è qui, nello scrivere di sé: la frase può essere a tratti felice e gli spiriti lirici arrivano facilmente all'effetto, seguendo la loro naturale inclinazione, ma *l'insieme manca*, abbondano le ripetizioni, i luoghi comuni, le locuzioni banali. Quando, al contrario, si scrive una cosa *immaginata* siccome allora tutto deve discendere dalla concezione, e la minima virgola dipende dal piano generale, l'attenzione si biforca e si deve cercare di non perder di vista l'orizzonte e guardar nello stesso tempo dove si mettono i piedi. Il dettaglio è atroce, soprattutto quando si ama il dettaglio come me. Le perle compongono la collana, ma è il filo che fa la collana, nell'infilarle senza perderne una e tener sempre il filo teso con l'altra mano, consiste tutta la malizia. Tutti si estasiavano dinanzi alla Corrispondenza di Voltaire, ma non è stato capace d'altro, il poveruomo, che di *esporre la sua opinione personale*. Questo e non più. Nel teatro e nella poesia pura fa pietà. Di romanzi ne ha scritto uno che può considerarsi il riassunto di tutte le sue opere, e il miglior capitolo di *Candido* è la visita al signor *Pococurante* dove Voltaire esprime ancora la sua opi-

nione personale su tutto. Quelle quattro pagine sono una delle meraviglie della prosa, sono la condensazione di sessanta volumi scritti e di un mezzo secolo di sforzi. Ma avrei sfidato Voltaire a fare la descrizione di uno solo di quei quadri di Raffaello di cui sorride. Ciò che a me sembra il più alto grado dell'arte (e il più difficile) non è di riuscire a far ridere o piangere, né di mettervi in fregola o di farvi infuriare, ma di agire secondo la natura e far pensare.

Le opere veramente belle hanno questo carattere, sono serene nell'aspetto e incomprensibili. Per quel che riguarda lo svolgimento sono immobili come le scogliere, agitate come l'Oceano, ricche di fronde, d'erbe, di mormorii come i boschi, tristi come il deserto, azzurre come il cielo. Omero, Rabelais, Michelangelo, Shakespeare, Goethe mi sembrano *senza pietà*, senza fondo, infiniti, multipli. Attraverso spiragli si scorgono precipizi: il fondo è nero, vertiginoso, eppure qualche cosa di singolarmente dolce si effonde dall'insieme.

*Croisset, 12 sett. 1853, lunedì sera,
mezzanotte e mezza.*

La testa mi gira dall'intontimento, lo scoraggiamento e la stanchezza! Durante quattr'ore

non ho potuto scrivere una frase, o piuttosto ne ho scarabocchiato cento. Che lavoro atroce, che noia! Oh l'arte, l'arte! Che è dunque mai questa implacabile chimera che ci morde il cuore, e perché? È una pazzia affliggersene tanto. Ah la Bovary! Me ne ricorderò! Mi pare che sottili lame di temperini mi penetrino nelle unghie e ho quasi desiderio di digrignare i denti. Che stupidità! Ecco a che conduce questo dolce passatempo della letteratura, questa panna montata!

Quel che m'intoppa sono le situazioni comuni, i dialoghi triviali: scriver bene il mediocre e fare che serbi allo stesso tempo il suo aspetto, la sua impronta, il suo linguaggio, è cosa veramente diabolica. Ho adesso davanti a me una sfilata di simili finezze per almeno trenta pagine. Si acquista a caro prezzo lo stile! Devo ricominciare quel che ho fatto l'altro giorno: due o tre effetti non sono parsi riusciti a Bouilhet, e con ragione; bisogna che ributti giù quasi tutte le mie frasi!

So quel che mi costa muovermi da un luogo ad un altro. La mia attuale impotenza deriva dalla gita a Trouville. Comincio ad esser turbato fin da quindici giorni prima della partenza. Bisogna che ora mi riscaldi a tutti i costi, che ogni cosa cammini, se no scoppio. Sono umiliato, tanto umiliato dinanzi alla mia penna restia, bisogna domarla come i cattivi cavalli ribelli,

comprimerli cioè con tutte le forze quasi a soffocarli per farli cedere.

Croisset, venerdì, mezzanotte.

... Eccomi di nuovo in marcia. La macchina cammina! Non biasimare le mie durezza, buona e cara Musa, so per esperienza che servono, nulla si ottiene senza sforzo, ogni cosa richiede un sacrificio. La perla è una malattia della conchiglia e lo stile è forse la manifestazione di un dolore più profondo. La vita dell'artista, o meglio di un'opera d'arte, non è simile alla scalata di una grande montagna? Duro viaggio che richiede un'accanita volontà. Dapprima si vede dal basso una cima alta, scintillante di purezza nei cieli e d'altezza spaventosa! E vi attira anche per questo! Ci avviamo, ma ad ogni ripiano la vetta s'ingrandisce, l'orizzonte si allarga: si affrontano precipizi, vertigini, scoraggiamenti e si sente tanto freddo! L'eterno uragano delle alte regioni strappa gli abiti fino all'ultimo lembo; la terra è perduta per sempre e la cima sembra non possa mai raggiungersi. È l'ora in cui si pesano le fatiche subite e si guarda con spavento la pelle lacerata. Non si ha che un desiderio: salire ancora, finirla, morire. Talvolta però, una ventata arriva e vi scopre, abbagliandovi, innumerevo-

li, infinite, meravigliose perfezioni! A ventimila piedi da noi, in basso, si scorgono gli uomini: un soffio olimpico gonfia i nostri polmoni giganti e ci par d'esser colossi con il mondo per piedestallo. Poi la nebbia ridiscende, e si continua a tentoni, a tentoni scorticandosi le unghie sulle rocce e piangendo di solitudine. Non importa, moriamo sulla neve, nel bianco dolore del nostro desiderio, al mormorar dei torrenti dello spirito, con la faccia verso il sole.

Ho lavorato oggi con emozione, i miei buoni sudori son tornati e ho sbraitato come prima.

Sì. Candido è bello, bellissimo. Che *giustezza*! Si può essere più vasti pur restando così netti? Forse no. Il meraviglioso effetto di questo libro è certo dovuto alla natura delle idee ch'esso esprime: bisogna scrivere altrettanto bene, ma non allo stesso modo.

Perché perdi il tempo a rileggere *Graziella* quando si hanno tante cose da rileggere? Ecco, per esempio, una distrazione che non ha attenuanti. Non vi è nulla da guadagnare da simili scritti. Bisogna accostarsi *alle fonti* e Lamartine è invece un rubinetto.

Quel che di forte è in Manon Lescaut è il soffio sentimentale, l'ingenuità della passione che rende i due eroi così veri, simpatici, onorevoli sebbene siano due canaglie. Quel libro è un gran grido del cuore e la composizione è molto

abile: che tono di eccellente conversazione! Ma io preferisco le cose più drogate, più rilevate, e vedo che tutti i libri di prim'ordine lo sono abbondantemente: urlano di verità, sono arcisviluppati e più ricchi di dettagli intrinseci: da questo punto di vista direi che *Manon Lescaut* è forse il primo dei libri di second'ordine. Credo anch'io come te che si possa interessare con tutti i soggetti, quanto a creare il bello con essi, lo penso anche, almeno in teoria, ma ne sono meno sicuro. La morte di Virginia è molto bella, ma quante altre morti egualmente commoventi (perché quella di Virginia è eccezionale). Quel che è *ammirevole* è la sua lettera a Paolo scritta da Parigi, mi ha strappato il cuore sempre che l'ho letta. Sono certo fin d'ora che si piangerà meno alla morte della mia Bovary che a quella di Virginia, ma si piangerà di più sul marito dell'una che sull'amante dell'altra, e ciò di cui non dubito affatto è dell'effetto del cadavere. Per forza vi perseguirà. La prima qualità dell'arte, il suo scopo vero, è l'*illusione*; l'emozione, che si ottiene con certi sacrifici di dettagli poetici, è tutt'altra cosa e di un ordine inferiore. Ho pianto su certi melodrammi che non valevano due soldi e Goethe non mi ha mai inumidito le palpebre, se non d'ammirazione.

... Addio, ho voglia di dormire: faccia Morfeo ch'io ti veda in sogno.

*Croisset, mercoledì,
all'una del mattino.*

No, tutta la mia felicità non è nel mio lavoro, e io non navigo placido sulle ali dell'ispirazione. Il mio lavoro è, al contrario, il mio dolore. La letteratura è un vescicatoio che prude, ed io mi gratto a sangue. La forza di volontà che mi domina non impedisce né gli scoraggiamenti, né le stanchezze. Ah tu credi che io viva come un Brahmino, in un assorbimento supremo, aspirando con gli occhi chiusi il profumo dei miei sogni! Potessi farlo! Più di te ho desiderio di liberarmi da quest'opera. Vi sono dentro da due anni! Sono lunghi due anni sempre con gli stessi personaggi, impantanato in un ambiente così fetido. Ciò che mi ammazza non è né la parola, né la composizione, ma il mio *obbiettivo*, non vi è nulla che mi ecciti. Quando affronto una situazione mi disgusta fin da principio per la sua volgarità, non faccio altro che dosare la m... Alla fine della prossima settimana spero di essere nel bel mezzo dei comizi. Sarà o ignobile o bellissimo.

Croisset, venerdì, mezzanotte.

Ti sei fatta estrarre il dente? Fallo senz'altro. Nulla è peggiore al mondo del dolore fisico, e

lo temo più della morte. Sono un uomo, come dice Montaigne, «da cacciarmi nella pelle di un vitello, per evitarlo». Il dolore fisico ha questo di cattivo: ci fa troppo sentire la vita, dà a noi stessi come la prova di una maledizione che pesa su di noi, esso *umilia* e questo è triste per chi si sostiene a forza d'orgoglio.

Certe nature non soffrono: ma le persone senza nervi sono felici? Di quante cose non sono private! A misura che ci si eleva nella scala degli esseri la facoltà nervosa aumenta, cioè la facoltà di soffrire: soffrire e pensare sono dunque la stessa cosa? È forse il genio un raffinato dolore, la meditazione cioè dell'oggettivo attraverso l'anima nostra? La tristezza di Molière derivava da tutta la bestialità umana ch'egli sentiva compressa in sé; egli soffriva dei Diaforus e dei Tartuffes che dagli occhi gli entravano nel cervello. L'anima di Veronese non s'imbeveva forse di colore come una stoffa immersa nel tino bollente di un tintore? Tutto doveva apparirgli così fortemente colorito da dolergliene gli occhi. Michelangelo diceva che il marmo fremeva al suo avvicinarsi, quel che è certo è che lui, Michelangelo, fremeva quando si avvicinava al marmo. Le montagne per lui avevano un'anima, c'era tra le loro nature una corrispondenza, come la simpatia tra due elementi analoghi, e non so come né quando si doveva stabilire una specie di corren-

te vulcanica, d'un ordine inconcepibile, da far scoppiare la povera carcassa umana.

Eccomi press'a poco alla metà dei miei comizi (in questo mese ho scritto 15 pagine, non finite) non so se ho fatto bene o male: com'è difficile il dialogo quando soprattutto gli si vuol dar carattere: dipingere col dialogo e senza che cessi di esser vivo, preciso e non mai privo di rilievo pur essendo banale, è mostruosamente difficile. Non so chi l'abbia fatto mai in un libro. Bisogna scrivere i dialoghi in stile da commedia e le narrazioni in stile da epopea.

Questa sera ho cominciato su un altro piano la mia maledetta pagina dei lampioni che ho già scritto quattro volte: c'è da sbatter la testa al muro! Si tratta (in una pagina) di dipingere le gradazioni d'entusiasmo della moltitudine a proposito di un pover'uomo che sulla facciata del Municipio colloca successivamente parecchi lampioncini. Bisogna che si veda la folla urlare di stupore e di gioia senza *caricare* e senza riflessioni d'autore. Tu ti meravigli qualche volta delle mie lettere, dici che sono ben scritte. Gran bravura! Scrivo allora quello che penso, ma tra questo e pensare in vece d'altri e farli parlare secondo il loro modo di pensare, c'è una bella differenza!

... Il verso è così comodo per nascondere l'assenza di idee! Fa l'analisi di un bello squar-

cio poetico e di un altro di prosa e vedrai dove c'è più sostanza. La prosa, arte immateriale, ha bisogno di esser piena zeppa di cose che non appaiono, mentre nei versi anche le piccole sono in mostra: così la più inavvertita comparazione di una frase di prosa può fornire tutto un sonetto: vi sono nella prosa diversi piani in prospettiva, ve ne sono anche nella poesia?

*Croisset, mercoledì,
mezzanotte.*

Ho la testa in fiamme, come ricordo di averla avuta dopo lunghe giornate passate a cavalcare: è che oggi ho galoppato rudemente sulla mia penna. Scrivo da mezzogiorno e mezzo senza sospendere (salvo di tanto in tanto cinque minuti per la pipa, e un'ora poco fa per mangiare). I miei comizi mi imbestialivano tanto, che ho messo da parte i miei autori greci e latini, e a cominciare da oggi finché non avrò finito non farò altro. Dura da troppo tempo, c'è da scoppiare, eppoi voglio andare a vederli.

Bouilhet dice che sarà la più bella scena del libro. Quello di cui son certo è che sarà nuova e che l'intenzione è buona. Se mai gli effetti di una sinfonia saranno stati trasportati in un libro, sarà proprio qui. Bisogna che l'insieme *urli*, che

si sentano i muggiti dei tori tra i sospiri d'amore e le frasi degli amministratori e su tutto il sole, e gran colpi di vento che scuotono le teste dei pezzi grossi. I passaggi più difficili di *Sant'Antonio* erano al confronto giochi da ragazzi. Arrivo al drammatico solo attraverso l'intrecciarsi del dialogo e l'opposizione dei caratteri. Sono proprio nel bel mezzo. Prima di otto giorni avrò superato il nodo da cui tutto dipende. Il cervello mi sembra troppo piccolo per abbracciare in un sol colpo questa complessa situazione. Scrivo dieci pagine in una volta saltando da una frase all'altra.

*Croisset, martedì sera,
mezzanotte.*

... Non si perdona abbastanza ai miei nervi. Essi mi hanno sconvolto la sensibilità per il rimanente dei miei giorni. Si eccita per ogni nonnulla, si logora sulle minime piccolezze, e per non scoppiare, io la ripiego su se stessa e mi avvolto come un riccio che mostra tutte le sue spine. Ti faccio soffrire, povera cara, ma pensi forse che sia per partito preso, per capriccio, e che io non soffra nel sapere che ti faccio soffrire? Non mi vengono le lacrime a quest'idea, ma piuttosto urli di rabbia. Urli di rabbia contro di

me, contro il mio lavoro, contro la mia lentezza, contro il mio destino. Destino! Grande parola; no, contro la invincibile disposizione delle cose, e se io la volessi cambiare, certo tutto crollerebbe. Se io sapessi che il dolore stesse per sommergerti (e tu ne hai molto da un po' di tempo, l'indovino al tono delle tue lettere: l'inchiostro rivela il suo secreto odore a chi ha buon naso; vi sono tanti pensieri inespressi tra una riga e l'altra e quel che si sente meglio resta fluttuante sul bianco della carta) se tu, infine, mi dicessi che non reggi alla tua tristezza, ebbene lascerei tutto e andrei a installarmi a Parigi, come se la Bovary fosse finita e senza pensarci quasi non fosse esistita mai. La riprenderei più tardi, perché trasferire la mia concezione con la mia persona è superiore alle mie forze. Siccome essa non fa parte di me, non è a mia disposizione, siccome non faccio mai quel che voglio, ma quel che vuole, bastano una piega della tenda messa di traverso, una mosca che vola, il rumore di un carretto perché senza nemmeno dir buonasera sia bell'e volata via. Mi manca una qualità napoleonica: non saprei lavorare al rombo del cannone, il crepitio del legno basta talvolta a farmi sussultare di spavento. So che tutto questo è da bambino viziato e da poveruomo, ma insomma, quando le pere sono guaste non si può farle rinverdire. O giovinezza, giovinezza, quanto ti rimpiango! Ma t'ho mai conosciuta?

... Siete felici, voi, i poeti, voi che avete uno sfiatatoio nei vostri versi. Qualche cosa vi turba? Sputate un sonetto e vi sentite il cuore alleggerito: ma a noi, poveri diavoli di prosatori, a cui è interdetta ogni personalità (soprattutto a me) pensa un po' quante amarezze ci ricadono sull'anima, quanti catarri morali ci serrano la gola. Vi è qualche cosa di falso nella mia vocazione e nella mia persona. Sono nato lirico e non scrivo versi. Vorrei colmare la vita di quelli che amo e li faccio piangere.

*Croisset, venerdì sera,
mezzanotte e mezza*

Ho passato una triste settimana, non per il lavoro, ma per te, per il pensiero di te.

Tu credi che io non ti ami, povera cara amica, e dici che nella mia vita sei un affetto secondario. Eppure non ho nessuna affezione umana che la superi, e in quanto ad affetti femminili ti giuro che sei la prima, la sola. Affermo anzi di più: non ho mai avuto un affetto uguale, né così lungo, né così dolce, né così profondo soprattutto.

... Io sono come una scodella di latte che bisogna lasciare immobile perché ci si formi la panna.

... Rileggo Montaigne: è strano ma son proprio imbevuto di quel *bonhomme*. È solo una coincidenza o è forse per essermene nutrito per tutto un anno, quando ne avevo diciotto, quando non leggevo che lui? Sono stupito di trovarvi spesso l'analisi più sottile dei miei più inavvertiti sentimenti. Ho con lui gli stessi gusti, la stessa maniera di vivere, le stesse manie. Vi sono di quelli che ammiro di più, ma non ve n'è un altro che evocherei più volentieri e col quale discorrerei con maggior piacere.

Croisset, martedì notte.

Ma sai che mi stupisci con la tua facilità? Sei racconti in dieci giorni! Non ci capisco niente (buoni o cattivi, li ammiro). Io sono come i vecchi acquedotti: vi son tanti detriti all'orlo del mio pensiero che esso circola lentamente, e non cade che a goccia a goccia dalla punta della penna. Quando ti sarai liberata da questa fatica riprendi subito la tua *Servante*, cura la fine. Bisogna che la follia di Marietta sia schifosa. Lo schifo nei soggetti borghesi deve sostituire il *tragico* che è con essi incompatibile. In quanto alle correzioni, prima di farne una sola medita ancora l'insieme, e cerca sempre di migliorare non con tagli, ma con

una nuova creazione. Ogni correzione dev'essere sensata: bisogna ruminar bene il proprio oggetto prima di pensare alla forma: questa non si raggiunge se l'illusione del soggetto non ci ossessiona.

... Che sudiceria la vita! Che magra minestra con capelli dentro!

Non lamentiamoci: noi siamo privilegiati. Abbiamo nel cervello un'illuminazione a gas, mentre tanti tremano in una soffitta senza candela.

Tu piangi quando sei sola, povera amica! No, non piangere, evoca la compagnia delle opere da fare, richiama allo spirito le creature eterne. Al di sopra della vita, della felicità vi è qualche cosa di azzurro, d'incandescente, in un cielo immobile e leggero e i raggi che ne giungono fino a noi bastano ad animare i mondi. Lo splendore del genio non è che il pallido riflesso del verbo nascosto, e se questo splendore non ci è stato dato, a causa della debolezza della nostra natura, l'amore, l'amore, l'aspirazione ci rispinge verso di esso, con esso ci confonde, ad esso ci unisce. Sì! È possibile viverci; vi sono stati popoli che non ne sono mai usciti, e taluni secoli sono passati nell'umanità come le comete nello spazio, chiomate e sublimi.

*Croisset, all'una di notte
di mercoledì*

Ecco sette giorni che vivo in una curiosa e piacevole maniera. La regolarità è tanta che mi è impossibile ricordar nulla all'infuori dell'impressione generale. Mi corico tardissimo e mi levo tardissimo. Si fa buio presto ed io esisto solo *al bagliore delle fiaccole*, o meglio della mia lampada. Non sento né un passo, né una voce umana, non so che fanno i domestici, mi servono come ombre: pranzo col mio cane, fumo molto, lavoro assai: magnifico! Per quanto mia madre mi disturbi poco, pur sento la differenza, e posso dalla mattina alla sera seguire la stessa idea e arrotondare la stessa frase. Perché ho questo sollievo nella solitudine? Perché fin da bambino mi chiudevo e stavo solo per ore intiere? Perché ero così gaio e stavo così bene (fisicamente) quando entravo nel deserto? La civiltà non ha distrutto in me le tendenze del selvaggio, e nonostante il sangue dei miei antenati (che ignoro completamente chi fossero, ma certo erano bravissime persone) credo vi sia in me del Tartaro, dello Scita, del Beduino e del Pellirose. Certo vi è del *monaco*. Ho sempre molto ammirato quei giovanottoni che vivevano in solitudine, sia nell'ubriachezza o nel misticismo: un bello schiaffo alla razza umana, alla vita sociale, all'utile, al benessere comune!

... L'anima deve essere integra in sé; per attingere acqua non c'è bisogno di salire sulle montagne o di scender verso i fiumi: basta batter su un po' di spazio non più grande di una mano per farne scaturire a fontane. Il pozzo artesiano è un simbolo, e i cinesi che l'hanno sempre conosciuto un gran popolo.

... Tu ti attacchi con furore alla vita, tu vuoi far risuonare questo stupido tamburo che cede continuamente sotto il pugno e la cui musica non è bella che in sordina, quando si allentano le corde invece di tirarle. Tu ami l'esistenza, tu; tu sei una pagana e una meridionale, rispetti le passioni e aspiri alla felicità. Ah, questo era bello quando si portava la porpora sulle spalle, quando si viveva sotto un cielo azzurro e quando, in una atmosfera serena, le idee appena dischiuse cantavano in forme nuove come sotto il tenero fogliame d'aprile i passerii festosi. Ma io detesto la vita, io sono un cattolico, ho in me qualche cosa del verde trasudamento delle cattedrali normanne: le mie tenerezze spirituali sono per gli inattivi, per i sognatori; mi irrita vestirmi, spogliarmi, mangiare ecc. ecc. Se non avessi paura dell'hascish me ne impinzerei come se fosse pane e se mi restassero trent'anni da vivere li passerei supino, inerte come un ceppo. Avevo creduto che tu fossi vicina alla mia anima, che un gran cerchio fosse attorno a noi e ci separas-

se dagli altri, ma no, a te occorrono le solite cose normali, io non sono come un amante deve essere, hai bisogno di prove, di fatti. Mi ami enormemente, molto più di quanto mi abbiano mai amato e di quanto non mi ameranno mai, ma tu mi ami come un'altra mi avrebbe amato, con la stessa preoccupazione dei piani secondari e le stesse incessanti miserie.

... Cara e vecchia amica, perché ci conosciamo oramai da otto anni, tu mi accusi. Ma ti ho mai mentito? Quali giuramenti ho violato e quali frasi ti ho mai detto che non ti possa ridire? Che vi è di mutato in me, se non te stessa? Non sai dunque che io non sono più un adolescente e che l'ho rimpianto per te e per me? Come vuoi che un uomo abbruttito dall'arte come io lo sono, continuamente affamato d'un ideale che non raggiungerà mai, la cui sensibilità è più affilata d'una lama di rasoio e che passa la sua vita a battere sull'acciarino per farne scaturire una scintilla ecc. ecc., come vuoi che quest'uomo ami con un cuore di vent'anni, e ch'egli abbia quell'*ingegnosità* delle passioni che ne è il fiore? Tu mi parli degli ultimi tuoi bei giorni; da gran tempo i miei sono finiti e non li rimpiango. Tutto quello è finito a diciott'anni, ma persone come noi dovrebbero usare un altro linguaggio per parlare di sé stessi, noi non dobbiamo avere né belli né brutti giorni. Eraclito ha

perso gli occhi per vedere il sole di cui io parlo. Addio, ascolta Bouilhet, è un valentuomo, e non soltanto sa fare i versi ma ha *criterio*, come dicono i borghesi, la qual cosa in genere fa difetto ai borghesi e ai poeti.

Croisset, venerdì, le due di notte.

Bisogna amarti per scriverti stasera perché sono sfinito. Ho un casco di ferro sul cranio: dalle due del pomeriggio (salvo un venticinque minuti per mangiare) sono con la Bovary. Sono giunto alla loro passeggiata a cavallo, nel mezzo, nel cuore del libro: sudo e ho la gola chiusa. Ecco uno dei rari giorni della mia vita passato interamente nell'illusione, dal principio alla fine. Verso le sei, quando ho scritto la frase *attacco di nervi* ero così fuori di me, sbraitavo così forte, sentivo così profondamente quel che la mia piccola donna provava, che ho avuto paura di averne uno anch'io, mi sono alzato e ho aperto la finestra per calmarmi: la testa mi girava. Adesso ho le ginocchia, le spalle e la testa indolenzite e una specie di rilassamento completo pieno di snervatezza, e poiché sono *nell'amore* è giusto che non mi addormenti senza mandarti la loro carezza, un bacio e tutti i pensieri che ancora mi restano. Sarò riuscito?

Non ne so nulla (cerco di affrettarmi un poco per mostrar tutto a Bouilhet quando verrà) ciò che è certo è che da una settimana si cammina bene. Speriamo che così continui — sono stanco delle mie lungaggini — ma ho paura del risveglio, delle delusioni, delle pagine ricopiate! Non importa, bene o male, è delizioso scrivere, non esser più *sé stessi*, ma circolare in quel che si crea. Oggi, per esempio nello stesso tempo uomo e donna, amato e amante, ho cavalcato in una foresta per tutto un pomeriggio d'autunno, sotto le foglie ingiallite, ed ero tutt'uno con i cavalli, le foglie, il vento, le parole d'amore scambiate, e il sole vermiglio che faceva socchiudere le loro pupille annegate d'amore. È orgoglio o pietà, è il traboccare ingenuo di un esagerato compiacimento di sé o è un nobile e vago sentimento religioso? Ma quando io rumino queste gioie dopo averle provate, sarei tentato di fare una preghiera di ringraziamento al buon Dio, se sapessi ch'egli potesse ascoltar mi. Che sia dunque benedetto per non avermi fatto negoziante di cotone, *vaudevilliste*, uomo di spirito ecc. ecc. Inneggiamo ad Apollo come negli antichi tempi; aspiriamo a pieni polmoni la grande e fredda aria del Parnaso, suoniamo i nostri cimbali e le nostre chitarre, giriamo come dervisci nell'eterno agitarsi delle forme e delle idee.

Croisset, 11 di sera, mercoledì.

Sii senza inquietudini per me, povera amica, la mia salute va meglio che mai. Nulla di quel che deriva da me mi fa male, è l'elemento esteriore a ferirmi, agitarmi, logorarmi. Potrei lavorare dieci anni di seguito nella più austera solitudine senza soffrire un mal di testa, mentre una porta che scricchiola, la frase di un borghese, un proposito assurdo ecc. mi fanno sussultare, mi scombussolano. Sono simile a quei laghi delle Alpi che si agitano alle brezze delle valli (che soffiano dal basso, rasente al suolo) mentre i grandi venti delle cime vi passano sopra senza incresparne la superficie, e servono anzi a scacciare le brume. E poi quel che piace può mai far male? La vocazione pazientemente e francamente seguita diventa una specie di funzione fisica, un modo di esistere che abbraccia tutto l'individuo. I danni dell'eccesso sono impossibili per le nature eccessive.

... In fatto d'arte questi eccellenti governi (siano monarchici o repubblicani) s'immaginano che basti dare l'ordinazione per essere immediatamente riforniti: istituiscono premi, incoraggiamenti, accademie ma dimenticano solo una cosa, una piccola cosa senza la quale però nulla vive: *l'atmosfera*. Vi sono due specie di let-

terature, quella che chiamerei nazionale (ed è la migliore) e quella che chiamerei letteraria, individuale. Perché fiorisca la prima è necessario un fondo di idee comuni, una solidarietà (che non esiste), un legame; e per l'intera espansione dell'altra è necessaria *la libertà*, ma che cosa dire e su che cosa si può oggi parlare? E si peggiorerà sempre, ed io così auguro e spero. Meglio il nulla che il male, il polverizzamento che l'impudimento, eppoi si risorgerà, l'aurora tornerà: noi non ci saremo più, ma che importa?

Croisset, lunedì notte, all'una.

Sabato e ieri ho passato due giorni detestabili. Mi è stato impossibile scrivere un rigo: ho bestemmiato, scarabocchiato, urlato di rabbia in modo da non darsi. Dovevo affrontare un passaggio psicologico-nervoso dei più sottili e mi perdevo continuamente nelle metafore invece di precisare i fatti. Questo libro che è tutto nello stile, ha per pericolo lo stile stesso, la frase mi ubriaca e perdo di vista l'idea. Se l'universo intero mi assordasse con i fischi, non sprofonderei nella vergogna più di quanto non mi accada ora qualche volta. Chi non ha mai sentito queste impotenze in cui pare che il cervello si disciolga come un fagotto di biancheria putrida? E poi

il vento spira di nuovo e la vela si gonfia. Oggi, in un'ora ho scritto tutta una mezza pagina e l'avrei finita se non avessi udito batter l'ora e pensato a te.

Venerdì sera, l'una

... Infine, povera e cara amica, vuoi che ti mostri il fondo del mio pensiero, o meglio il fondo del tuo cuore? Credo che il tuo amore vacilli. Le scontentezze, le sofferenze ch'io ti procuro non hanno altra causa, perché io sono sempre quello che fui, oggi come un tempo. Ma adesso tu mi *vedi meglio* e mi giudichi ragionevolmente. Non ne so nulla, tuttavia quando si ama interamente, si ama l'oggetto del proprio amore così com'è con i suoi difetti e mostruosità; si ama perfino la scabbia, si adora la gobba, si aspira con delizia l'alito che avvelena gli altri. Lo stesso avviene per il morale, ora io sono deforme, infame, egoista, ecc. Non sai che a furia di biasimarmi come accade diventerò insopportabilmente orgoglioso? Non credo ci sia un mortale sulla terra meno «approvato» di me, ma io non cambierò, non mi riformerò. Ho grattato, corretto, migliorato, imbavagliato tante cose in me che ne sono stanco. Tutto ha un termine, e mi sento oramai abbastanza ma-

turo per considerare bell'e finita la mia educazione. C'è da pensare ad altro, Sono nato con tutti i vizi, ne ho soppresso radicalmente parecchi e ho dato agli altri solo un leggero pasto. I martiri subiti in questo rimaneggiamento psicologico Dio solo li sa, ma adesso vi rinunzio. È la strada della morie ed io voglio vivere ancora in tre o quattro libri e così sono cristallizzato e immobile. Tu mi dai del granito, i miei sentimenti sono di granito, infatti, e se ho il cuore duro, almeno è solido e non cede sotto nulla. Gli abbandoni e le ingiustizie non alterano quel che v'è inciso, tutto vi resta. Il tuo pensiero, per quanto tu faccia e per quanto io faccia, non si scancellerà. Addio, un lungo bacio sulla tua fronte che amo.

Croisset, domenica sera.

... Infine vi è nulla di più stupido di quei bollettini di mode, dove si annunzia quali abiti *si sono portati* l'ultima settimana per farli portare la settimana prossima, con regole uguali per tutti? Ognuno di noi, per essere realmente ben vestito, deve vestirsi *a suo modo*. È sempre la stessa questione, come nelle Poetiche: ogni opera deve avere la sua, che *bisogna trovare*.

Distruggerei, dunque, l'idea di una moda

generale. Mi accanirei contro i cappelli a tubo di stufa, le vestaglie a palme, i berretti alla greca con fiori. Metterei in iscompiglio i borghesi e la borghesia. Bisogna abolire la moda dei busti, che sono ripugnanti, d'una lubricità rivoltante e di una eccessiva incomodità.

Ho molto sofferto di questi nonnulla di cui un uomo *non deve parlare*. Vi sono ammobiamenti, vestiti, colori di stoffe, linee di seggiole, bordure di tende che mi fanno male. Non ho mai visto in teatro certe pettinature di signore senza aver voglia di vomitare a causa di tutta la colla di pesce che incrostava le bande dei loro capelli e la vista degli attori con i guanti — *quand'anche* fossero di Jouvin — basta a farmi detestare *l'opera*. Che imbecilli! E l'espressione della mano che cosa diventa con un guanto? Potete immaginare una statua inguantata! Bisogna lasciare alle forme la loro espressività e che si veda più che si può *l'anima*. Ecco fatta una buona parte alle cianfrusaglie, non vedi?

Ah quante ore della mia vita ho passato vicino al fuoco ad ammobiliare palazzi ed a sognare livree *per quando* avrei avuto un milione di rendita! Mi son visto ai piedi coturni tempestati di stelle di diamanti; ho sentito nitrire, sotto gradinate fantastiche, tali pariglie di cavalli da far morire l'Inghilterra d'invidia. Che festini! Che servizi da tavola! Come tutto era squisito e ben

servito! I frutti dei paesi di tutto il mondo traboccavano dalle ceste, ben composti nei loro fogliami, si servivano le ostriche su alghe marine e correva attorno alla sala da pranzo una spalliera di gelsomini in fiore, su cui volteggiavano lieta-mente gli uccelli esotici.

Montiamo sulle torri d'avorio del sogno poiché i chiodi delle nostre scarpe ci trattengono quaggiù!

Croisset, sabato all'una di notte.

Eccomi di nuovo a cavalcioni sul mio cavallo di legno: farà ancora passi falsi da farmi rompere il naso? Ha ora reni più solide? Sarà ancora per molto tempo? Dio lo voglia! Ma mi sembra che mi sia ben rimesso. Ho scritto questa settimana tre pagine che, in difetto d'altro, hanno una bella rapidità. Bisogna che tutto ora cammini, corra, soggioghi o che io ne crepi, ma non creperò. Il mio raffreddore mi ha forse *purgato il cervello*, perché mi sento più leggero e come ringiovanito.

... Credo che noi invecchiamo, diventiamo rancidi, agri e confondiamo scambievolmente i nostri aceti. Quando scavo in me, ecco quel che provo per te: anzitutto una grande attrazione fisica, poi un attaccamento spirituale, un'affezio-

ne virile e ferma, una stima commossa. Metto l'amore al di sopra della vita *possibile*, e non ne parlo mai per mio uso. Tu hai schernito davanti a me l'ultima sera, e schernito come una borghese, il mio povero sogno di quindici anni, accusandolo di *non essere intelligente*! Ah, sono sicuro che tu non hai mai capito una parola di tutto quel che ti ho scritto! Non hai visto che l'ironia con cui assalgo il sentimento nelle mie opere non è che il grido di un vinto, a meno che non sia un canto di vittoria? Tu chiedi l'amore, ti lamenti che io non ti mandi fiori? Prendi dunque qualche bel ragazzo appena uscito dal guscio, lindo, compìto, tutto frasi fatte. Io sono come il maschio della tigre, che con i peli agglutinati lacera la sua femmina. L'estremità di tutti i miei sentimenti ha una punta aguzza che ferisce gli altri, e qualche volta me stesso. Non avevo incaricato niente affatto Bouilhet di nulla, è una semplice supposizione da parte tua, e non ha fatto che dirti la verità, poiché tu gliel'hai chiesta. Sì, a me non piace che i nostri sentimenti siano dati in pasto al pubblico e che mi si gettino in faccia, nelle visite, le mie passioni come soggetto di conversazione. Fino a più di vent'anni arrossivo come una carota quando mi chiedevano: «Voi scrivete, vero?», puoi giudicare da ciò il mio pudore di fronte agli altri sentimenti. Sento che ti amerei con maggiore ardore

se nessuno sapesse che ti amo. Ecco come son fatto, ed ho abbastanza lavoro sulle braccia senza che sia necessario aggiungervi quello della mia riforma sentimentale. Anche tu *comprenderai invecchiando* che i legni più duri sono quelli che imputridiscono meno presto. C'è una cosa che tu sarai costretta a serbarmi, nonostante tutto, la tua stima, e a questa tengo molto. Ma non sei tu ad amar meno? Esamina il tuo cuore e rispondi a te stessa; quanto a dirmele a me, no, queste son cose che non si dicono se non quando si è certi *sempre* del proprio sentimento e della sua forza e della sua foga. Ma il mio, che passa per minimo impercettibile e muto, è però sempre lo stesso. Il tuo selvaggio dell'Aveyon t'abbraccia.



L. 7,50